This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

100 b. 1

LETTERE

SCRITTE

A PIETRO ARETINO

EMENDATE PER CURA

DI

TEODORICO LANDONI

Vol. I. - Par. I.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
—
1873

100 6 1

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 64

Regia Tipografia.

ALL' UOMO ILLUSTRE

Sig. Conte Commendatore

GIOACCHINO RASPONI

DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO
E SINDACO

della città di Ravenna

L' amore ch' io porto sincerissimo ad ogni egregia persona della mia patria (dalla quale contra desiderio vivo disgiunto) più si ravviva sempre, anzi che venir meno per lunghezza di tempo. Egli accade per questo che oggi ho l'animo non dirò lieto, ma esultante, poi che m' è dato imprimere dell'onorando nome di Lei le prime carte di questi volumi, i quali

da me allestiti, come che sia, e racconci, escono a luce novella dopo l'andare di più che tre secoli. Parvemi di dovere far questo perchè anch' io, colla gente più eletta di Ravenna, ben conosco ed estimo nella persona esimia del Conte Gioacchino Rasponi un immutabile esempio di gentiluomo, di cittadino, di patriota perfetto; un deputato italiano, fautore indefesso della meglio progressiva legislazione; un sindaco infaticabile, che tutto ha l'animo al benessere della sua patria rivolto; un soccorritore, infine, continuamente pietoso, dell'onesta indigenza e della immeritata sventura.

Fate buon viso, o mio illustre signore, a questi concetti d'uomo saputo avverso ad ogni lenocinio di cortigiano, e che, anche ne'tristi giorni che più era degno di compassione (Ravenna ben sa), mai non curvò fronte di postulante affisso nell'anticamera del ricco, o penetrando i recessi di qualsivoglia potente.

Io adunque bramo, sovra ogni cosa, che dinanzi a questo libro duri memoria ne' posteri del come, nel mio vivente, seppi distinguere la bellezza della virtù non solo, ma venirle incontro con quel poco di omaggio, che dalla mia condizione, pur troppo non invidiabile, si poteva spon-

taneamente ed onestamente offerire.

Della S. V. Onorevolissima

(Bologna, il dì 28 di Settembre 1873)

Aff.mo e Dev.mo servidore,
TEODORICO LANDONI.

AI LETTORI

Siccome vo necessariamente rinnovando alcun poco di studio in questa raccolta di Lettere *via via che ne disamino e correggo il testo per la ristampa, così mi seppe buono di dover venire a capo di tutta la pubblicazione, innanzi di muover parola, con qualche discreto proposito, su l' importanza di essa. Di tale mio divisamento parmi soverchio dire le ragioni; ed io le tacerò, perchè ciascuno di per sè le può con agevolezza concepire, ed anche (mi confido) averle per*

efficaci, se pur voglia farne stima con quella serenità di animo che ad onesto e riposato leggitore si addice. Ciò per altro non toglie ch' io non reputi necessario il toccare fin d' ora brevemente di tre cose, e cioè: Del modo tenuto nell' ingloriosa e lunga fatica posta intorno all' emendazione del testo: Della stampa originale, *descrivendola con qualche diligenza; e*, Della legittimità di queste Lettere.

I.

Emendazione del testo.

Ho dunque a dire, prima d' ogni cosa, che già volsi per l' animo di riordinare l' intero Epistolario *a somma osservanza di tempo; se non che, considerando appresso come da*

lunghissimo tempo tutti gli scrittori di cose le quali si pertengono a storia letteraria (e meglio i principalissimi, come a dire il Zeno, il Mazzuchelli e il Tiraboschi) sogliono sempre addurre queste lettere o la loro testimonianza indicandole per volume e per pagina, fui risoluto di non guastare il complesso dell' antica stampa, la quale, salvo pochissime volte, ci offre tutti insieme i dettati di ciascuno autore, non senza qualche rispetto all' ordinamento cronologico. Affinchè poi a coloro, i quali dovranno adoperare questa nuova edizione, riesca agevole rinvenire subito in essa quelle cose che per avventura trovino altrove citate, posi dinanzi a ciascuna lettera il numero della pagina ch' essa tiene nell' antica; sì che un poco d' e-

sperienza, basterà a farne vedere come sia per tornar utile il modo semplice che più mi piacque, ed al quale fui risoluto di dovermi attenere.

Certo è che l' unica stampa, e assai riputata, di questo nostro epistolario si fece cogli autografi alla mano. Ciò appare manifestamente dalla ortografia, la quale ci si offre bene costante rispetto a colui che scrive, ma infinitamente varia, e talora singolarissima e stranissima, ov' ella sia conferita con ciascun' altra delle maniere tenute ed osservate da qualsivoglia degli scrittori nell' opera compresi. Senza che, un grande numero delle nostre lettere sono fattura d' uomini anzi inculti che no, quantunque celebri, ed anche assai celebri per altre loro peculiari facoltà; e quindi procede

che varietà a varietà aggiugnendosi, e stranezza ad istranezza, verrebbesi a guastare ogni cosa, quando con riprovevole saccenteria ed audacia si volesse tutto ridurre alla forma che è dell' uso de' nostri tempi. A chi ha buon senno, piace anzi tutto sapere non già come altri avrebbe dovuto, ma bensì come abbia saputo o voluto scrivere, o bene o male che 'l facesse; laonde io fui risoluto di non manomettere punto, nella principale sostanza, le cose degli altri. Credasi inoltre, che racconciando qui e qua certe irregolari ed inusitate forme del dire, a mala pena si distinguerebbero gli scrittori di professione dagl' inculti, tanto in quel XVI secolo sapevano anche questi ultimi esprimere acconciamente i loro pensieri. Mi attenterò anche dire più là: si ac-

corgeranno i lettori come non rare volte siano i dotti di lunga mano superati, per bella efficacia, dai non dotti; talmente che, soverchia loquacità ne' primi, e invidiabile concisione ne' secondi, saranno i caratteri da potere allora distinguere a sofficienza gli uni dagli altri. E perchè questa copiosa raccolta formasi di lettere dettate da gente di gran parte de' comuni d' Italia, spesso incontra di doverci gradevolmente fermare nella considerazione di vocaboli, frasi, proverbi, e d' altre capestrerie (come si dice) di lingua, le quali sono attinenti ai dialetti delle contrade dove ciascun d' essi fu nato e cresciuto.

Per queste ragioni adunque, così alla buona discorse, io mi penso di non aver fatto male,

Quando non altra cosa volli rimuovere dal testo che una infinità di acche *le quali nella nostra profferenza sono proprio affatto disutili, cangiando insieme in* z *quelle moltissime* t *che ad ogni modo i nostri padri per* zeta *pronunziavano. Ma fu bene tutt' altra briga quella del punteggiare: io lo dovetti riformar tutto da capo a piè; e ciò mi fu a superare d'una fatica di gran lunga maggiore a quanto dapprima io mi pensassi; mentre sono pur frequentissimi i luoghi pieni di tenebre che nel libro s' incontrano, e ch' io con animo franco illustrai tacendo (per non far vana pompa d' uomo giudizioso), ma bene con fedeltà notando a' suoi luoghi gli emendamenti che mi tengono in forse, affinchè dai moltissimi che tanto*

sanno più di me in queste faccende possano meglio essere trovati, a restituirne le più acconce e sicure lezioni. Talvolta poi s' incontrerà fra 'l testo uno asterisco: giovi quindi sapere ch' io l' ho apposto a que' luoghi, manifestamente errati, circa i quali la pochezza mia d' ingegno non mi bastò nè anche a far proposta d' una correzioncella qual ch' ella si fosse. Nella stessa guisa poi ho aggiunto di mio, in carattere italico chiuso di parentesi, quelle particelle, parole, e frasi, le quali mi parvero assolutamente domandate dal contesto, ove fanno difetto o per grave fallo di stampa, o per involontaria ommissione degli autori. Restami dunque solo a desiderare che a qualcuno venga voglia di conferire questa ristampa coll' antica edizione originale. Si

vedrà allora come sia falso o vero ciò che dissi delle difficoltà superate tacendo, e così potrà un discreto giudice sbugiardarmi o non volermene male, secondo che gli parrà ch' io meriti o l'una cosa o l'altra.

Dovrei da ultimo dire alcun poco delle annotazioncelle sparse per questi volumi. Sono esse di quelle che gli eruditi chiamano tumultuariae, *perchè fatte in sul corregger delle bozze e così d' improvviso, cioè quando la memoria ne suggeriva una pronta illustrazione, buona ad assestare una data erronea, a fermare con sicurezza qualche fatto che riguardi la storia civile o letteraria, ed in fine tale, da non parere affatto disutile in diverse altre opportunità. Bene mi studiai di lasciare spesso da un lato*

quello che ciascuno può agevolmente trar fuori dagl' Indici *de' libri di* Storia letteraria, *o dal conferimento co' sei volumi delle* Lettere di Pietro Aretino, *perchè, se avessi eletto di notare ogni cosa che troppo facilmente può essere saputa da chi si voglia, avrebbe la giunta vinto di lunga mano la derrata non solo, ma il breve spazio concesso da questa piccola forma di libro, sarebbe invero stato del tutto insofficiente al bisogno. Ove poi qualcuno si accorga che le mie noterelle sono più copiose e frequenti verso la fine che non in principio di questo primo volume, intenda che innanzi di por mano al divisato lavoro non feci nessun proponimento di apporvi cosa di mio, ma che a poco a poco innoltrandomi in esso, non seppi osservare la pri-*

ma risoluzione, per modo che via via invogliandomi in questa così fatta briga, ne accadde quella disformità, la quale non voglio nè difendere nè disconoscere.

II.

Della edizione antica di queste lettere.

LETTERE SCRITTE
AL SIGNOR PIETRO ARETINO,
DA MOLTI SIGNORI,
Comunità, Donne di ualore, Poeti, et altri Eccellentissimi Spiriti.
DIVISE IN DVE LIBRI
SACRE AL REVER mo
CARDINAL DI MONTE.
(Impresa dello stampatore)
CON PRIVILEGIO M D L I.

Volumi due in 8, di carattere corsivo o italico che dir vogliamo, proprio del Marcolini, e con numeraz. arabica ad ogni faccia.

VOL. I. Segnature: A-Z; Aa-Cc *sopra quaderni.* Contenenza: *Frontespizio; Dedicatoria del Marcolini a p. 3-4, con data - Di Venetia il V d' Ottobre 1551 -: Il primo libro delle* LETTERE, *le quali cominciano a p. 5 e terminano a metà della p. 415, nella parte inferiore della quale si legge:* Il fine del primo Libro. *Seguita ivi il* REGISTRO, *ed appresso la soscrizione seguente:*

JN VENETIA,
PER FRANCESCO
MARCOLINI
DI LVGLIO
M D L I

Con Priuilegij.

La faccia non num. che segue alla 415, ha solo, in mezzo, l' im-

presa marcoliniana. Compie il volume un duerno *senza numerare segnato* D*d*, *ma non chiamato nel* Registro; *sì che potrebbe mancare senza ch' altri se n' accorga. Le tre prime carte di esso, contengono la*

TAVOLA
DEL PRIMO LIBRO.

La quarta ed ultima è bianca nel diritto, *ed ha nel* rovescio *la stessa impresa che si vede nell' ultima faccia del quaderno ivi precedente.*

LIBRO SECONDO

DELLE LETTERE SCRITTE *etc.*

(Come nel lib. I, e poi segue:)

DEDICATE AL SIGNOR

GIAMBATTISTA DE MONTE

NIPOTE DI SVA SANTITÀ.

(Impresa)

CON PRIVILEGIO M D L I.

Segnature: A-Z: AA-FF *sopra quaderni, e* GG *in duerno, che malamente nel* Registro *è chiamato Terno.* Contenenza: *Frontespizio; Dedicatoria (pagg. 3-4; ma la 4 non num.) con data - Di Venetia alli otto d' Ottobre* MDLI -: LE LETTERE *dalla p. 5 alla 462 segnata per errore 463;* REGISTRO; TAVOLA DEL SECONDO LIBRO. *L' impresa del Marcolini sta nel frontespizio e nel* rovescio *dell' ultima carta, la quale nel suo* diritto *reca in cima i tre ultimi nomi della* TAVOLA *predetta, e nel mezzo le parole:*

JN VENETIA
PER FRANCESCO
MARCOLINI
NEL MESE
DI OTTOBRE
MDLI.
CON PRIVILEGIJ.

La sunnominata impresa marcoliniana, come abbiamo veduto, occorre tre volte nel primo volume, e due nel secondo. Essa consiste nella figura orizzontale del Tempo *alto-volante, il quale colla destra tiene sospesa per un braccio la* Verità *tutta nuda, e colla sinistra un oriuolo a polvere. La* Menzogna *(mostro grifagno, ignudo, spiralmente caudato, e sostenuto in aria da una nuvoletta) s'interpone ad essi afferrando colla sinistra la* Verità *per la chioma, e facendo forza di abbassarla verso la cima d'un colle sottostante, nel tempo medesimo che solleva la destra in atto di percuoterla con un manipolo di serpentelli. Una banda svolazzante, tenuta in mano per l'uno de' capi dalla* Verità, *reca la scritta:*

VERITAS FILIA TEMPORIS.

Alcune particolarità.

Nella parte maggiore degli esemplari, le quattro date dell'anno MDLI appariscono del MDLII, e questo perchè in tre luoghi, cioè nel frontespizio e nella soscrizione a pag. 415 del primo libro, come altresì (ma non sempre) nell'ultima carta del secondo, si è aggiunta una impressione fatta (come ben si distingue) a mano d'una I; e ciò accadde quando, nel MDLII, si ristampò tutto il primo quaderno del secondo libro. Pare che un tal fatto avesse luogo perchè nel dì 14 Aprile di quell'anno, venuto a morte, all'assedio della Mirandola, il giovane Giambattista de Monte nipote di Giulio III e gonfaloniero della chiesa al quale era dedicato,

si volle sostituire una nuova intitolazione Al Reverendiss. signor Lodovico Beccatelli, *allora nunzio del Papa a Venezia. Scipione Casali da Forlì, ne' suoi* Annali della Tip. Ven. di F. Marcolini p. 218, *pensò d' aver colto in fallo Bartolomeo Gamba il quale asserì che la data della nuova dedicatoria è degli VIII di Ottobre MDLII, quando invece esso Casali afferma essere degli VIII di Maggio di quell' anno. Io posso e debbo, dal canto mio, assicurare chiunque che l' esemplare dell'* Archiginnasiale *di Bologna ha proprio la data che certo dal Gamba si trovò in qualcun altro, mentre quello della* Classense *di Ravenna e quello della* Magliabechiana, *portano l' unica veduta dall' annalista forlivese degli VIII di Maggio. In sì fatte minuzie bi-*

bliografiche si vuole andare molto a rilento, innanzi di assolutamente riprendere come fallaci coloro che ci precedettero; e di ciò l' esperienza ne rende, si può dire, quotidianamente accorti. Del resto, è da credere che fossero pur molti gli esemplari dell' opera tuttavia in potere del tipografo nell' anno 1552, poichè assai raramente se ne trovano di legittimi, cioè senza nessuna manomissione. Non si potrebbe indagare il motivo de' cangiamenti di cui parlo, salvo che per via di congetture, fra le quali la più probabile parrebbemi questa, cioè che quel nipote del Papa non avesse, quando morì, per anche retribuito il Marcolini dell' onoranza che aveva voluto procacciargli.

La dedicatoria del foglio originale è del carattere adoperato

per tutto il volume, dove quella del riprodotto, è impressa d' altro maggiore, e che solamente si usò nelle due parole - Con Priuilegij - *poste appiè della pagina 415 del primo libro. Inoltre, lo stemma del frontespizio rifatto invece di essere, dirò così, isolato com' è quello dell' originale, vedesi circoscritto da una cornicetta rettangolare formata di due linee parallele, delle quali la interna è più sottile dell' altra ricorrente di fuori. Nel solo secondo volume poi si vede, sopra tutte le pagine di numero pari, la parola* LIBRO, *e su quelle di dispari,* SECONDO.

Ancorchè poi il Casali dica che le Lettere *del foglio ristampato si hanno* riga per riga come nell' edizione originale del 1551, *io darò qui le seguenti differenze, fra le*

molte, quantunque minime, ch
servai:

Ediz. Orig.			Ristampa
Fac. Lin.			
6	ult. *uoi*		*uo*
7	ult. *o per testimoni*		*o per testi*
8	18	*fe*	*Febraio*
	braro		
16	(Nel richiamo)		
	*Al Mag*co		*Al Magnif.*

Quel don Gaetano Zaccar
Ravenna che prima del ment
Casali diè fuori in Fermo, nel
un suo Catalogo ragionato di
stampate per Francesco Mar
da Forlì, *dice a pag. 52:* A no
fu dato di aver sott' occhi
esemplare di questa rara Rac
È curiosa, per non dire st
questa sì fatta professione d'
nuo, trattandosi d' un articolo

bensì, ma non punto di quella rarità che valga ad iscusare minimamente un bibliografo del non lo avere potuto esaminare! E poichè nelle fatte ricerche non ebbe carestia d'aiutatori, dovremo prendere vie più meraviglia sì di questo, come delle altre mende di ciascuna guisa le quali ad ogni pagina del compilato libricciuolo s'incontrano.

Questa descrizione feci sopra due miei esemplari, l'uno de' quali è affatto legittimo e veramente magnifico per ogni riguardo. Appartenne già alla regia biblioteca di Monaco; e venduto appresso a Parigi, fu poi acquistato da Francesco Longhena, che lo cedette al tipografo Daelli di Milano, il quale si aveva proposto di farne una ristampa. Il Daelli lo diede a me per ottanta lire, e l'onorando Lord

Iohn Acton mi fa sapere d' averne a questi giorni acquistato anch' egli un esemplare per lo prezzo medesimo. Tanto sia detto, a bastevole notizia della stampa originale del libro che per la prima volta oggi si riproduce.

Alcuni prezzi noti.

Saliceti, nel 1789, Paoli rom. 25. Diction. bibl. Franchi 40 e 50. Fournier, 45. Crevenna, 35. Vendita in Francia, nel 1816, 29-50. Gaignat, un bello es. vend. 84, e da Mac-Carthy rivenduto 250. Crederei che un veramente bello es. potesse, oggi, valere in Italia dai 120 ai 150 franchi.

III.

Della legittimità di queste Lettere.

Volle scrivere Apostolo Zeno, trattando di questa doviziosa raccolta di LETTERE, *che* « si ha buon fondamento di sospettare che n'en-

trino alcune con date false, o di pianta fabbricate, o in parte alterate ». (Note al Fontanini: I, p. 213, ediz. II). *A tale concetto per altro non ha egli fatto sostegno delle ragioni onde fu indotto a formarlo; ed è veramente da stupire che in questa occasione abbia il valent' uomo voluto far getto di quel modo lodevole di critica, dal quale pur gli viene il decoro più bello della sua fama. L' asserzione ignuda, per quanto autorevole sia quegli che l' accampa, in me non adopera qui nessuna forza; e in quella guisa che m' è concesso di non acconsentirvi, così molto è a dolere che ne resti chiusa ogni possibilità da contrapporvi adeguata risposta, imperciocchè l' accusa vuol sempre conforto di prove da colui che la forma. Fortunatamente un altro celebre*

critico, Giammaria Mazzuchelli, nella sua Vita dell' Aretino *(a carte 128-129) dubita bene anch' esso* d' impostura *per ragioni a rispetto delle quali mi è caro sapere che a lui parvero* forti; *ma poichè, all' incontro di quanto piacque al Zeno di fare, egli non rifugge dal discutervi intorno, potrò bene anch' io metterle ad esame, e ciò non senza buona fiducia d' inferirne che la sentenza sua non pare meritevole d' essere così favorevolmente accolta, come forse da lui si pensava.*

In una sua lettera a Francesco Alunno, scrive boriosamente l' Aretino (Lettere I, *p. 206, ediz. 1609*): « A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Franciosi, Todeschi, e Spagnoli: hor pensate ciò che fanno i nostri Italiani! del popol minuto

non dico nulla, per ciò che è più facile di tor voi dalla divozione Imperiale, che vedermi un attimo solo senza soldati, senza scolari, senza frati, e senza preti intorno. Per la qual cosa mi par essere divenuto l'oracolo de la verità, da che ogniuno mi viene a contare il torto fattogli dal tal principe, e dal cotal prelato: onde io son il segretario del mondo ». *Nel secondo libro poi di queste lettere le quali ristampiamo, una se ne legge, non breve, del napoletano Alessandro Andrea, ove colui, fra l'altre cose, dice:* « E se da voi vengano continovamente (oltra i nostri Italiani) Turchi, Giudei, Indiani, Franciosi, Todeschi, e Spagnuoli, nè mai sete visto un attimo solo senza soldati, senza scolari, senza frati e senza preti, che vi contano il torto fat-

togli dal tal principe e dal cotal prelato, onde dovete nelle soprascritte essere intitolato secretario del mondo, io, che Italiano sono, ne vengo per darvi simili impacci ». *Ora da questa ripetizione, come da fatto misterioso, toglie il Mazzuchelli principio a' suoi dubbi, nè sa sospettare se non che l' Aretino medesimo fosse colui che* si facesse scrivere *(e ne tace la cagione) dall' Andrea quelle parole* (Vita etc. p. 58 e 128). *Ma la cosa invece è del tutto semplicissima. Il primo libro delle* Lettere *d' esso Aretino era uscito fuori fin dall' anno 1537, e l' ammiratore napoletano scriveva molto più tardi, cioè nel Maggio del 1540. È adunque manifesto che colui trasse quel branello dal volume predetto o per capriccio, o per dare anch' esso, come infiniti altri,*

un poco di soia all' Aretino, facendogli per tal modo vedere com' egli si dilettava d' avere per le mani le opere di lui.

Ma a fare ch' altri tenga per non dubbie le imposture e le interpolazioni ch' io dichiaro supposte, pensa il Mazzuchelli d' avere a suo favore un argomento ben più valido che il primo non è: « Può bastarne per prova, *egli dice,* il confronto di alcune lettere del celebre Claudio Tolomei, le quali leggonsi e nella Raccolta delle *Lettere* di questo fatta *in Venezia presso il Giolito* nel 1547 in 4, ed in quella del Marcolini del 1551. In quella del Tolomei, al foglio 36, una ve n' ha all' Aretino la quale pur simile affatto si legge nel *Libro secondo delle Lettere Volgari di diversi* raccolte da Paolo Manuzio a

carte 36 dell' impressione del 1567; e in essa, tra l' altre cose, si legge: *Imperocchè io prima come in un divino silenzio sempre tacito e queto vi contemplavo* ec., ma non così sta in quella del Marcolini, ove nel Vol. II a carte 175 trovasi coll' aggiunta seguente: *Imperciocchè io prima come in un divino silenzio* INGOMBRATO DALLA RIVERENZA DELLE VIRTÙ VOSTRE *tacito e queto vi contemplavo* etc. ». *Fin qui il Mazzuchelli; e a dir vero quella frase che gli pare aggiunta, sente molto della ampollosità dello stile aretinesco; ma nondimeno ella debb' essere del Tolomei. Aprasi 'l volume testè citato delle sue lettere da lui medesimo allestito per la stampa originale del 1547, e troveremo, a carte 35, che parlando all' Aretino medesimo*

di quella ch' egli chiama incredibil felicità *del suo ingegno, soggiunge appresso che* CIASCUN NE RIMANE D'UNA INFINITA MARAVIGLIA INGOMBRATO. *Or dunque, sì come nella carta che seguita immediatamente a quella che ho io citata ha luogo il passo in controversia, quasi affatto simile all' altro addotto da me, potrebbe farsi congettura che 'l Tolomei volesse tor via una patente e molto vicina ripetizione. Cotesto scrittore, troppo più lavorava colle seste alla mano che a uomo che detti lettere non si convenga, e l' artifizio soverchio ch' egli metteva in opera risulta ad ogni tratto, per quel suo far del piacevole con antitesi, giuochi di parole ed epigrammetti, i quali, appunto perchè non raramente versati a piena mano, potrebbero tornare mal gra-*

diti a lettore, che, in simil fatta componimenti, più si piaccia di quella spontaneità, la quale più pare (quand' anche non sia) da ogni studiata delicatura lontana. Mostrato così che quella turgida frase è proprio di Claudio Tolomei, non vorrò dire ch' egli l' avesse adoperata così agevolmente scrivendo ad altri. I leggitori di questo nostro epistolario, s' accorgeranno che frequenti volte, quelli che solevano carteggiare coll' Aretino, procacciavano d' imitarlo non pure nella lingua, che a dir vero è buona, ma nello stile altresì, e infino ne' suoi più strani e certo biasimevoli traslati; e non è dubbio che anche questa era una maniera d' adulazione, buona a fare conquista delle troppo invidiate grazie di quel-

l'uomo; sì che non è a meravigliare se anche un illustre Tolomei si lasciava condurre a frasi ch' e' non avrebbe altrimenti messe in opera, come dissi, nelle lettere mandate a chiunque non fosse un Pietro Aretino.

Un' altra osservazione somigliante alla precedente si reca in mezzo dal Mazzuchelli colle parole che seguono: « In un' altra del Tolomei all' Aretino dell' impressione del Giolito 1547 al foglio 219 si legge: *perchè esso* (cioè Fabio Benvoglienti che a lui raccomanda) *vi s' offerisca per divoto, e come io bramo che li siano tutti i miei amici;* in quella poi del Marcolini a carte 178 del II Volume si trova così: *perchè esso vi s' offerisca per divoto,* SÌ COME MERITANO LE VIRTÙ VOSTRE, *e come io bramo* ec ». *Parmi*

che qui si potesse rispondere che quella ommissione procede forse da fallo tipografico: osservisi che in quel passo, letto secondo la edizione del Giolito, è proprio soverchia la particella e *dinanzi a* come; *la quale poi diventa necessaria, ove ben si consideri il luogo nella stampa accusata d' interpolazioni. Ma forse meglio sarà vedere come nell' altra lettera, pure all' Aretino, la quale sta a carte 35 della predetta impressione del Giolito, si abbia riscontro d' un periodo quasi consimile, ed anzi, a dir vero, assai più ricco d' ossequio:* « Che dovevo fare io, che già cotanto tempo HO IN RIVERENZA ED ONORE LO SPLENDOR DE LE VIRTÙ VOSTRE? ». *Se dunque certo è che queste parole sono del Tolomei e da lui stesso lasciate uscir fuori, qual meraviglia ch' egli*

scrivesse quell' altre le quali dal Mazzuchelli si tengono come foggiatesi dall' Aretino in persona del dotto sanese?

Un argomento più valido infine potrebbe parere quello dell' esimio critico, là dove scrive che nella edizione marcoliniana della lettera onde primamente ebbi a parlare a carte XXVIII « ve n'ha una metà di più aggiunta *(che invero non è in quella del Giolito)* tutta versante sulle lodi dell' Aretino, facendosi al Tolomei dir cose che probabilmente non avrà giammai dette ». *Io credo che chiunque conosca un cotal poco lo stile così speciale a messer Claudio, e voglia con ragionevole accuratezza leggere tutta quella lettera intera, dovrà sentire che non può nascergli nell' animo sospetto di falso di sorte alcuna. Ma quan-*

d' anche di questo ch' io dico non si creda minimamente di dovere tener conto, e' non importerà un gran fatto, dappoichè potrò aggiugnere un' ultima considerazione ben più notabile, e, se non m' inganno efficacissima, a risolvere a favore di ciò che mi pare onninamente vero intorno alla materia della quale si tratta. Allorquando Francesco Marcolini diffuse nel 1551 que' suoi due volumi di Lettere, *erano già quelle del Tolomei uscite per le stampe del Giolito non solo nel 1547 in forma di quarto, ma ben anche due altre volte in quella d' ottavo, negli anni 1548 e 1550. Per la qual cosa ben goffa sarebbe stata l' impudenza dell' Aretino, ove da lui si fossero interpolate le tanto diffuse scritture senza avere in mano di che giustificar sè medesimo, e*

senza pensare che 'l Tolomei era vivo (imperciocchè moriva del 1555) ed era tal uomo, per la sua fama, da non mettersi paura di lui, volendolo dichiarare pubblicamente impostore o peggio. Aggiungasi infine, che quando comparve la pubblicazione marcoliniana, le due terze parti, forse, degli autori delle lettere ond' ella si forma, vivevano ancora. Ed io credo che nè all' eruditissi- Mazzuchelli in seguito, nè a chi altri si voglia, mai non accadesse fin qui di scoprire, dove che sia, lamentanza nè accusa da poter crescere questa colpa di cui parliamo alle infinite, le quali, da' nostri scrittori e dagli esteri, s' aggiunsero alle altre, che, per cagione spezialmente del secolo, aveva il troppo vituperato Aretino.

Se poi m' intrattenni di soverchio in questo argomento, spero esserne scusato da coloro, se non altro, ai quali è noto come (per l' autorevole giudizio del Zeno, del Mazzuchelli, e d' altri ancora) la legittimità di queste LETTERE *sia avuta in sospetto anche da uomini del miglior senno forniti. A me, per le cose discorse, non parvero adulterate punto del mondo; e procacciandone la ristampa, pensai di rinnovare un monumento doviziosissimo di svariate ed importanti notizie d' ogni fatta, le quali pur troppo si sottraggono con agevolezza alle indagini della storia civile e letteraria.*

LETTERE SCRITTE
AL SIGNOR PIETRO ARETINO,
DA MOLTI SIGNORI,
Comunità, Donne di ualore, Poeti, et altri Eccellentissimi Spiriti.

DIVISE IN DVE LIBRI

SACRE AL REVER^mo^
CARDINAL DI MONTE.

CON PRIVILEGIO MDLI.

AL FORTVNATISSIMO
CARDINALE
DI MONTE.

DA che la felice sorte, per ordine del sommo Iddio, vi si dimostra, sì come ne i gradi, in gli onori, non è dubbio che vera e certa lode e grandezza si acquistano coloro che imitando il Creatore et il Fato, tentano, in qualunche modo è possibile, di gratificar sè medesmi con il rendere in l' effetto quel tanto di opra o servigio, che vi ridonda in sublimità et in gloria. Per il che io, che nulla sono e mi tengo, bramando d' essere da qualche cosa o parere, presento a la reverendissima vostra eccellenza una più che minima parte de le lettere che si è mossa a scrivere al sincero e divino messer Pietro Aretino la maggior parte de le qualificate genti del mondo: un quasi non niente, dico; però che non è maraviglia se il magnanimo, e

singulare Aretino, che mai non fece conto de l'oro, abbia lasciatosi torre la infinità de le carte mandategli a tutti i tempi, di ciascun paese, e da ogni personaggio in lo stato, in la condizione et in la virtù famoso. Ma a qual gran maestro ne avevo io a far dono non lo facendo a voi, che sete celeste ispirazione, pensiero e desidéro, de la mente e de l'animo di quel GIVLIO *Terzo, che, oltra l'altre felicitade concesse da Cristo a i meriti de la sua santità e beatitudine, dee anco connumerarsi l'essergli compatriota e servo colui che* [*è*], *per superna grazia, uomo libero e di retta condizione in ogni opera? Sì che degnatevi di accettare tal cosa in carità et in religione; che mentre l'aprirete per leggerla, son certo che vi parrà miracolo, vedendo la moltitudine de le cortesie usategli quasi da tutti i magnati; che così testimoniarebbesi da le pistole, se appresso di sè avesse tenuto cura de la moltitudine da lui, a dì per dì, ricevute da cavalieri, da signori, da conti, da marchesi, da duci, da principi, e da ciascuna sorte de personaggi grandi e madonne. Di Francesco e di Enrigo, l'uno d'Inghilterra Re, e l'altro di Francia Sire, e di alcune madame e Reine, non ho possuto, non che altro, ritrarne la co-*

pia; conciosia che, a chi la lor memoria tien per reliquia, non è piacciuto servirmene; e per che anco a lui, de l'ambizione come de l'avarizia nimico, non è parso che me ne servino. Che più? il privilegio datogli da CARLO *Quinto, et il breve scrittogli da* CLEMENTE *Settimo, et una pochi dì fa scrittagli da lo Imperadore, perchè non si stampino m' ha tolto. Ben che più tosto disavertenza che modestia, si debbe battizzar simil perdita. Che in vero a non curarsene, in cambio di accrescere il credito, ingiuria la virtù che può tanto. Ma se i regnanti de invitta potenza si recano a fasto et a pompa il farsi tributario ogni popolo, che superbia devria sollevar in alto costui, che da ciascun dominator trae il censo? Or per tornare a me, più cupido de l'onor suo che egli proprio, dico ch' io ho messo insieme, ne le publiche mie stampe, quella somma di frutti, rubati, nel suo studio nativo, dal divoto amor che gli porto. Del che ne ringrazio la causa che mi rivolge a dedicargli al vostro glorioso nome umilmente. Piacciavi adunque, o mirabile e glorioso* INNOCENZIO, *prendere sì lodato volume et illustre con quella benignità generosa, qual mostra in ciascuna sua azzione l'animo vostro et il core. In tanto la mano*

cortese vi bascio, con isperanza d'avervi i sacri piedi a basciare senza forse.

Di Venezia il V d' Ottobre 1551.

Di V. reverendissima signoria affezzionatissimo servitore,

FRANCESCO MARCOLINI *Forlivese.*

DELLE LETTERE SCRITTE
AL SIGNOR
PIETRO ARETINO
LIBRO PRIMO

Lettera I.

Al stupendo Pietro Aretino amico vero.
(Pag. 5 della edizione marcoliniana).

Pietro Aretino: Ti prego che a la ricevuta di questa ti parti d'Arezzo, venendo a starmi appresso: il che desidero cordialmente; ancora che nol dovessi fare, per dispregio del tuo averti lasciato in modo metter suso da fra Nicolò e da Vasone, che, nel perderte Gian Matteo, anco il Papa hai perduto. Tal che tu, che sapresti dar legge al mondo, ti hai rovinato non senza mio danno: però che stando a Roma ne la corte, avevo pur chi con niun rispetto diffendeva l'esser de la ragione che tengo, nel fare quel ch' io ho fatto e farei di bel nuovo (1).

(1) *Erasi allora dato alle parti di Francesco I. I tre prenominati, fra Nicolò*

Or io ti aspetto; che certo è che per bontà, e non per altra causa, sei uscito de i termini: e ti vo' dar questa laude, che tutti potrebbero far tristizie a le volte, ma tu mai non già.

Di Fano, MDXXIIII il III di Agosto.

Tuo, GIOVANNI DE' MEDICI.

II.

A Pietro Aretino miracolo di Natura.
(Pag. 6).

Pietro da bene: Per una di M. Antonio Guiducci, mi è piacciuto intendere come, nel dar la mia a Papa Clemente, ci volse te per testimonio. E mi ti chiamo in obligo di ciò che gli rispondesti, quando, nel ricevere la lettera, disse: *Giovanni ha pur fatto de le sue.* Io sono stato visto dal Re Francesco da fratello; nè ho mancato, prima che mi sia transferito da sua maestà a Pavia, di non fare ogni opra di ritornar con gli impe-

Schomberg che poi fu cardinale, Girolamo Schio (latinamente Scledus*) vescovo di Vaison e maestro di casa di Clem. VII, e Gio. Matteo Giberti datario, erano potentissimi appresso questo pontefice.*

riali: ma ogni cosa per il meglio. A questo gran Sire ho rimandato l'ordine di San Michele, e stracciato i capitoli contenenti la provisione di me e de mia mogliera, con dire che dia cotal degnità a chi l'ha servito a lungo, e non a me che adesso comincio, e che, in quanto a lo stipendio, consegua la mercede al merito. Sì che verrà ancora tempo che nostro Signor parlarà in altro modo. So che non bisogna insegnarti, nè ramentarti quel che debbi dire inverso di coloro che mi danno tansa di quanto, per non poter far altro, mi è convenuto fare. Mi si scordava dirti che il Re, ieri a buon proposito, si dolse perchè non ti avevo menato meco al solito; onde io diedi la colpa al piacerti più lo stare in corte che in campo: e nel replicarmi la Maestà sua che ti scrivessi facendoti qui venire, gli feci giuramento che non saria poco, se scrivendoti quella, tu lo ubedissi: a tal che ha imposto a colui che manda in poste a Roma, che ti faccia comandare da la sua Beatitudine che a lui ne venga. So che non manco verrai per tuo benefizio che per veder me, che non so vivere senza l'Aretino.

Di Pavia.

Il tuo GIOVANNI DE' MEDICI.

III.

Al vertuosissimo e magnifico messer Pietro Aretino.
(Pag. 7).

Amorevolissimo mess. Pietro: Non si possano da la bontà vostra aspettare altri uffizii, che quelli che aveti fatti col signor Nicolò in mio onore. Egli è giovane, certo; e si crede, per essere solo legittimo in casa Vitellesca, dover comandare a tutti: ma non è così; però che colui che lo debbe fare, sono io, e sarò fin che vivo. Basta mo che sia avedutosi che tanto è quanto dico: e mi piace, lo laudo e lo ringrazio, che in presenza del signor Giovanni de' Medici abbia detto, che, se ben fusse da più di me e de i miei, che mi vole per padrone e per padre; che padre gli sarò sempre, e padrone non gli voglio essere mai, ancora che mi vedessi nel maggior grado del mondo. V. S. si degnarà pigliare, per segno di benivolenza, il cavallo che vi presenta costì in campo sotto Milano lo apportatore di questa.

Di Voghera, MDXX.

Come fratello, VITELLO VITELLI.

IV.

Al mio messer Pietro Aretino.
(Pag. 7).

Mess. Pietro: Verrò domattina a desinare col signor Giovanni de' Medici, secondo che lui me invida (insieme con il signor Malatesta Baglioni) per bocca de la vostra poliza, che anco il signor Federigo da Bozzolo mi dice che ci si dee ritrovare. Pregovi per sempre, che poi che me gli avete fatto amico, a perseverare in mantenermegli suo; che faremo un dì una di quelle cose che vi piaceranno; e basta.

Di Pioltello, il V di Ottobre MDXXVI.

Vostro, FRANCESCO MARIA
Duca d' Urbino.

V.

Al signor Pietro Aretino come fratello etc.
(Pag. 8).

Mess. Pietro magnifico: Mando a la bontà di V. S. la lettra richiestami, in vostro favore, al Duca di Fiorenza. Io non ho voluto mancar di farla, per la istanzia che me ne avete fatto; ma se

mi credessi che con il figliuolo del signor Giovanni di Medici, voi aveste bisogno di mezzi, me lo levarei da l'animo, nel quale lo tengo come che Guidobaldo e me stesso. Sì che, guardate se vi piace; che se non, si rifarà a modo vostro.

Di casa in Venezia, il IX di Luglio MDXXXVII.

A li comandi vostri,
FRANCESCO MARIA Duca d' Urbino.

VI.

Al virtuosissimo messer Pietro Aretino.
(Pag. 8).

Mess. Pietro: Messer Giovanni nostro da Monte Pulciano, m' ha riferito quanto mi avete in amore e in osservanza; dil che vi ringrazio, con pregarvi efficacemente che in qualunche modo io basti a far cosa che vi piaccia, non mancate di operarmi; perchè mi trovarete non men pronto a compiacervi, che voi caldo in amarmi. State sano.

Di Roma, MDXXVI.

Vostro, ANTONIO Cardinale di Monte.

VII.

Al mio messer Pietro Aretino.
(Pag. 8).

Mess. Pietro onorando: Il Caccia e l'uomo che io ho costì in campo mandato nel caso de le furie del signor Giovanni, mi hanno referto come l'offizio fatto in onor suo, è suto cagione che non è ito in Milano, per lo sdegno da lui preso per non esser giunto il corriero con la spedizione di Fano; del quale è, non pure sarà, il possessore. Sappilo il mondo: che se là dove si era disposto andava, sarebbe stato il più scontento personaggio che viva: imperò che pregiudicava al grado, a la fama, al debito e a tutte le cose pertinenti a sè. Ma buon per lui, se de i Pietri Aretini avesse avuti appresso già, et ora avessene. Io, non vi ho scritto questa perchè perseveriate in farvi conoscer per quello che vi conosce ogn' uno, ma per sodisfare al piacere che ne ho preso, nel fatto di sì laudabile uffizio: il che faccio intendere a la bontà di Clemente con sì caldo effetto di verità, che spero in Dio che vedrovvi ri-

conciliato seco secondo il merito de la vostra virtù.

Di Piacenza, il XIIII di Novembre MDXXVI.

Come fratello,
FRANCESCO GUICCIARDINI Locotenente.

VIII.

Al nostro dilettissimo et onorando messer Pietro Aretino.
(Pag. 10).

Mess. Pietro carissimo: Oltra il duolo che mi affligerà il core fin che vivo, per causa de la morte del signor Giovanni mio marito, vi si aggiugne il dispiacere che sento, per non aver mai avuto risposta de le due lettere scrittevi a Mantova: perchè, non so che partito pigliarmi di Cosimo, che la sua buona memoria lasciò che si mandasse al Marchese Federico (1). Di grazia, fratello caro, pigliatene la cura voi, che fosti anima di colui che non ebbe pari al mondo: che se non fusse che vi si diede in preda vivendo, mi disperarei per certo, da che ne sete tromba continua. Sì che aspetto

(1) *Gonzaga; allora marchese, ed appresso duca di Mantova.*

che mi consigliate, nel caso del mio dolce figliuolo: che a Dio piaccia che somiglia il padre, e lo passi.

Di Fiorenza, il diece di Dicembre MDXXVI.

Come sorella, MARIA DE' MEDICI. (1)

IX.

Al nostro dilettissimo et onorando messer Pietro Aretino.
(Pag. 10).

Mess. Pietro dilettissimo: Per risposta de una vostra dolorosa lettera, scritta a me afflitta e tribulata, vi dico che se la morte del signor mio consorte vi duole, ne avete ragione, avendovelo goduto tanto tempo, e, con la longa e continua conversazione, cognosciuto el grande animo, liberalità e virtù sua. Il che bene pensando *(cum nihil in terra sine causa fiat)* non credo in verun modo

(1) *Era de' Salviati; moglie a Gio. dalle Bande Nerg, e madre di Cosimo I de' Medici duca di Toscana, che poi fu elevato a granduca per favore di san Pio V, in grazia dello avergli, a tradimento, consegnato il dottissimo Carnesecchi da ammazzare, come seguì.*

sia stato a caso, ma per divina dispensazione tutto fatto, a causa che la memoria sua *non pereat cum sonitu, sed vivat in perpetuum.* Sono certa (dico) che la morte sua, sì immatura et inopinata, vi duole; e se la duole a voi, a me ella passa l'anima et il core; e fammi tanto male, che io non credo che al mondo sia bene che lo pareggi. Per la qual (1) se non fussi, come ho detto, che io mi persuado che Dio massimo ve lo abbia dato a saccomanno, acciò ne possiate cantare e dire il vero, io credo sarei oggi sotterra. Non vi sia adunque grave per mio amore entrare in questa impresa, quale se bene vi paresse sopra le forze vostre, vi prego andiate avanti senza temere di cosa alcuna; perchè vi accerto che ogni uomo sa, che, nè lingua nè ingegno alcuno s'appressa a voi; et a me, basta che descriviate solo ciò che avete tocco con mano, de sua invitta eccellenzia. Però, se mai pensate farmi cosa grata, descrivete in qualunche modo vi pare li XIIII anni che sua signoria ha sì francamente combattuto: e li altri XIIII farò notare io (cominciando dalle fascie) da chi lo ha allevato, e visto segni in lui

(1) *Sembra mancare la parola* cosa.

che pronosticavano lo invitto e magno animo suo, e tutto quello che ha fatto sì gloriosamente insino al fine. E se desiderate allegerire in parte el dolore mio, scrivete, che ve ne prego; certificandovi che io non lo posso riavere vivo altrimenti, se non leggendo le virtù e magne opere sue: et io col mio infortunato figliuolo, ve ne aremo obligo perpetuo, con fermo proposito ricognoscervene in qualche modo. Ringraziovi della lettera e sonetti, e di quanto avete operato di bene, procurato con la eccellenzia del Marchese, pregandovi di cuore non vi sia grave tenerci del continuo in buona grazia di sua signoria illustrissima, raccomandandoli questo povero figliuolo e me con ogni efficacia. E a voi sempre mi offero e raccomando.

Di Fiorenza, a dì XXIIII di Decembre MDXXVI.

Eromi discordata dirvi e pregarvi di cuore mi mandasti el cavo del volto del sign. consorte mio, buona memoria; o almeno una testa o di terra o di giesso, et in modo avvolta, che venga salva; e questa con ogni celerità. E di nuovo a voi mi raccomando, astringendovi, se mi volete bene, a mandarmi el primo gitto. Certissimamente sarà più vero e natu-

rale; et io pagherò el costo di tutto, secondo mi avisarete.

Tutta vostra,
MARIA SALVIATI DE' MEDICI.

X.

A l' unico signor Pietro Aretino.
(Pag. 11).

Fratello onorando: Son doi giorni che Papa Clemente, mangiando in castello più presto pan de dolori che vivande magnifiche, disse, con un sospiro che si fece sentire: *se Pietro Aretino ci fusse stato appresso, noi forse non saremmo qui peggio che prigioni, però che ci avrebbe detto liberamente ciò che si diceva in Roma de lo accordo Cesareo, trattato per il Feramosca et il vice Re di Napoli; tal che noi non avremmo posto la nostra buona volontà in mano de tali.* Sua Santità, compar caro, allegò in simil proposito il sonetto che gli deste nel caso de la presa del cristianissimo a Pavia; cosa che a pensarci fa tremare il cuore de tutti i vostri amici: perchè non se udì mai, che uno uomo avesse tanto ardire de dare a un sì gran maestro le sue vergogne in iscritto. Benchè la sua Beatitudine guardò a la bontà del vostro animo, che con

tutto il cuore gli disse il vero. Mastro Andrea, che non aveva altro in bocca che il suo Pietro, è suto amazzato da certi spagnuoli, senza sapere il perchè nè il per come; et è dolto a ciascun buon compagno per certo. La mia donna vi si raccomanda, e dice che solo a V. S. ha obligo, tra quanti praticarono mai con me.

Di Roma, il XV di Maggio MDXXVII.

Il vostro BASTIANO Pittore.

XI.

Al divino signor Pietro Aretino.
(Pag. 12).

Compare, fratello e patrone: È pur vero, che i Pietri Aretini bisogna che ci naschino: io dico ciò che ha detto il disperato Papa Clemente in castel Sant'Angelo. Sua Santità ha fatto imporre a tutti i dotti che faccino una lettera a lo Imperadore, recomandando a la maestà sua Roma, ogni dì saccheggiata peggio che prima; e il Tebaldeo, insieme con gli altri, serratisi per tal cosa in gli studi, hanno fatto presentare le lor lettere a nostro Signore, il quale, lettone quattro versi per una, le gettò là; con dire che da voi solo era materia tal suggetto. In fine egli vi ama, et assai assai; et un

dì qualche cosa sarà, al dispetto de gli invidiosi. Pur sanità.

Di Roma, nel XXVII.

Vostro, BASTIANO Pittore.

XII.

A l'unico messer Pietro Aretino, come fratello onorando.
(Pag. 13).

Carissimo fratel mio: Credo vi maravigliarete de la negligenzia mia, e sia stato tanto a non vi scrivere: la causa è stata per non avere avuto materia che meriti al prezzo. Ora che nostro Signor me ha fatto frate, non voria ve desti ad intendere che la frataria m'abbi guastato, e che non sia quel medesimo Sebastiano pittore buon compagno, che per il passato io son sempre stato: però me rincresce che io non posso esser insieme con i miei cari amici e compagni, a godere quello che Dio e nostro patrone, Papa Clemente, mi ha dato. Credo non accade narrarvi in che modo, e che, e come. Basta: messer Marco nostro comune fratello ve dirà el tutto, et a che modo, senza dimandarlo nè sapere cosa alcuna. Basta; io son frate piombattor,

ciò è l'offizio che aveva frate Mariano. E viva Papa Clemente. E Dio volesse me avesti creduto: pacienzia, fratello mio. Io credo bene, e benissimo. E questo è il frutto de la mia fede: e dite al Sansovino (1) che a Roma si pesca offizii, piombi, cappelli et altre cose, come voi sapete; ma a Venezia, si pesca anguele e menole e masenette (2), e però con supportazione de la patria mia. Io non dico per dir male de la patria, ma per aricordare le cose di Roma al nostro Sansovino, quale voi e lui insieme le sapete meglio di me; et al nostro carissimo compare Tiziano vi dignarete ricomandarmi fratescamente, et a tutti li amici, et a Giulio nostro musico. El nostro monsignor de Vassona se ricomanda per infinite volte. Alli IIII Decembre MDXXXI. In Roma.

El vostro quanto fratello,
Fra SEBASTIANO Pittore.

(1) *Jacopo, architetto.*
(2) *Granchiolini.*

XIII.

A l'eccellente signor Pietro Aretino.
(Pag. 14).

Signor Pietro: Ne lo intendere sua Santità qualmente il serenissimo Gritti, come principe di somma bontà e religione, si è mosso in atto di carità e di amore, virtù proprie, degne del suo animo e de la sua prudenzia, a chiamarvi a sè, e con la benignità de i preghi e de gli amonimenti, non pur movendo i vostri impeti, ma per sempre acquetargli; ne lo essergli referito tale uffizio, subito mi comandò che vi scrivessi questa, con dirvi, che ancora che non possiate fargli nè ben nè male, oltra il ringraziare la sublimità del Doge, che non patisce che il nome de sì gran Pontefice sia tocco ne l'onore, ha però caro che il rancore vostro contra di lui si rimanga pentito, e che attendendo voi per l'avenire a caminare per la strada che si debbe, si mutarà di proposito; e che non mostra ciò che tiene in fantasia al presente, acciò non si creda che vi sia liberale per paura; onde lo farà quando gli parerà, senza dubbio. Così

mi ha imposto ch' io vi scriva nostro Signor. E mi vi raccomando.

Di Roma, MDXXVIII.

Servitor, il SANGA.

XIV.

Al molto virtuoso e magnifico messer Pietro Aretino quanto fratel onorando.
(Pag. 14).

Molto magnifico e virtuoso mess. Pietro: Quanto piacer mi porse la vostra prima lettera avanti la leggessi e nel leggerla, tanto dispiacer mi ha porto questa vostra ultima nel riceverla e leggendola. Mess. Pietro mio, ho avuto grandissimo dispiacere, non tanto per paura che voi dicessi mal di me, che anche questo mi doleva, quanto per perder, senza mia colpa e pel mal dir di qualcun che mi vuol male, la vostra amicizia; la qual dal canto mio è sempre suta inviolata; se già forse la mala intelligenzia che danno molti alle cose, o il mio non me ne accorger, la facessi parer violata. E statene sicuro, mess. Pietro mio, che io mai, giusta mia conoscenza, non vi mentoverò se non in onore e riverenza; e di quanto ho scritto a mess. Tomaso

di Giunta, io ho scritto, e non mi ricordo che: perchè gli scrivo ogni dì de diverse cose e di miei bisogni: ma siate certo che io non ve li ho menzionato in disonore nessuno. Di che, se lui ha la lettera, che credo de sì, vi potrete facilmente chiarire. Mess. Lampridio vi voleva scriver amplamente sopra i casi miei, e monstrarvi che quando bene io avessi scritto qualche cosa che non fussi stata così a vostra fantasia per qualche mia comodità, che voi non avevi così presto a voler perder un amico, se prima non vi giustificavi seco del fine a che lo avessi fatto: e che quella amicizia è ben debile, che una parola può rompere. E molte altre cose ancora, delle quali non ho voluto ve ne scriva alcuna, perchè appresso di voi non voglio metter mezano; benchè lui sia e un altro me, e un altro voi: e chi possa più in lui di noi dua, o in chi di noi lui più possa, non mi dà il cuor di discernere. Basta bene, che da che vi è (vostra mercè) piacciuto revocar l'animo vostro da l'ira contro di me, che noi siamo un terzo equali in amore. Ho ben caro, poi che la cosa à avuto el suo debito fine, che voi abbiate più presto sfogato l'animo vostro, che tenutolo, senza dir nulla, sdegnato. Ma per-

chè, come già ho detto, io non mi ricordo quel che io m' abbia scritto a messer Tomaso, quando sarò costì, che sarà presto, intendendo da voi la cosa meglio, mi giustificherò di sorte, che voi vi terrete satisfatto; perchè la verità è viva; e palesata, ha tal forza che non se li può contradire; et io so che la non può esser contro di me: perchè amandovi quanto fo, so che l' amor non mi arà lasciato stracorrere, il quale è tale, che, quando voi avesti ben fatto il vostro sforzo contro di me, non aria però fatto ch' io mi fussi pentito di avervi amato, così come voi non vi pentite di avermi lodato nelle vostre divinissime opere; nelle quali son tanto lontano ch' io abbia a male che voi mi vi mentoviate su, che non è cosa al mondo ch' io più desideri che questo: che più mi tengo a gloria esser scritto nelle vostre opere, che se 'l Papa ne' tempi di Lione mi avessi fatto cardinale. Per il che, se io vi son pel passato venuto a vedere, verrò molto più per l' avvenire, quando serò dove voi; perchè l' esser con pari vostri, mi è somma laude. Ma ben vi dico che io non mi pentii mai di cosa ch' io promettessi; e se ben per la guerra io non mi trovo in quell' esser che già solevo, pur ho speranza in Dio

che non ci mancherà da satisfare a' bisogni nostri. E perchè io sarò presto costà, differirò a parlarne a bocca con voi: così del reverendissimo di Ravenna, quando per troppa collera invitò Gian Tomaso ad amazzarsi seco. E senza altro dir, mess. Lampridio et io di cuor ci raccomandiamo a voi. Che Dio di mal vi guardi.

In Padova, a dì XX di Gennaro MDXXIX.

Vostro quanto fratello,
l'Abate BARTOLINI etc.

XV.

Al magnifico e dottissimo mess. Pietro Aretino amico carissimo.
(Pag. 17).

Magn. mess. Pietro amico cariss.: Ho recevuto la littera vostra la quale m'è stata molto grata, vedendo il buono animo che avete in volere perseverare ne la vostra observanzia et amorevolezza verso me: del che ve ringrazio, certificandovi, se fareti questo, che ogn'or ve ne trovareti più contento; perchè son per avervi per quel caro amico che ebbi mai, e sempre potreti repromettervi di

me ogni cosa ch' io possa, la quale torni a vostro commodo e beneficio.

Alla parte che scriveti del retratto di Madonna Laura, dicovi che ho fatto veder se qui in casa ve n'è alcuno, e fin ora non se n'è trovato. Se vorrò quello che aveti voi, ve ne darò aviso. Alli commodi e piaceri vostri, mi offero paratissimo.

Mantue, primo Iunii MDXXIX.

FEDERICUS MARHIO MANTUE.

XVI.

Al magnifico e dottissimo mio amico carissimo mess. Pietro Aretino.
(Pag. 17).

Magn. e dottissimo mess. Pietro mio cariss.: Io era stato messo dalle prime littere vostre e da altri in mirabile aspettazione, del pugnale che me dovevati mandare; e certamente me imaginava vedere una cosa rarissima, considerando la gran fama che ha mess. Valerio (1), e lo essempio d'altre sue opere che m'è accaduto vedere: ma l'opera propria ha

(1) Valerio dei Belli, *artefice di gran valore in Venezia*.

exceduto di gran longa quello che aspettava di vedere; in modo che son restato stupido a così bello spettacolo, parendomi non avere veduto, già gran tempo, cosa degna di equipararse a questa; la quale meritamente debbo tenere e terrò per una delle più preciose e care che abbia, mercè di mess. Pietro Aretino, quale a torto si dole che li voglia poco bene. Or parliamo de mess. Valerio; alle divine opere del quale, per commendarle degnamente, non converria minor eloquenzia, nè men legiadro stilo del vostro; e però, lassando questa impresa al vostro divino ingegno, solamente ve dico che me fareti cosa grata ad offerirli lo amore e benivolenzia mia, e quanto posso, in suo commodo e piacere. Che Dio volesse li potessi donare immortalità, la quale egli però se acquista con le opere sue miracolose.

Io vi mando alcune cose, per questo vostro servitore, che vi piacerà godere per amore mio. Sono poche, a l'animo mio et alli meriti vostri; ma accettareti la bona mente mia.

A questo Natale, che sperati avere finito il vostro Poema, non mancarò de farve qualche altro dono in segno de l'amore che vi porto. Fra tanto attendeti

a stare sano, e son a vostro piacere. Ve ringrazio anche infinitamente delle piacevoli e non meno erudite littere che me aveti scritto in quelli dì, che me sono state iocondissime.

In Mantoa, xxiij Ottobre MDXXIX.

In questo convento (1) di Bologna, aspetto cosa che venga dal vostro prudente iudicio; e son tutto vostro.

Il tutto vostro
MARCHESE DI MANTOVA.

XVII.

Al magnifico e dottissimo mess. Pietro Aretino mio amico carissimo.
(Pag. 18).

Magn. mess. Pietro amico cariss.: Se più tosto che adesso non ho resposto alla littera vostra del 3 del presente, non è causato per altro, se non perchè avendo io, subito ricevuta la ditta littera, scritto efficacissimamente al mio ambasciatore

(1) Convento *cioè* congresso; *e accenna senza forse a quello di Clemente VII con Carlo V, per la incoronazione di costui. Il Gonzaga sperava che l'Aretino scrivesse su tale avvenimento.*

che usasse ogni studio e diligenzia per impetrare dal Papa il breve, e da lo Imperatore il privilegio che ricercavati, per liquali si proibisse nella iurisdizzion loro il poter stampare il vostro libro per diece anni senza vostra licenzia, aspettava d'aver risposta da lui per avisarne in un medesimo tempo de l'officio che l'aveva fatto. Ma mi dole ben fin all'intimo core, che l'auttorità mia, in questo caso, non abbi operato come desiderava; però che esso mio ambasciatore mi scrive, che avendo egli fatto ogni opera possibile perchè fosti compiacciuto, vi ha retrovato da ogni canto una grandissima difficultà, anzi impossibilità; allegandose, che voi non cessati continuamente de scrivere male di l'uno e di l'altro, e che novamente avete composto un Testamento in loro grandissimo obrobrio: (1) per il che dicesi che non meritati nè questa nè altra grazia da loro. De poco inanzi che avessi avuto questa resposta, per l'amor singular che ve porto, e per il desiderio che ho de farvi cosa grata,

(1) *Dalle* Lettere *dell'Aretino, si raccoglie che più volte gli furono ascritti libelli de' quali non fu autore. E così credo di cotesto* Testamento.

feci replicare al ditto ambasciatore che 'l tenesse ogni modo e via possibile per trare questa cosa al desiderato fine, e penso che di novo l'averà fatto un gagliardo officio, per il quale forsi averà avuto meglior risposta. Se così serà, n'averò piacere grandissimo, e ne sarete avisato: pur quando fosse altramente, averò questa satisfazzione in me, che non averò mancato al debito mio e de l'officio che si conviene a un buon amico. Se mi ricercarete di cosa che sia in facultà e poter mio, conoscerete che tengo quell'onorevol conto di voi che meritano le rare virtù vostre, e che non son mai per mancare, dove possa farvi piacer e commodo: e così me vi offero.

Da Mantoa, a li XIX di Decembre del MDXXIX.

Tutto vostro,
il MARHESE DI MANTOA.

XVIII.

Al magnifico e dottissimo mio molto caro amico mess. Pietro Aretino.
(Pag. 20).

Magn. mess. Pietro mio: Ebbi questi dì la vostra littera con li sonetti e col giudizio vostro di questo anno, che m'a-

vete mandato: li quali mi sono stati gratissimi, et holli letti con quel diletto e piacere che soglio avere di tutte le vostre dotte et insieme piacevoli composizioni: però ve ne referisco infinite grazie.

Mi è ben spiacciuto che non si abbia potuto impetrare dalla santità de N. S. nè dalla maestà cesarea il breve e privilegio per il stampar della vostra opera: perchè, per l'amor che vi porto, averei piacer che appresso a l'onore e gloria, aveste anche l'utile delle fatiche vostre: ma non potendosi più di quello che si può, bisogna che ne acquietamo e contentiamo di quello che potemo. Il che facilmente si può fare in questo caso, considerando quanto è poca questa utilità; e che per questo la gloria et onore vostro non si sminuirà ponto.

Io vorei potervi ridure in buona grazia di N. S. e fare che sua Santità vi volesse tanto bene quanto voglio io, che lo farei tanto voluntieri quanto cosa che potessi fare; nè mancarò del possibile per levarla de opinione che voi abbiate fatto quel Testamento; e già ho scritto al mio ambasciadore che pigliata la opportunità, veda de iustificarvi con sua Santità e removerla di questa falsa opi-

nione, affermando che per l'avenire sarete per scriver molto più in laude di lei, che non avete scritto male per il passato, che è stato poco.

Vi mandai li cinquanta scudi per mezo del mio residente, e li dovete avere avuti. Se altro accaderà dov'io possa farvi piacer, serò sempre per farlo volontieri, per li meriti delle virtù vostre. Et così mi offero a li piaceri vostri paratissimo.

Da Mantova, alli xix di Genaro MDXXX.

Il tutto vostro,
FEDERICO MARCHESE DI MANTOVA.

XIX.

Al magnifico e dottissimo mess. Pietro Aretino mio molto caro amico.
(Pag. 21).

Magn. mess. Pietro mio: Ebbi questi dì una littera vostra, per la quale intesi la reconciliazione vostra con monsignor vescovo di Verona; cosa del che veramente ho avuto molto piacere, e ve ringrazio de l'aviso che me ne avete dato. Io subito, secondo il recordo vostro, gli scrissi una buona littera e la mandai

per uno di miei corrieri a posta, quale me ha portata la resposta di S. Sig. che vedete per l'alligata sua littera. Non vi ho data resposta più presto, aspettando quella di sua sig. Vi rengrazio anco di quanto mi scrivete circa la sella, e ve manderò il fusto secondo recercate.

Ho fatto cercare del brocato, o tela d'oro, de la sorte che adimandate; ma non se n'è trovato: però ve ne mando de la sorte che vedrete. Averò piacere che sia secondo il volere vostro. Et a voi molto mi offero.

Da Mantova, a li xiii di Febraro MDXXX.

Il tutto vostro
MARCHESE DI MANTOVA.

XX.

Al magnifico e dottissimo mess. Pietro Aretino mio amico carissimo.
(Pag. 21).

Mag. e dottissimo mess. Pietro mio cariss.: Vi seranno consegnate alcune cosette che ve mando, perchè le usate e le godiati per mio amore, come prego che facciati, non guardando a la picolezza del dono, ma a l'animo mio; perchè questo è solamente un segno de l'amore

che ve porto, e de l'obligo grande che ve ho per l'onore che mi fate in le vostre divine composizioni, per l'osservanzia che mi portate, e per lo amore che mi mostrate. Se accade altra cosa in che vi possa fare commodo o piacere, lo farò sempre volentieri; benchè me abbia da dolere non poco di voi, che essendo passati tanti belli subietti alle vostre prontissime invenzioni et arguzie, mi siate stato così avaro di cose del vostro fecondissimo ingegno: che se avesti ben fatto voto di essere muto, so essere in vostra facultà di fare parlare elegantissimamente le pietre: e però non dovevati lassare amutire mess. Pasquino (1). Perchè so che sapeti in che modo poteti emendare questo torto che mi avete fatto, non dirò altro, se non che son per farvi sempre piacere. Et alla vostra lettera che ebbi i dì passati, non dirò altro in risposta.

Da Mantua, xxi di Maggio MDXXX.

Il tutto vostro
MARCHESE DI MANTOA.

(1) *Il buon marchese ripicchia, perchè avrebbe voluto vedere vituperati Clemente VII e Carlo V. V. la* nota *a pag. 23.*

XXI.

Al molto magnifico signore: mess. Pietro Aretino P. D. e padrone mio osserv.
(Pag. 22).

Signore mess. Pietro mio osser.: Io sono stato oggi a parlare al reverendo padre generale de' crucecchieri per una faccenda del signore ambasciadore, e sua paternità mi impose ch' io facesse intendere alla S. V. che aveva avuto littere di Costantinopoli della faccenda di V. S. e che desiderava o conferirlevi o mandarle; che non gli dava briga che V. S. le leggessi tutte. Però V. S., se gli pare, sarà contenta di mandare per esse, sendo massime a sè pertinenti. Io ho voluto fare il debito mio, sì per amore della S. V., come per amore dello reverendo padre generale, che merita ogni bene. E non mi occorrendo altro, bacio la mano e molto mi offero e raccomando alla S. V. Q. B. V.

Domi, die xiiij *Iunii* MDXXVIIII.

D. V. S. servitor,
P. Francesco Bertoldo, segretario
dello ambasciadore fiorentino.

XXII.

Al signore Pietro Aretino mio come fratello onorando.
(Pag. 23).

Signore, e come fratello onorando: Con grandissimo apiacere ho avuto la sua; alla quale non darò longa risposta, rimettendome a mess. Lione Rigone che viene da lei con scudi cento ch'io le mando; e solo li raccordo che la faccia quello fondamento in me, quanto in amico l'abbia, e come in proprio fratello; e li prometto che la non se troverà ingannata; e più potrà disponere di me, che del Cristianissimo nè del Turco: che oltra la facultà, che è poca, metterò la propria vita in onor suo e servizio suo. E a lei mi raccomando, pregandola à scriverme quando li occorre la commodità.

Da Musso, a dì ij Zugno MDXXIX.

Di V. S. como fratello,
IOAN IACOBO DE' MEDICI
Marchese di Musso.

XXIII.

Al divino mess. Pietro Aretino mio quanto fratello più che caro.
(Pag. 23).

Nel loco ove l'adversante mia sorte, non altramente che per sorte, m'ha posto, eccetto quel sol annunzio qual, per pietà divina per mia innocenzia e benignità de' miei maggiori, espetto; e in breve, la liberazione mia, non mi potea esser data più grata nova e maggior dono, quanto gli amorevoli saluti vostri, quali ho recevuto dal messo vostro, et il libro divino più che umano, rubrica veramente unica (sì come il mondo grida) di quanto dottamente e con onestissima libertà, diversamente sin al presente, scritto si trova. Dil che, oltra che dal magno P. Aretino provenghino, è dono tale, che più opportunamente, a l'animo mio, alcuna altra cosa occorrere non potea più grata. Son anche fatto, da certo, certissimo che al valore dil vostro sincerissimo animo una calda et amorevole fermezza legata fossi, al continuo narrare de la mobile Fortuna in nulla

soggietta (1); là onde non tanto, quanto più posso, vi ringrazio del tutto, quanto vi resto obligato; e tanto maggiormente, che la benigna e tenace memoria vostra di me, trapassati gli alti muri di questa inexpugnabil fortezza (contra a cui tutte le artigliarie dil mondo non possono) contra gli ostaculi de la indegna mia persecuzione, e rotti gli bastioni de gli emuli miei, entrata sij, e fatto me poco meno, di soggietto, libero. Dio solo mi è testimonio, che dalla prima ora pervenne il grande nome vostro a l' orecchia mia, quanto ne sij stato e studioso e partigiano; e non tanto perchè l'ingegno mio di tanto fasso (2) capace fossi, ma perchè la tromba universale de ogni peregrino ingegno lo magnificava, sì come io l'ho in admirazione: e per non tacer con voi il vero, ho sempre estimato, che, tutte le grandezze dil mondo si potrebbero desiderare, alla correspondenzia dilla fama

(1) *Forse quel libro era il* Ragionamento.... delle Corti del mondo e di quella del cielo, *impresso dal Marcolini in quell'anno 1538: libro molto acconcio a consolare il celebre Marchese di Marignano nel tempo della sua prigionia.*

(2) *Cioè:* fascio.

vostra fra me estimai sempre poco: però con questo mio buon animo estim reti che mi sij tanto cortata la manc facultà mia, che in parte e presto non facci sentire quanto con la vostra corte cortesia vi siati insignorito, come erav del corpo, anche de l'animo di Gioar Giacobo de' Medici; qual in breve con cuno atto di gratitudine, se non al mei vostro eguale, al poter suo, almeno, darà segno. Volesse il sommo Iddio, cl con l'efficacia de vostre parole, con quali maneggiati il mondo, potesti roi pere la durezza di chi mi può libera e non mi libera; ch'io so ben quanto bon animo il faresti: ma in somma, l'e sere dove sono senza colpa mia, qua tunque a l'animo mio sij alleviamen assai, questo istesso è però in parte c gione che più tempo gli son intertenut E così, caro il mio S. Pietro Aretin quanto più posso mi raccomando; abbiati cura, che non aveti al mon uomo, o pochi, che più di cuore vi amii et onorino di me.

Dal Castello di Milano, a li IIII Febraro MDXXXVIII.

Da buono fratello,.
IOAN IACOBO DI MEDIC

XXIV.

Al molto magnifico mess. Pietro Aretino, mio padrone osservandissimo.
(Pag. 25).

Magn. et onorandiss. mess. Pietro: Io non so di qual cosa che mi avessi potuto accadere avessi preso tanto piacere, quanto ho fatto de la littera di V. S. insieme col suo divin sonetto; et in più favore me lo tengo, che se fosse venuto dal maggiore signore del mondo. E benchè non bisognassero, a l'affezion grande che gli ho sempre portata e porto, maggiori obblighi, e non se gli potesse aggiungere, gli son restato adesso per sempre deditissimo servitore. E s'io sapessi da me stesso pensare cosa in che gli potessi dare certezza che queste parole mi venissero dal cuore, mi trovarei certamente beato; e se desidererà farmi piacere, come so ch'è suo costume verso chi l'ama, mi comandarà et operarà in qualcosa ch'io l'abbi da servire in queste bande, che più grato mi serà che s'io guadagnassi ogni gran cosa. La littera di V. S. al signor conte Iulio Boiardo, et il sonetto che commincia: *Dimmi, arcibon e*

casto Imperatore, etc. (1) è molto piacciuto al signore don Ercole e a tutti questi gentil' uomini, e gli n' hanno obligo grande. Io tengo quella cura de le cose sue che si suol fare de le cose preciose; e con non manco desiderio espetto il fine del libro di V. S., e che la lo dia fuori, che facci lei di compire tanta sua fatica, che più giorni sono è desiderato grandemente, per essersene sentito quello perfetto odore che è solito uscire de le cose di messer Pietro divino. Fra questo mezzo V. S. si ricordi tal volta d' un suo perfetto amico e servitore. E di core me gli raccomando et offero.

Di Ferrara, alli xxij d' Ottobre MDXXIX.

D. V. S. affezzionato servitore,
BARTOLOMEO SALA.

XXV.

Al molto magnifico signor il signor Pietro Aretino.
(Pag. 26).

Molto magn. mess. Pietro: Nel mio partire, lo eccellentiss. medico che toccò la mano a V. S. a piè del letto mio, mi

(1) *È perduto.*

pregò che io mettessi ogni opera di aver, se la dimanda non era superba, da V. S. per un giorno solo venti o trenta de le stanze de la divina opera di V. S. Imperochè, sopra le parole mie fermandosi, diceva essere stato in certi ragionamenti grandi con alcuna persona, a la quale voleva in ogni modo lasciar questa credenza, che l'opra di V. S. torrà l'auttorità a tutte quelle che si leggono del medesimo genere. Se adunque la dimanda parrà a V. S. tanto licita quanto amorevole, degnerà prestarle al nostro magnifico M. Agostino Abioso, commune fratello et a lui congiunto per sangue. Io son corso per fino a le montagne di questa patria, facendo risonar tutte le loro petrose valli del nome di V. S. Ne sono meravigliati li satyri, cioè questi uomini che non escono molto fuori di questo paese; ma dotati, certo, di bellezza di ingegno, e stanno in grande expettazione. So ben che V. S. avanzerà con la grandezza sua le parole mie; e le farà parere scarse, ne le sue laudi piene di ogni grande merito. Io aspetto lettere da V. S. per intender da nuovo: e di grazia mi mandi solamente dieci stanze del suo principio. A Dio: lascio V. S. col buon Nardo e con Giovan Battista; e le piaccia salutar a mio nome

M. Valerio, M. Alovigi (1), e quello alt gentil'uomo che spesso con V. S. si a compagna, il cui nome non ho meco.

Di Gemona, alli xxv di Ottob MDXXIX.

JULIO CAMILI

XXVI.

Al divino signor Pietro Aretino.
(Pag. 27).

Signor Pietro, signor mio: Il n voler udir cose che potessero far li mi affanni maggiori, mi ha tenuto per mo giorni lontano ancor de la dolcissir conversazion di V. S., la qual quanto ami et osservi, solo Iddio sommo chiar in testimonio; perchè ella è tanto mer tevole di me, che io non potrò, nè c detti nè con fatti, mostrarmi in par alcuna aver egualmente detto o fatto p lei giamai. E non dimeno, acciochè V. sia sempre superior a me, son conten di non potere quel che pur in alcun tem vorrei potere, per mostrar a V. S. l'anir mio, il qual se ben al presente sostie molti travagli, per le adversità che Signor Dio mi dà, potrebbono per ave tura un giorno levarseli d'attorno li n

(1) *Anichino*, da Ferrara, mirabi glittografo.

voli che lo cuoprono, e mostrar la sua serenità: ma V. S., che tanto a Dio si appressa, e che degna amarmi per sua cortesia sopra tutti gli altri, conoscendo il cuor mio, si lievi, prego, al refugio de la buona mente mia, e difenda me, come Dio, da quelli che vorrebbono perseguitarmi. Sa V. S. che Bonifaccio da sè levò quella infortunata dal loco ov' io la posi per suo mezo: nè a lui si perteneva metterla altrove e giacer con lei; et se pur giacer voleva con esso lei, non doveva mirar la mia borsa; la qual se fu aperta nel partir mio l' altra volta, aperta fu per far beneficio a lei et a suo fratello, credendo che esso avesse a provederle ne l' infelicissimo stato nel qual ella si trovava: il che se fatto non ha, perchè debbo io aver la colpa de l' altrui peccato? Appresso: se la povertà del Muschiaro, che mai io non conobbi prima, mi mosse a pietà di prometterli sei o sette scudi avanti al mio partire, de la qual esortazion Bonifaccio promisse far scriver al fratello per le man di lei, dee per tutto ciò la cortese promessa entrar in tanto obligo, che or la voglia a forza? Da me, certo, ciascun potrebbe aver il cuore, con piacevolezza; ma lo sforzo è nimico de la natura; et acciochè V. S.

divina sia sicura e certa che nè per avarizia nè per non voler io sia mancato de la simplice e cortese mia promessa, ma per non mi esser sempre trovato secondo il cuor mio, se questa mia disaventura avrà fine in questa settemana, io verrò a desinar seco, et in sua presenzia voglio dar li detti danari a quelli poveri che a lei parrà. I quali li piglieranno, almeno, in elemosina con umiltà, non con braveria. Quanto a quel vecchio sfregiato de la Regina, del qual ho inteso questa mattina, non risponderò con parole a le sue villanie. Ma lascierò far la risposta a tale, che lo castigherà secondo il merito. Per lo eccellente M. Tiziano, io sono al presente in Italia con gravissimo danno de le cose mie; e spero in questi giorni levar il suo e 'l mio affanno, perchè ad altro io non attendo. Prego il Signor Dio conservi V. S. ne la sua buona grazia, e me ancor in quella del divino animo di V. S.; la quale spero non si serà levata a la difesa mia, senza aver a conoscer che 'l beneficio non sia stato ben collocato. Ma chi può a Dio render beneficio? o a quello che tanto a Dio si vicina?

Di Padova, MDXXXII. Il X di Luglio.

Servitor, JULIO CAMILLO.

XXVII.

Al molto magnifico signor il signor Pietro Aretino.
(Pag. 29).

Molto magnifico e divino signor mio: Ho inteso de le prodezze del Bagattino: io molto lo ringrazio che mi ha conservato lettera di tanto peso: e V. S. de l'avermela mandata tanto ringrazio, quanto debbo. Ho ancor veduto più e più volte le stanze mandate a me, molto soavi e grate. Ma perchè spero fra pochi giorni trovarmi in Vinegia, per levarmene poi subito, riserverò le laudi e le parole, ch'io potrei far sopra loro, a la venuta mia. Faccia Dio che la maiestà del Re conosca la bellezza de l'ingegno suo, e premij V. S. secondo i meriti; anco alquanto di sotto a i meriti: o pur che sua maiestà abbia dappresso persona di autorità. Certo le cose di V. S. non potranno passar se non bene. È possibile che le cose tra 'l S. ambasciator di Francia e V. S. siano sì rotte? Certo, signor mio, importerebbe assai l'amicizia sua, perchè può in molti modi far officij di gran giovamento. Io parlo al presente di cuore: e certo V. S. non abbia le parole

mie se non come parole d'amico. Io ri
torno a dir che farebbe a proposito l'ami
cizia sua. Saluto il mio magnifico M
Tiziano, al qual verrò tosto per far alcun
debiti; e m'inchino al S. Fortunio. I
M. Leonardo son tutto, e del buon Maz
zone (1).

Di Padoa, MDXXXII. Il terzo d
Agosto.

D. V. S. buon servitoı
IULIO CAMILLO.

XXVIII.

Al molto magnifico signor, il signor Pietr
Aretino signor mio osservand.
(Pag. 30).

Signor Pietro, signor mio: Letta l
lettera, subito io mi misi a scriver
l'illustrissimo signor conte Aniballe: po
che parole, ma piene di amor e di fed
Già pochi giorni, sua signoria non ave
danari: ma certo, se ne avrà accumulat
dopoi, porto speranza che ne serà libe

(1) *Il Mazzone era un domestico del*
l' Aretino; e Leonardo Parpaglioni u
giovane da lui protetto, di quelli che a
lora si chiamavano creati.

ralissimo a V. S. Io non avendo nè conoscendo modo di poter mandar la lettera di qui al detto sig. conte, l'ho indirizzata al S. ambasciator di Vinegia, et ho incluso non pur lo scrittarino di V. S., ma ancor la lettra, parendomi che potesse far buona operazione. Di grazia, V. S. mi comandi e mi abbia quella tenera compassion, s'io non la posso soccorrer, qual io ho a lei; tenendo per certo, che se V. S. avesse il modo, mi aiuterebbe. Degni a nome mio salutar il mio sig. Fortunio, e dar a sua signoria lo incluso sonetto ch'io feci, d'un mio sogno, ad una gentil signora che è qui. Nel primo quaternario del quale, io assimiglio un bascio, ch'io le diedi in sogno, a le tre maggior dolcezze che si possano gustar al mondo; cioè, a la manna, al zucaro, et al mel. Imperochè, e Galeno, et avanti a lui Dioscoride, fanno tre spezie di mele. Rugiadoso; e per questo intendono la manna. Mel di canna; e per questo intendono il zucaro. Mel de le api è il terzo. Et ne l'ultimo verso del secondo quaternario, io accenno a quel modo di parlar che usarono gli antichi comici, dicendo di Pericle che, ne le labra sue, abitavano i lepóri. Degni ancor umilmente raccomandarmi a lo

illustrissimo sig. Livio, a M. Leonardo et al mio Mazzone. Il S. M. Agostino risaluta V. S.

Di Padova, alli xviij di Agosto MDXXXII.

Di V. S. buon servitor,
IULIO CAMILLO.

XXIX.

Al molto magnifico signor mio il signor Pietro Aretino.
(Pag. 31).

Signor Pietro: Mi rallegro con V. S. perchè forse prima giungerà a le mani di V. S. la ricchissima collana, che questa lettera. Ho inteso che un certo M. Agostino mantovano, mercatante, n' è il portatore. Io questa mattina parto da Piasenza per entrar in camino; anzi per seguitarlo. Se V. S. mi vorrà scriver in corte, lo potrà fare per Teseo; al qual io scrivo che venga a pigliar la lettera. A Dio.

Di Piasenza, alli xv di Maggio MDXXXIII.

Di V. S. buon servitor,
IULIO CAMILLO.

XXX.

Al signor Pietro Aretino etc.
(Pag. 31).

Signor Pietro: Io mi muoio di desiderio d'intender se V. S. abbia avuto la collana; e questo, perchè il S. conte stava molto maninconioso per non aver risposta: conciosia cosa che la maiestà regia sia in opinione che voi l'abbiate avuta. Prego V. S. degni scriver almeno a sua signoria. È pur gran cosa, che nel passaggio mio per Nuvolara, il sig. conte Iulio et altri suoi mi dissero aver parlato con un M. Agostino mercatante mantoano, il qual affermava averla seco. Il perchè V. S., se per disgrazia non l'avesse avuta, ne pigli informazione. E tanto più, che il sig. conte Annibale non fu quel che diede la detta collana al detto mercante; ma in sua absenzia li fu data. Io ben che per altre vie abbia dato aviso di ciò a V. S., pur, dubitando che le lettere non siano andate a male, le scrivo ancor questa. Scritta in Parigi, dove aspetto il cristianissimo (per sua commissione) dal viaggio di Nizza.

Il primo di Settembre MDXXXIII.

Io fra poco manderò uno in Italia, per il quale scriverò più a lungo. A li comandi di V. S.

JULIO CAMILLO.

XXXI.

Al molto magnifico signor mio, il divino signor Pietro Aretino.
(Pag. 32).

Signor Pietro, sig. mio: Il primo giorno ch'io arrivai alla corte, a pena ebbi tempo da far solamente un inchino e basciar la mano al Re, al cardinale et a gli altri principi che andavano a messa (e volentieri mi videro) che mi venne slocato il piede sinistro. Per la quale slocatura io fui astretto di entrar in una lettica e farmi portar a Parigi, lontano di qui due giornate. E poi che dimorai più giorni in letto, parvemi di esser in buon termine; e, già levato, io volsi accompagnar perfino a la porta un gentil uomo che mi era venuto a visitare. E l' accompagnar fu sì fatto, che 'l piede, che era in una pianellazza, messo in un loco inequale si smosse un'altra volta; che fu peggior de la prima. Or, la Dio grazia, son risanato e venuto in

corte; dove io incomincierò a negoziar per me e per gli amici, in quanto potrò: e spero, senza fallo, per tutto Giugno ritrovarmi in Vinegia. Questa lettera serà commune, prego, ancor a l'eccellentissimo sig. mess. Tiziano, del cui beneficio non mi scordo; e del nobile sig. mess. Fortunio. Altro non posso scriver al presente, perchè l'apportator vuol montar a cavallo. Scritta in Rovano, città principal di Normandia presso a l'Oceano.

Il giorno dopoi l'Ascensione MDXXXV.

Di vostra signoria minor fratello, anzi servitore, IULIO CAMILLO.

XXXII.

Al divino Pietro Aretino mio signore.
(Pag. 33).

Molto magnifico e divino signor Pietro signor mio: Ho per infinite prove conosciuto vano esser il nostro contrastar co i cieli, quando, a guisa di nimici congiurati, al contrario de le nostre voglie girano. Che non ho fatto io, per tener fermamente volta la mia navicella contra a le forze de le tempestose onde che con-

tra sempre venute le sono? E nondim
vinto, son costretto ad aspettar la bo
cia, veduta già da la speranza mi
vicino. E se non ch'io mi riparo in
tranquillo seno per racconciar le s
tutte dissipate, e per risanar d'un
di febre, verrei, così bagnato e mal t
tato da la fortuna, al divin conspett
V. S., laqual quanto io ami et osse
un giorno le farà palese quella m
che con la sua compagna si stende v
la dolcissima e piatosissima natura
pregandola a tenermi ne la sua b
grazia, e ne la desiderata racconc
zion con l'unico mess. Tiziano, a cu
più desiderio far veder il castigo c
intendo dar a la fortuna, ogni volta c
le possa esser superiore, per avermi
tato il poter far il debito mio, ch'io
ho di viver lungamente.

A dì VII di Maggio MDXXXV
Del letto.

Di vostra signoria, umil servi
JULIO CAMILLO.

XXXIII.

Al signor mess. Pietro Aretino signore mio onorando.
(Pag. 34).

Signore mess. Pietro: Ebbi la littera de V. S. (stando in letto gravemente infermo) con tutte le sui aligate, a le quale ho dato bon recapito; maxime a quella de lo illustrissimo sig. nostro; quale sommamente li fu grata e ne ebbe grande apiacere, come la potrà vedere per la sua resposta. Non vorria già che V. S. me imputasse de negligenzia e tarditade in responderli, e ringraziarla de così onorevole dono come lei mi ha fatto, quale mi fu di tanta allegrezza e contento, ch' ebbe possanza di aleviarme il male; come penso mess. Iacobo Malatesta in mio nome abbia fatta la scusa mia, come me promise, sin tanto fusse in termine di poter satisfare al debito: ora non mi pare tardare più a confessare la obligazione che ho con V. Sig.: quale è tanta grande, che non sciò mai quando sarò sufficiente a poter satisfare in qualche parte di essa. Pur l'animo mio è grande: il credito e nome che lei mi dà

per la sua amorevol lettera, mi fa pensare che le forze mie saranno tale, ch'io le poterò fare conoscere che non sarò villano nè ingrato verso un paro di V. S. Mi piace bene de la ferma deliberazione che l'ha fatto, come la me scrive per la sua; che 'l tutto ho comunicato con il signore mio, che ne dimostra aver tanto apiacer e consolazione, quanto dire si possa: e questo procede per lo amore grande che li porta; et io per me non poteva aver la melior nuova di questa, certificandola, che tutta questa corte li è fatta tanto amica et amorevole, che ciascuno ne predica in laude e onore suo; e di ciò me ne iubilo et alegro, conoscendo che per mio meggio Cristo con li Apostoli li siano fatti obedienti: e li dimando questa grazia a voler continuare in questo fermo proposito, che ne consequirà tale capitale da questo illustrissimo signore, che sempre più a la giornata se ne vederà contentissimo: et io per me non me vederò mai nè stanco nè sazio in servirla, obedirla e farli apiacere. Così la prego a volermi adoperare, come alegramente me li offerisco, e della vita e de la facultade. Io ho accettato la sua onorevole impresa a me sommamente

grata: e la goderò, e me ne onorerò in suo nome, con animo, circa ciò, non volerli dire altro, che me vedo insufficiente a ringraziarla. Bene prego Dio me conceda tanta grazia che li possa rendere il cambio come lei merita, e come è il mio buon volere. Fra questo meggio, la prego a volermi comandare e tenermi ne la sua buona grazia, che me pare il maggiore açquisto ch' io possa fare.

Il pugnale che la me scrive fa fare al S. nostro ne ho tanto apiacer quanto dire possa: e la prego a farlo finire più presto che la può, e mandarlo, che tanto le serà accettissimo, quanto di buon core sciò lei gliel mandarà; mandandolo per uno suo servitore, e basta. Recordo a V. S. che son tutto suo, e che non penso in altro che servirla.

Di Mantoa, alli XXII Maii MDXXIX.

Per servir sempre V. S.
CARLO DA BOLOGNA.

XXXIV.

Al signor Pietro Aretino.
(Pag. 36).

Divinissimo signore Pietro: Dio mi spirò a mandarvi la littera che vi mandai per un mio a posta. Imperochè non bisognava minor dimostrazione, inverso lo sdegno che meco avevate a torto. Sono de molto obligo tenuto al Buonromei, che mi avertì de la vendetta che pensaste fare, contra di chi vi fu sempre fautore apresso lo illustriss. marchese Federico. Chi non sa, che facendomi l'opra che s'è detto in dispregio, mi connumeravate insieme con i principi e gran maestri? ma il dolor mio, era il piacere che se avrebbono preso gli invidiosi, per la grazia in cui mi tiene sua eccellenza; la quale è tanta, che la rapresento, in Mantoa, a onta di chi non vorria. E forse anco che in qualche parte la fedeltà e la cura che ho de lo stato suo, merita ciò e conviensigli. Aretino onorando, ben sapete voi che non si pò satisfare a ciascuno; e che i ministri d'altri, quasi che sempre, sono incolpati di quel che gli comettano i padroni. Ma basta a me che mi aviate per tale qual

mi scrivete d'avermi: del resto, biasimi chi vole che me ne rido e nol prezzo. Ma se volete vedere se vi stimo o no, chiaritevene in questo; che al marchese potevo ricorrere, che non era per mai più esservi amico, sentendo vituperar me che son lui, a dispetto di chi vorria altrimenti. Sa bene sua eccellenza se del caval turco sì buono e bello, che con le vesti mandovvi in campo, lo laudai: sa, il medemo, del barbaro con le due coperte d'oro e di seta, che gli posi in testa a donarvi in cambio de l'ubino che donaste a lui. Imperò, la roba di veluto negro fodrata di brocato, il saio di tela d'argento et il giubbone, io stesso tolsi di guardarobba e ve le indrizzai in suo nome. Ma tutto è niente, apresso le cose che dissi de la bontà vostra, quando con il signor Giovanni de' Medici veniste qui: che se non eravate seco, era il mal visto, per tristizia de i nimici de la sua fama ne l'armi. Vennevi il marchese sino a mezza scala incontra, abbracciandovi da fratello e benivolo carissimo; onde, ridotto in camera, faceste uffizio tale, che 'l giorno seguente gli menaste sua eccell. al letto; e poi drieto

al- corpo (1), con tutta la casa di Gor
zaga e la corte. Cosa che l'Aretino s(
lamente, poteva fare: e lo fece, con
uomo che adorava et adora sì gran c:
pitano, e buon principe (2). Io sono e:
trato in simil pratica, perchè il mio mez
che si confaceva col vostro, riscaldò l':
nimo de la illustrissima eccelenza s:
in tal caso. Onde potete in ciò compre:
dere che ho sempre tenuto conto di
S., e terrò: e presto vedrete che dico
vero, in alcune cose che la bontà c
bonissimo signor marchese ordina c:
costì vi si portino. State sano: nè
venga mai più in mente di credere
non che vi osservo e che vi amo.

Di Mantoa, il IIII di Maggio MDXXI

Di V. S. servitor
CARLO DA BOLOGN

(1) Drieto al corpo: *cioè, accomp gnando il cadavere, in funebre pomp d' esso Giovanni de' Medici, che di fer moriva nel palazzo del marchese Gonzag il quale ricettò e visitò quel suo nem morente, a persuasione dell' Aretino.*

(2) *Intendasi come se fosse detto:* e buon principe: *imperciocchè questa secon espressione riguarda il marchese di Ma tova.*

XXXV.

Al signore Pietro Aretino
mio onorandissimo.
(Pag. 37).

Signore mess. Pietro: Diedi la sua al S. nostro, de la quale ne ebbe grande apiacere; e molto li piacque il suggetto: e più, me disse, quando la ricercai de li denari, che molto volontiera era per farve apiacere: e che li faria fare provisione che al ritorno de lo ambasciatore in là, faria il debito. Vero, ch' io non ho potuto solicitare sua eccellenzia per la causa sopraditta; ma non mancarò de fare il debito mio in ogni conto ove poterò e saperò, per farli apiacere, ancora che di qua stemo molto male: ma la importanzia vostra è tale, che se lascierà ogni altra cosa, perchè la conosca il buon conto se fa de lei. E a V. S. sempre me offero e raccomando.

Di Mantoa, il III di Luglio MDXXIX.

Di V. S. per servirla sempre,
CARLO DA BOLOGNA.

XXXVI.

A lo eccellente signor Pietro Aretino patrone osservandissimo.
(Pag. 38).

Signor Pietro: Non vorria per tutto l'oro del mondo che V. S. mi tenesse uomo senza inteletto nè memoria; e più, poco amorevole, che da la receputa de la sua in qua, non li avessi fatto resposta, nè fatto opera che lo amico suo fusse stato servito: dil che subito ne parlai al S. marchese porgendoli la sua amorevole lettera: ma per il male grande e bestiale, non era tempo poter fastidire sua eccellenzia. Pur non restai di fare il debito mio, pregandola volesse essere contenta di fare che uno assassinamento di questa sorte non avesse loco, e castigare li delinquenti secondo il termine de la iustizia. Così li è stato provisto; di maniera che è stato relassato senza altra contradizzione, e libero se n'è ito. La S. V. non potria credere al termine che è stato il nostro signore marchese: di sorte che eravamo tutti persi. Pur, per bontade e grazia de Dio, è in termine che più non ci è da dubitare. Sua eccellenzia è viva e sana, e per fare apia-

cere al signore Pietro Aretino. Tutto heri lesse le opere sue e la sua littera, in alcune parte che li dilettavano; talmente che vi adora: e le opere lo dimostraranno.

Ho recevuto la sua medaglia naturale e belissima, laudata da ciascuno; et io me la tengo cara più che la Pala di S. Marco. Resta che V. S. si ricordi son tutto suo, e desidero servirla.

Mantue, XVIII Settembre MDXXIX.

Di V. S. per servirla sempre,
CARLO DA BOLOGNA.

XXXVII.

A lo eccellente signore Pietro Aretino signor mio onorando.
(Pag. 39).

Signor Pietro: A la recevuta de la lettera di V. S., e gionta del suo servitore, la mia mala sorte volse ch'io mi posi in letto, talmente agravato, che li son stato sin al giorno presente, come scià il prefato suo servitore. Rimasi in S. Sebastiano et il S. marchese venne al castello; di modo, non ho mai potuto vedere sua eccellenza per fare il mio debito; nè credeva pur fusse in procinto la sua expedizione; che 'l suo servitore

heri venne da me, dicendomi volerse partire che s'era expedito da sua eccelenza; che molto me ne maravigliai. E in questo dì medemo, è venuto nova al prefato signor mio che subito se ne vadi a Parma da Cesare, per cose importante: che non ho potuto parlare con sua eccelenza di cosa alcuna, e fare quanto era il mio debito; come del tutto esso suo servitore glie ne poterà render buon conto. Nè pur ancora ho potuto vedere il pugnale; tanto laudato da questa corte che più non seria possibile, in essaltarlo de tutte le qualitade et ornamenti suoi e bellezza; ma a la venuta di sua eccellenza, lo adorarò, sì come quello che merita esser adorato: nè restarò apresso di fare quello è l'animo mio con sua eccellenza, aciò la S. V. conosca il fidel e cordial amico e partesano che li sono.

Ogni fiata che V. S. vorrà per l'amico suo in quella cosa de Voluugo*, sono per metterli le arme e cavalli, a ciò sia servita; nè mancarò mai de fare il debito mio, pur che sia possibile a servirla.

Non prima ch' adesso ho potuto avere da M. Iulio (1) il disegno de Diana

(1) *Giulio Romano, Pippi, gran dipintore.*

che me richiedete, o sia causato per le molte occupazioni che lui ha, over che non mi ha voluto servire. Tamen, non ho mancato de solicitudine: finalmente l'ho avuto, e così lo mando. Se in alcuna altra cosa posso fare servizio a V. S., la prego a comandarmi, che maggior apiacer non mi potria fare di questo. Et a lei sempre me raccomando.

Di Mantoa, XXV Ottobre MDXXIX.

Per servire V. S. sempre,
CARLO DA BOLOGNA.

XXXVIII.

A lo eccellente signor Pietro Aretino maggior mio onorandissimo.
(Pag. 40).

Signor Pietro: Dal suo servitore ho recevuto la sua lettera, quale tanto m'è gratissima, quanto alcuna altra cosa sapesse desiderare: è a me di onore e laude, che uno paro de V. S. pigli fatica di scrivere a me suo servitore. Me ne alegro e me ne faccio onore fra signori e gentil'uomini: e tale occasione e ragionamento, che da ciascuno me n'è attribuito bono nome: siano mo scritte in colera o come a lei piace, sempre a me le sue

lettere mi seranno gratissime; e non mi pare poco, che V. S. tenghi buona memoria di me; perchè, essendoli affezzionato come sono, non me curo d'altra cosa, pur che la me abbi per suo, e servitore; nè mai mancarò di fare il debito mio e servirla di core. Resta che lei mi comandi.

Il suo servitore li poterà dire, in tutte quelle cose me ha recercato a suo commodo, quanto da me amorevolmente è stato servito; nè mai me ritrovarà d'altro volere: e più, lo illustrissimo S. nostro, verso lei, ne fa grande capitale, e lo ama quanto dire si possa: nè da me mancarà fare sempre quello bono officio che sciò è mio debito. Altro per ora non mi occorre, se non recordarli che li son servitore e amorevole.

Di Mantoa, alli XVI Febraro MDXXX.

Per servir sempre V. S.
CARLO DA BOLOGNA.

XXXIX.

Al magnifico mess. Pietro Aretino quanto fratello onorando.
(Pag. 41).

Signor Pietro onorando: Benchè nel più de le cose mal si conformiamo M. Lodovico mio marito et io (mercè di lui), niente di meno, in lo amare V. S. et essergli affezionato, siamo sì ben dacordo, come non potrei facilmente scrivere; e di ciò piglio tal contento, ch' in mio marito, quando che sia, non veggia in tutto spento lo instinto de' nobili costumi, fra' quali è d'amar uomini virtuosi, che mi fa obliar una gran frotta de miei guai, che ho patito pel passato, veggiendolo alieno da conversazione di persone conveniente a l'esser suo: però, pigliando questo in buono augurio, e restandone obligata a voi, mi ergerò a maggior speranza di lui; e se spesse volte se incapasse in simili uomini, come ho relazione di V. S. non solo da sue littere, o da esso marito, ma per molti altri mezi, se porria ancor redurre ad esser vivo: e perciò mi ralegro assai, quando spesso ricorda le laudi vostre, e voluntieri le sento, sì pel rispetto sopra-

detto, com'anco parendomi, a chi non ha virtute, non possi spendere il tempo meglio che parlar di virtuti, e de quei le posseggono. Però, V. S. sia certa che me saria ultramodo caro vederli continuamente M. Lodovico al fianco; nè ciò fosse però senza me, che mi terrei per certo in breve resuscitaressimo Lazaro quatriduano. Ora, S. Pietro, i' vi vo dire come son stata a Bologna, dove ho veduto molti vostri subietti consimigliarsi benissimo a quelle rime e prose dove depinti sono; ed in mille buon propositi sete stato ricordato da dame e gentiluomini: e molti, che di voi non avean chiara notizia, per quei ragionamenti son restati vostri; e perchè questa parte desideraria più lungo termine che questa poca carta, perciò me ne passo in un varco, reservando de supplire quando si vederemo insieme. È molti dì, ch' io desidero visitar V. S.; ma stava pur espectante mio marito, qual è in Romagna con la sua nympha de ponte Sisto, acciò potessimo scrivere comunamente, et anco mandarli alcune cose, qual so ha in animo de mandarli. Ma tardando esso tanto al venire, mi parea mancar di debito, a differire tanto il scrivere a V. S. Come esso serà ritornato, che pur l'a-

spetto d'ora in ora, rintegraremo le visitazioni. In questo tempo la prego si racordi valersi di noi dove la possiamo servire. E me gli raccomando.

Di Ferrara, alli XXVIII de Novembre MDXXIX.

NICOLA DI TROTTI.

XL.

Al molto onorato signore il signor Pietro Aretino da fratello osservandissimo.
(Pag. 42).

Signor Pietro onorato: La mia sorte mi fu sempre sì nemica, che mai mi lassò goder perfettamente alcun desiderio ch'io avessi; et è tanta la sua malizia, che non contenta del mio male, essercita ancora la sua rabbia sopra chiunque ha qualche onesto desiderio di me. Perchè essendo mio debito non più con littere, ma con la propria presenzia far cognoscere a V. S. quanto io l'osservo et onoro, questa mia traditora sorte, e non quella di V. S., me lo vieta: c'avendo avuto sin qui speranza di venirgli a far riverenzia, et a ingombrare Venezia per XV giorni con la persona mia, essa mia disgrazia, ben unita con le sempre false

promesse di M. Lodovico, m' hanno ingannato sì, che non so dove nascondere o fuggire, per trovar rimedio. De qui è proceduto, magnifico signor Pietro, che più presto non ho risposto a le vostre umane et ornatissime littere; a le quali non era pur con la viva voce per fare condegna risposta. Ma poi ch' altro non posso, sopportarò, massime sendogli suefatta: e V. S. accettarà il buon volere, fin a tanto (s' io dovessi camufandomi, per non esser veduta da la mia stella) ch' io solverò il nostro longo digiuno di vedersi insieme: benchè suplico V. S. contempri in modo l' avidità di vedermi, eccetto che per veder persona che vi ama e desidera ogni onor vostro, che poi, quando seremo a fronte, la non resti largamente ingannata, come la certifico che seria, eccetto che in li sopradetti effetti: e in quel meggio mi verà fatto di poter fare il debito mio in visitarla: e dapoi, sempre ch' io avrò vita, serò deditissima a la S. V., la qual prego si vaglia di me come di amorevole sorella. E me gli raccomando.

Di Ferrara, a li XII d' Aprile MDXXXI.

NICOLA DI TROTTI.

XLI.

Al magnifico mess. Pietro Aretino
da me onoratissimo.
(Pag. 43).

Signor mess. Pietro da me onoratissimo: Se ben io conosco V. S. sol per fama e per il nome suo, il qual in pochi lochi per le virtuti vostre è incognito (e non perchè [*di*] lei abbi altra dimestichezza e familiarità) nientedimeno, in tal modo me gli tengo obligata per la dolce et amorevol littera ch' ella mi ha scritta, che a me pare avervi nel numero di quelli amici miei, con li quali ho avuto intrinseca amicizia et onesta consuetudine. Il piacere che ho avuto di essa vostra littera, non facilmente lo potrei scrivere perchè è infinito: et in essa ho conosciuto, che se ben voi burlate e motteggiate, pur, sotto quelli motti e burle, mostrate il peregrino e virtuoso ingegno vostro. Il qual spesso, et a un minimo motto e piccola parola, si conosce: e tanta forza ha avuto in me lo scrivere vostro, che poco è mancato ch'io non mi sia messa in camino per venir a ritrovar il mio consorte e voi: prima, per godere lui, essendo egli in animo di

goder me; dipoi, per passar con voi tempo in piacevoli e virtuosi ragionamenti; de' quali so che ne sete ubere e copioso. Ma la cura domestica et il non esser io molto gagliarda nè vigorosa; dipoi, l'esser suso li ricolti, mi hanno ritenuta quasi a forza, [e] da questo mio pensiero e proposito rimossa. Onde ne domando a V. S. iscusa; e la prego sia contenta di escusarmi anco col prefato mio consorte, il qual so che facilmente la accettarà: perchè stimo che non men grato li sarà ch' io attenda a casa e [a] li figliuoli, che venghi adesso con molti incommodi miei e suoi a Venezia, ove più liberamente e senza alcun respetto potrà spendere li giorni e le notti a suo piacere: benchè, quando anch' io fussi presente, vorria esser libero e non a me suggetto; come anco è ragionevole che 'l sia per mutarsi, e per pensare che 'l viene alla età che ormai saria tempo di poner fine a quello che li dà incarco e danno. Non me lo posso persuadere, se già la compagnia e conversazion de V. S. non lo tirasse, come fa la calamita il ferro, in altra banda; e l' imponessi, con qualche bon modo, il vero e laudevol ordine del vivere: il che potendo V. S far, la prego se ne affatichi, acciò che

si emendi tutto il tempo mal speso con uno accorgersi di esso, e spender meglio il futuro, che in vero saria ormai ora. Et a lei ne avrò obligo, quando tal buono effetto segua. Duolmi non potere udire de le cose e composizioni di V. S., le quali hanno nome per tutto; ma la si degnarà farmi grazia e dono di qualch'una, acciò che qui pigli qualche solazzo e trastullo, e sij con voi tanto lóntana da voi. In questo mezzo, datevi piacere, e ricordate a mio marito che sia spesso con voi, acciò che meno stia con le baldracche. Le qual li doverian ormai tanto essere in odio, quanto è a fanciulla la scola e la sferza. Altro non ho che dir, se non che a V. S. molto mi raccomando e molto li sono obligata, per essersi degnata scrivermi così bella e faceta littera.

In la selva di Lugo, adi V Luglio MDXXIX.

Vostra, NICOLA TROTTA.

XLII.

Al molto virtuoso signor Pietro Aretino mio osservandissimo.
(Pag. 45).

Molto virtuoso S. Pietro mio osservandissimo: Per altre mie lettere io ho visitato V. S. più volte, e mai non ho auto risposta alcuna. Io son ben certissima che quella non è restata per non si degnar di non responder, per conoscerla piena di gentilezza; e so che mi ama, per lo amore ch' io gli porto: ma o vero che non ha avuto buon ricapito le mie, o vero che le grande occupazioni di maggiore importanza vi hanno impedito, però di novo con quest' altra mia farò il debito in visitarla, dandoli aviso che fra dui mesi, senza fallo, penso ritrovarmi presenzialmente a visitarla: et altro non desidero; che in vero non trovo spasso alcuno nè piacere, che ritrovarme con vostra sig.: e quanti fastidij io patisco, et ho patito io pensando avere a ritrovarmi questo Settembre con quella, pongo in oblio ogni rincrescimento. Che s' io potesse così, come seria l' animo mio, mai non mi partirei da la vostra conversazione; ch' io non trovo

maggiore contentezza di quella: e non mi tengo in poco favore, avere tal grazia che la sig. vostra, per sua grazia, mi ama. Ch'io veggio li maggior principi inclinarsi al gran nome vostro: del che mi rallegro de ogni suo bene. Io pregarò vostra S. che per sua cortesia si degna raccomandarme al S. conte di Santa Croce, e dirle che questo Settembre io venirò là, e se fornirà dil tutto quella pratica con il mezo di vostra S., ch'io so che si degnarà, per amore mio, da ultimarla, così come li dette buono principio. Alla quale quanto più posso umilmente me li raccomando, basciando la virtuosa sua mano insieme con mio marito e li figliuoli; e cosi la Laura. Dio guardi da male la sua virtuosa persona.

In la selva di Lugo, alli X di Luglio MDXXXV.

Di V. S. servitrice, NICOLA TROTTA.

XLIII.

Al signor Pietro Aretino mio, quas fratello onorando.
(Pag. 46).

Signor Pietro: Da mess. Tomas inteso quanto desiderate di aver maschere da Modona; et il detto, in me vostro, me ne ha richiesto. E q tunque tal richiesta sia di pcco mento, pur avendo io caro che a co mazion di quanto io son vostro vi viate e vagliate di me, per quant deboli forze mie s' estendono, mi è ella cara, per esser state per aventu maschere, quelle che vi hanno dato moria di me; che già mi pensava di esser più in considerazion veruna presso di voi; ancor ch'io non sia r vostro, di quello che per altro tem mi sia stato. Ma come che si sia, i riputerò questa occasione buona et a turata, essendo ella stata di tal men cagione. E di ciò ne rimarrò io oblig in qualche parte, al carnevale, o ve quella donna la qual è cagione che questo anno vi siate dato al mascher Et anche ne ringrazio voi, che vi degnato di ricercar me e non altru

ancor che la mia mala sorte abbia voluto, che, secondo il desiderio mio, per lo presente portator non le vi abbia potute mandar, per non ce n'esser ora in tutta questa città (essendo state levate da mercatanti, e per la maggior parte portate a Bologna, dove tutte quelle corti ad altro ora non attendono che a giuochi et a feste) non perciò son io voluto rimanermi di scrivervi questa in iscusazion mia, e farvi intender che quanto più tosto sia possibile, le farò fare e manderolevi. Ma in questo tempo vi prego a conservarmi nella grazia vostra. Nè altro vi dirò, se non che con voi mi allegro dell'onore et immortalità che già veggo apparecchiarvisi (come ho udito da uomini giudiciosi e intendenti) per la eccellenzia di quel vostro novo libro: del qual vi prego che vi piaccia farmene partecipe, mandandomi almeno alcuno di que' canti che non vi sete sdegnato di mostrar a' de gli altri, che per aventura non sono tanto vostri quanto sono io. E con questo mi vi raccomando, e son vostro tutto.

Di Modona, a' IIII di Febraro MDXXX.

Vostro quanto buon fratello,
CLAUDIO RANGONE.

XLIV.

Al divino signor Pietro Aretino ecc.
(Pag. 48).

Il duplicato nobile dono venutomi in un punto medesimo da la gentilezza vostra senza pari, cioè il libro e la littera vostra, mi è parimente stato un singular duplicato piacere. L'uno, per la memoria ch' io ho conosciuto esser tenuta di me da così nobil spirto. L'altro, per l'onor che mi vien fatto col participarmi d'una tal divinità; di ch'io prendo, leggendola, estremo contento. Ve ne regrazio, non come si converria a cotal dono, nè a'meriti vostri, ma solo quanto può il mio debole ingegno: assicurandomi, che, per ogni altro diffetto, vi apagarete solo de l'animo mio; il qual in alcuna parte non ha bisogno di esser accresciuto: e piaccia a Dio, che da la mal giudiziosa fortuna, per il più de le volte, non mi sia disdetto il poterlovi dimostrar un giorno; le cui opere se non giongeranno a l'infiniti meriti de le vostre divine virtù, si estenderanno almeno quanto le forze potranno, quali elle si saranno. Iddio mantenga l'animo del virtuoso Gritti, e faccia accorti gli altri principi, i quali

hanno le forze di poter riconoscer i meriti vostri irrecompensabili. E non mi occorrendo dirvi altro, me vi raccomando senza fine.

Di Modona, a li XXIIII di Agosto MDXXXIIII.

Il tutto vostro e come fratello,
CLAUDIO RANGONE.

XLV.

Al divino signor Pietro Aretino.
(Pag. 48).

Molto magnifico signor Pietro: Io ho ricevuta la *Cortigiana* che mi avete novamente mandata; di che io ve ne rendo grazie infinite, e quante per me si possano. Ma mi è ben paruto di ricevere ingiuria, avendomi voi scritto, ne la littera portatami con quella, ch' io ordini che vi sia mandato del vino col dazio arcipagato; perchè mostrate di iudicarmi di tal animo verso di voi, e di così poca avertenza, ch' io non avessi dovuto considerar di farlo mandar sì, che voi non ne avessi avuto a sentir un piccolo fastidio. Che se per tal io sono riputato, non mi terrei anco degno de l' onor e favor che mi fate, col participarmi de le

divine vostre lezzioni: ne le quai io desidero di viver, più tosto che in quelle di qual altro virtuoso ingegno si voglia, se in alcune io sono degno di esser mentovato. Il vino sarà mandato; e si usarà diligenza per farne di buono, benchè i tempi quest'anno sieno andati mal favorevoli; e sforzarassi ancor che l'arrivi tal costì qual si desidera. E non mi occorrendo dirvi altro, quanto posso vi mi raccomando.

Di Castel.zo, a li XVI di Settembre MDXXXIIII.

Tutto di V. S. e come fratello,
CLAUDIO RANGONE.

XLVI.

Al divino signore, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 49).

Molto magnifico signor Pietro: Le prime navi che questo anno sono partite da Modona per costà, saranno queste; con le quai vi si mandano col dazio arcipagatissimo le presenti due botte di vino; il qual, al giudizio di cui ne ha cognizione più assai ch'io non ho, ho fatto torre per il meglior che si sia fatto

in casa. Dio voglia ch'ei giunga tal qual merita la divinità di cui lo debbe ricevere, e qual io desidero. Sì che, il buon animo e grande di cui lo manda, aiutato da la qualità de la cosa, favorisca parte de gli altri diffetti. Mi rincresce solo di aver inteso, da cui è solito di levar vini di qua per quelle bande, ch'alcuna volta, quando ei sono costì, la bontà loro non è ben perseverata, ma fatta minore. Il che se avenisse a questo per mia disaventura, non remarrei d'altro sodisfatto, che di dover esser iscusato presso la vostra infinita gentilezza: e tanto maggiormente, che fra gli altri giudicii di persone che sono credute intendersene, vi è intravenuto quello del vostro caro Lodovico. E restando vostro a l'usato, quanto più posso vi mi raccomando.

Di Modona, a li V di Novembre MDXXXIIII.

Tutto vostro e come fratello,
CLAUDIO RANGONE.

XLVII.

Al divino signor Pietro Aretino.
(Pag. 50).

Io ho avuta l'opera divina che vi è piacciuta di mandarmi; e dico divina,

non perchè io l'abbi per ancor potut
leggere, ma per sapere che da voi, di-
vino spirto, non possono venire cose ch
divinamente pensate e fatte non siano
Sforzarommi di vederla, e di pigliarv
agio, col lasciare da parte alcuna d
quelle cose che in così fatti tempi m
vietano a non l'avere potuto far fin qui
E fra tanto mi goderò del desiderio ch
io ho di gustarla, e del piacer che i
so di doverne riportare, regraziandov
quanto io posso de la molta cortesia ch
mi usate. Il gentiluomo apportatore d
quella e de la littera vostra, ove mi fat
raccomandazioni di lui, ho veduto vo-
lontieri, e per rispetto vostro e per l
sue virtù; e mi sforzerò di far sì, ch'e
resti satisfatto di me, per la openion
ch'ei n'ha; la qual so essergli nata no
da altro che da la relazione vostra. A
l'altre parte de la lettera non farò altri-
menti risposta, serbandomi a ragionarn
a bocca come si riveggiamo. Fra tant
mi rimetto al vostro buon e discret
giudizio, e vi mi raccomando.

Di Modona, a li XXV d'Aprile de
MDXXXVI.

Il tutto vostro e come fratello
CLAUDIO RANGONE.

XLVIII.

Al mio da fratello e maggiore osservando il signor mess. Pietro Aretino.
(Pag. 51).

Signore mess. Pietro mio osservando: Se altra materia, diversa da quella, avesse spento V. S a scrivermi, ardirei dire che sono passati molti lustri et anni, che non ho recevuto littera da alcuno che mi avesse portato maggior piacere, quanto la recevuta d'una vostra: che quantunque io conoscessi per fama V. S., e per le sue singulare virtuti lo amasse et osservasse, niente di meno sopramodo desiderava che mi sopravenisse occasione per la quale mi potesse insinuare in la intima sua amicizia, desiderata da me sopra ogni altra cosa. Mi confido ben in la molta umanità di V. Sig., che per cosa mal fatta d'uno che si nomini de la casa de' Trotti, non vorrà aver exoso nè me nè il nome tutto de' Trotti; maxime essendoli io e li altri de' Trotti tanto affezzionati, quanto si possi exprimere. Dil che, quando V. S. ne vorrà fare prova, cognoscerà li effetti corrispondere a le parole. E perchè non voglio per cosa alcuna che V. S. resti in

danno alcuno mai per la casa de' Trotti, scrivo la qui alligata a Francesco de Morello, mercadante ferrarese lì in Venezia, che debbia sborsare a V. signoria li nove scudi de che lei mi scrive. V. S. li presentarà la littera, e se li farà sborsare; e se ricordarà poi, che io sono tanto suo quanto sono mio. Se degnarà di comandarmi, se occorrerà cosa che le possa fare servizio e apiacere. E non accadeva rengraziarmi, de le robe sue che io lasciai passare senza dazio; che così soglio fare a quelli che lo meritano per le sue virtudi: e tanto più era mio debito di farlo a V. S., quanto che la virtù sua è rara, singulare et incomparabile. Et a la sua buona grazia me raccomando.

Di Ferrara, a li VI di Feb. MDXXX.

Di V. S. buon fratello,
ALPH. BE. DE' TROTTI.

IL.

Al molto magnifico e virtuosissimo signor Pietro Aretino mio osservandissimo.
(Pag. 52).

Signor Pietro: Per tanti testimonii siamo, Benedetto et io, certissimi del grande amore e singular benivolenzia

portavate a la B. M. di nostro fratello, et a noi al presente portate, che già non accadea ci circondasti di troppe ragioni, volendone ciò con vostre littere persuadere: nè questa penso esser stata l'intenzione del scriver vostro (che veramente non facea bisogno) ma più tosto averia voluto, come amico, con noi dolervi, e saputo consolarci: il che avete in parte conseguito. Per voi stesso vi potete imaginare quanto ci pesi, la perdita di così cara persona. Ma che altro possiam noi, in questo caso, che il consolarsi al meglio possiamo, e far pregato Dio per lui? Certo è, che ancor voi avete perduto un ottimo amico, e di cui potevati, per quanto si estendevano le forze sue, disporre: ma se a Dio è piacciuto di tuorvi un amico, tanta è la moltitudine de amici che vi rimangono, e molti di grandissimo valore, che molto bene vi poteti in tanto numero e grandezza consolare. Il che non pò cadere in noi, ne l'aver perduto un fratello. Ma lasciam queste cose fastidiose da un canto, che sono veramente fastidiose. Doveti saper, signor Pietro, (e penso lo sappiati) quanto siamo vostri, e quanto siate amato et osservato da noi: però vi preghiamo a non voler ancor voi ab-

bandonarci de la solita benivolenzia; che speramo e tenemo per fermo: (accadendovi cosa che possiamo, adop(ratici, che non ci potresti far cosa pi grata. Ben poteti esser certo, che avenc noi di voi bisogno, a segurtade vi pr(garemo, et anco comandaremo. E vi (raccomandiamo.

A li XI di Febràro MDXXX.

A li servizij di V. S
GIOVANNI AGNELLO

L.

Al signor Pietro Aretino mio onorandissimo.
(Pag. 53).

Signor Pietro mio onorandissimo Sempre fui affezzionata al vostro nom(così sforzata da le virtù rare e sublim suo ingegno; quale ho sempre cono sciuto per il stile a tutto il mondo chia ro: ma or tanto obligata me gli con fesso, ch'io non so mai come poter sa tisfare a tanti meriti, che sii degnat scriverme. Certo che tanto ho stimat(la littera de V. S., non per il suggetto perchè pietà non me inganna nel tropp(affetto de quello me scrive (e so ch(

non saperia dire altramente, benchè nemica de la carissima adulazione, come dice lei et io credo), ma che tanto mi abbia stimata V. S. che m'abbi reputata degna che un tanto poeta me scrivesse. Ma lasciando da canto questi ornamenti di parlare e rengraziamenti, che son fora del mio potere, io li dirò semplicemente che son sua; e tanto potrà disponere V. S. sempre di me, come a quella piacerà. E secondo li venirà appetito, come sazio di troppo buona stanzia, venire in queste bande e sterili paesi, conoscerà apertamente quanto Caterina Rovera gli sia devota et inclinata; sì per le condizioni eccellente sono in lei, e peculiar gentilezze, quanto per le umanissime demonstrazioni fatte a mio figliuolo; il quale tanto me ne ha referto, che una sola di quelle me gli obliga per sempre. Concludo adonque, che quanto tengo al mondo è e serà sempre a li servizii di V. S. A la quale tutta de buon core di continuo me raccomando et offero, pregando nostro Signor gli dona quello che suo core desidera.

A la Verzia, a li XV di Febraro MDXXX.

Di V. S. affezzionatissima,
CATERINA ROVERA.

LI.

Al molto eccelente, e virtuoso messer Pietro Aretino, patrizio nostro carissimo.
(Pag. 54).

Molto magnifico et eccelente mess. Pietro nostro: Se la soperchia alegrezza non ne impedisce, scriveremo a longo a vostra eccelenzia il successo de la cosa. In somma, li diciamo come in questo ponto, dopo longhe fatiche e spese et ancor col prezzo del sangue, siamo entrati in possessione de le fortezze de la nostra città, patteggiate d' accordo ne le mani nostre. Il che crediamo li apporti la medesima allegrezza che ha il resto di questa sua patria, quale ha in vostra eccelenzia gran parte de le sue speranze: et a commodo tempo ne li faremo intendere.

Con la presente, sono dua che vanno in Auspruch al nostro oratore. La pregamo si degni darli recapito per la via de costì o de Mantoa in modo, che le vadino; che le sono importanti. Et a vostra eccelenzia ne raccomandiamo, pregandola lo facci intendere a mastro Battista e a Tarlato, nostri cittadini.

Che Dio la conservi e prosperi quanto desidera.

Di Arezzo, a li XVIII di Febraro MDXXX.

Priores Populi
Rettores Justitiae } civitatis Aretii.

LII.

Al molto magnif. e virtuoso mess. Pietro Aretino nobil patrizio nostro, etc.
(Pag. 54).

Molto magnif. e virtuoso mess. Pietro: Ancora che prima fussimo certi dello amore qual porta vostra S. M. a questa sua patria, e lo dimostrassino le calde et amorevoli offerte di quella, adesso le buone opere e li effetti seguiti lo hanno più chiaramente fatto cognoscere; e ci sentiamo tanto obligati alla bontà e virtù vostra, quanto a chi da principio fondò lo edificio di questa città. Nè essendo minor virtù el dar principio ad alcuna cosa, che di poi conservarla, però meritamente vi consecrammo el titolo di *Servator della patria.*

E per fare intendere in parte a V. S. M. lo stato nostro, sappi come ieri l'eccellenzia del signore Ferrando ci fece intendere che questo giorno partiva lo

exercito di Fiorenza per la volta del regno, e che la persona sua si contentava di venire aloggiare in questa città: e perchè avemo qualche indizio che esso excercito soggiornarà alcuni dì in queste bande, pensiamo che tarda sia la restanza di quella qui da noi; et ancora che molto ce ne rallegriamo, per el bono animo quale ci dimonstra, pure lo stimolo della gelosia ci tormenta alquanto, per el sospetto di qualche insidia o trappola fiorentina o pretesca (1). Confidiamo nella generosità del sangue di Gonzaga, nella servitù et innocenzia nostra, e nel favore della virtù di V. S.

Perchè li signori dello exercito ci commissono che così facessimo, e dicono essere de intenzione di sua maestà, avemo mandato oratori al Papa a fargli intendere che l'opere nostre e la qualità del sangue aretino merita da sua santità che possiamo godere la dolce raquistata libertà, e monstrargli che la sia così a beneficio suo, come nostro: e attendiamo presta risposta della risoluzione. E quando Dio, la fortuna e 'l mondo

(1) *Oh che scandalo! creder capaci d'* insidie *quelle sante creature unte nel Signore! Aretini bricconi, empi.*

deliberaranno che altrimenti sia, sopra tutto si arà più respetto a l'onore, che ad altra cosa. E demostraremo, nell'extremo nostro, quali sieno e già furono li animi et ingegni delli aretini: e poi segua che vuole.

In tanto V. S. M. tenga in memoria le cose sue, anzi sè stesso: e lo amore della sua dolce patria, la speroni e riscaldi a tutto quello con che cognosce potergli giovare; e massime con el signore duca di Mantova, el qual vediamo vi porta tanta affezzione e tanto di cuore vi ama: che se non sapessimo che così fusse (merito della ottima e virtuosa servitù vostra) ne restaremmo admirati; e piacciavi scrivere al signore don Ferrante mentre restarà qui da noi, che pensiamo farà gran pro alla salute nostra.

A Rafaello avemo dati scudi dieci, e lo rimandiamo. Et a V. S. M. di core ci raccomandiamo. Che N. S. Dio, in benefizio di questa città, la conservi e prosperi come desidera.

De Arezzo, alli VI di Settembre MDXXX.

Li vostri Priori del popolo e Governatore di Giustizia della città de Arezzo.

GREG. RECUPERATO Segr.

LIII.

Al signore Pietro Aretino amico mio carissimo.
(Pag. 56).

Signore Pietro mio carissimo: Venendo lì il presente mio gentil uomo pe mie occorenzie, m'è parso con questa mia de ricordarve quanto son vostro: e lui a boca ve parlarà più a longo; e serete contento di farme grazia de una dozena delle stanzie del vostro libro; e più, se avete qualche cosa che sia nova volermene concedere, e mandarmele pe il presente messo: e non restarò ricordarve quanto sia vostro, e a recordars della promessa de venire a stare con nui a Colornio a piacere. Et a voi mi offero e raccomando sempre.

Da Bologna, alli XVIII de Febrarc MDXXX.

Alli piaceri vostri,
il Conte da Caiazza.

LIV.

Al magnif. mess. Pietro Aretino mio onorando.
(Pag. 57).

Il mio dilettissimo et onorando mess. Pietro, etc.: Mandando de lì il presente uomo mio per altri mia negoci, mi parrebbe di strano, che non visitasse V. S., se non posso con la persona, almeno con la presente: la quale voglio pregare, quanto possibile, sia contenta non tanto prestar quella fede di quanto il presente uomo mio le referirà, ma ancora, alle volte, ricordarsi di me tanto suo, che niente più; che ella mi farà singularissimo piacere. *Et etiam*, se per lei posso di qua in conto alcuno, il commandar suo a me sarà di non poca consolazione. Nè altro per ora m'occorre dir a V. S., se non che, quanto vaglio e posso, sempre me le offero e raccomando.

Di Colornio, il IIII di Maggio MDXXX.

Sempre alli piaceri de V. S.,
il CONTE DE CAIAZZA.

LV.

Al signor Pietro Aretino mio osservandissimo.
(Pag. 57).

Signor Pietro mio osservandissin
Da Casale, scrivendo a l'onorevole me
Giuliano, lo pregai a farvi mie rac
mandazioni, e dirvi in mio nome qua
grate erano state le sue allo illustr
simo signor marchese, qual le fece le
in mia presenza; e con tanta attenzic
le ascoltò, che mi parse meraviglia. C
sua eccellenzia feci poi a parte que
officio se conveneva: et in somma, ta
affezzionato restò a V. S., che vedo,
per vederla, ha deliberato, al partir
l'Imperator de qui, venir a Venezia
bisogna sii gran cose lo ritenga; che
pur or non potesse farsi, al più tar
a questa proxima ascensione io lo aco
pagnarò senza alcun fallo; e spero c
vostra S. restarà ben contenta de s
eccellenzia.

Io gli mando li bonetti promis
quali ho fatto far qui. Se altro vorrà
me, mi comandi, che 'l può fare. Ritor
domattina in su le poste in Aste a
il carnevale. Il sig. marchese prote

m' ha sollicitato a restar qua, e voler seco venire a Venezia; ma non gli ho possuto compiacere per li negocii domestici, quali, tra qui e la scensa, componirò, e poi ritornarò, per non mancare de fede a chi l'ho promisso. Fra tanto piacia a V. S. scrivermi nove de lì; che io non so quello gli possi scriver de qui, se non che son suo: al qual mi raccomando de bon core, et offerisco tutto.

Da Bologna, a li XXV de Febraro MDXXX.

A li piaceri e servicii di V. S.
prontissimo, Ieronimo Rovero.

LVI.

Al signor Pietro Aretino mio sempre osservandissimo.
(Pag. 58).

Signor Pietro mio osservandissimo: Mille volte ho bestemiato, quest'anno, la penuria del vino; qual in queste nostre bande, non meno che in quelle, si sente; e più si sentirà, se 'l francese ne ritornasse a vedere o il lancechenech: ma poi che vedo questo mal essere stà causa de tanto mio bene e contentezza, più non la

bestemio nè mi dispiace; anzi la ringrazio, poi che sola ha spento il mio signor Aretino a scrivermi cosa tanto da me desiderata, che, se ringraziarlo mai pensasse, bisogneria aver cento lingue; e non basteriano. Certo le sue lettere me son state un piacer et un transtullo tale che mai più non so se potrò avere; e non solo a noi, ma a tutto questo paese ove il nome dil mio signor Pietro tanto mirabilmente si spande. Quanto a la signora mia madre sii stà caro la memoria tene V. S. di lei, nol dirò, perchè dir non si potria. Sempre fu vostra affezzionatissima, et or più; e tanto, che 'l nome de l'Aretino sol da lei si adora e quanto più può, se non quanto se deve ringrazia quella de la eterna immortalità gli fa. Il vino mi scrive V. S., si tenghi per certissimo ch'io il mandarò e di breve, senza alcun suo carigo, glie lo darò condutto in sua casa, per non farla litigar col dazio, crudele troppo de Venezia; e farò ogni estremo per dar buona guarda al burchio, acciò che li traditori barcaroli non glie lo adaquino Non scriverò altro a V. S. perchè M. Io Dominico, da l'uomo armato de questa latore, mi ha promisso che suplirà ove il mio debil ingegno e stile manca. Solo

pregarò V. S. a volermi tenere nel numero di soi amici e servitori, e ricordarsi de colui che sempre l'ha nel core et adora, e più per lei vorrebbe far che per sè stesso. A la quale con il mio M. Leonardo mi offero e raccomando. Supplico V. S. a farmi spesso partecipe di sue littere e novi (1), che io non cesserò de predicarle, ove l' util et onor suo sarà: e questa a me mandata, anderà a Casale a questo conclavio de' mariti; e penso che non poco giovarammi li ricordi di V. S., a la quale di novo mi riccomando.

D'Aste, alli XVIIII di Decembre MDXXX.

Affezzionatissimo servitor D. V. S.,
IERONIMO ROVERO.

LVII.

Al signor Pietro Aretino mio da fratello onorandissimo.
(Pag. 59).

Signor Pietro mio da frateilo onorandissimo: Ho veduto quelle di V. S. le quale me sono state gratissime, ancor che me abbiano dato fastidio; avendo inteso che ancor, quella, non ha rece-

(1) *Cioè* nuove.

puto li cinquanta scudi li quali furono per uno di miei exborsati, otto dì appresso le mie di Mantoa, in Casale in mane del padre ministro; qual promesse mandarli a V. S. per mezo de l'imbasciator di Spagna, residente in Casale: e così ha fatto, secondo me ha scritto. Sì che prego V. S., se non li ha avuti, li piacia darme adviso, aciochè se intenda dove saranno capitati. Come più presto vedrò il signor governatore, farò le vostre recomandazioni: e son tutto vostro. Se ho a far in queste bande per V. S. alcuna cosa, sarà contenta comandarme, che me troverà sempre pronto a farli servizio. Nè più dirò con questa, salvo che a quella di core mi raccomando; e così la signora mia madre.

Di Prelormo, alli XIX di Agosto MDXXXI.

Da bon fratello, IERONIMO ROVERO.

LVIII.

Al divinissimo sig. Pietro Aretino compare e padrone.
(Pag. 60).

Nel mostrare io a Papa Clemente le gioie che ho ritratto da Napoli, per metterle ne la mazza tra l'altre cose fatte

da i Cavorlini per il gran Turco, mi dimandò la santità sua di voi: e doppo l'averne inteso da me quel bene che ne debbe dire tutto il mondo, mi mostrò una lettera costà da Venezia scrittagli. Leggendola, la sua santità teneva coperta la sottoscritta con la mano; ma per quel che ne ritrassi con gli occhi, il Virzerio, messer Pietro Paulo, la scriveva, dicendoli, che per non essere venuti i cinquecento scudi per il corriero, secondo lo aviso de Vasone, voi avevate sparlato malamente contra di sua Beatitudine (1). Al che N. S. mi fece vedere il sachetto con detti danari che stava sopra la tavola de la camera, ma dicendo: *noi vogliamo sapere se questi se debbano dare al nostro nimico, o no.* Signor mio, mi è parso di avertirvi di tal pratica, acciò ci pigliate quel partito che vi parrà; et anco perchè sapiate come ben paga gli oblighi che vi ha lo scortese

(1) *Il Vergerio fu amicissimo* sempre *dell' Aretino; ed è probabile che quella lettera fosse scritta di comune accordo, per meglio costringère Clemente (avaro anche nelle buone spese, non che in queste di cui si parla) ad esser largo verso il temuto maldicente.*

avocato, e il suo fratello Aurelio da le cifere (1), posto inanzi dal mastro di casa Vasone per amor vostro.

In Roma, il V di Maggio MDXXX.

Servitor, MARCO DI NICOLÒ

LIX.

Al divino signor Pietro Aretino compare e patrone mio.
(Pag. 61).

Prima che la lettera vostra si desse al gran Bassà, la volse leggere il Gritti (2), e gli piacque tanto, che subito la presentò ad Imbraym, al quale lessela con molto suo piacere e dolcezza; talchè, per un pezzo, di voi solo, e non de le

(1) *Il celebre Vergerio, che poi fu vescovo indi protestante, era allora avvocato, ed abitava a Venezia presso S. Fantin. Aurelio poi, morì avvelenato nel 1532 insieme col Sanga ed un' amica di quest' ultimo. Il veleno fu propinato, in una insalata, dalla madre del Sanga per la donna. Sopraggiunti i due amici, se ne cibarono.*

(2) *Luigi, figliuolo naturale del doge Andrea. Era potente appresso Solimano II.*

gioie nostre, favellosse onoratamente. Per il che spero che non saranno perdute le fatighe vostre. *Non certo*, disse il felice figliuolo del serenissimo tornando a le stanze sui, *io stupisco, nel vedere che M. Pietro, in cotal carta, onori la legge turca e con essaltazione de la Cristiana;* risolvendola, che quando fusse che gli veniste apresso, se riputaria beato. Il Caorlino vi bascia la mano, e mandavi una turchese bella e di prezzo: ma pregate pure Iddio che le cose nostre vadino bene, che in ogni vostro bisogno saprete dove prevalervi. State sano, e contento, poi che avete nome per tutto il mondo. E'mi era scordato il dirvi, che nel vedere la vostra testa in una medaglia da me portata, dimandò al Beogoli (che così chiamasi il signore Aluisi in questa lingua) di che paese eravate Re. Il quale risposegli: *del reame de la vertù.* Nel che vincete tutti e gran maestri di grandezza; perochè essi si fanno tributare da i popoli, e voi da i principi: e non è miga baia.

Di Constantinopoli, etc. MDXXXIII il VIIII di Settembre.

Il vostro Marco di Nicolò.

LX.

Al clarissimo Aretino. Etc.
(Pag. 62).

Signor Pietro magnifico: V
tresti dire che mi fussi dementic
respondere alla vostra littera: m
vi venisse voglia già de dire che
sdegnassi, nè che, per alcun ri
d'altri, fussi restato ora; massin
avete promessa la pace a ciasc
chiamatovi in colpa col santissin
store. Però, per non tenervi in
vi certifico che non vi ho rispost
aspettava una minuta o informazi
far fare el vostro breve, la quale
suta promessa dal magnifico amb
dore de lo eccellentissimo sig. ma
nostro; et anco da uno che vi a
mia parte a domandare come in
rete l'opra, e vederne alcuna pa
poi che sin oggi nulla compare,
ordinato a mio fratello che vi vis
gli ho anco voluto dare in testi
questa mia, nella quale certame
dico che avete consolati li vostri
con questa vostra resoluzzione de
buon servitor di N. S. E spero, a

disopra, servirvi del breve; e son tutto vostro. Io vado con la maiestà Cesaria sin a Trento, e me ne ritornarò per la via de Vicenza; e poi vi vederò a Venezia, piacendo a Dio. *Iterum* mi vi raccomando. Sebastiano sta bene e fa miracoli, secondo mi scrive.

Da Bologna, a li XVII de Maggio MDXXX.

Tuus, Hier. Episcopus VASIONENSIS.

LXI.

Al magnif. et eccelentissimo mess. Pietro Aretino, come fratello onorando.
(Pag. 63).

Magnifico et eccelentissimo mess. Pietro: Ho la di V. S. de' X di questo, gratissima come sempre tutte le sue: il che, partendosi la posta, ve l'ho voluto dire; che altramente non ho tempo di scrivervi a longo. Vi ringrazio assai di quanto mi avete scritto, et ho dato la sua al signor duca, quale, come desideroso de le cose vostre, ha voluto vedere quanto mi avete scritto; del che ne ha pigliato piacere, e ve lo mostrerà con le prime. Vi esorto a seguitar la vostra bella impresa, et affaticarvi, che

pervenirete al vostro disegno. Il si
duca vederia volentieri qualche cos
l'opera, e potrete far transcriver
canto di quella che vi paresse, e
darlo per via del nostro giovene,
se impareria a mente, non che se
gesse solamente. E così vi esorto a
e fin che staremo qui, scrivete a le
te, che serà opera ben messa.

Si crede che la maestà Cesarea
tirà per Fiandra avanti San Mart
noi speremo di espedirsi de qui
questo tempo, e non aver a segui
oltre. Pur, quando anco bisognass
andarà de buono animo. Ritornando
sciò anco bene il viaggio che far
Pur, avanti che passemo, lo intende
Intanto per amor mio goderete la
tena che l'affezzione mia fraterna
manda. Bene Valete. E come vi ho d
seguitate la magnanima impresa.

Di Augusta, a dì XXIIII Ott
MDXXX.

Tutto vostro, IL VESCOVO DI VAS

LXII.

A lo eccelentissimo mess. Pietro Aretino come fratello onorando.
(Pag. 64).

Mi vendicherei in non scrivervi, quando non fussi cancellato in tutto l'errore che feste voi, in tanto tardare a mandarci le stanze, con farci fare così longa penitenzia di aspettarle: e vi castigarei, almeno, in dirvi che 'l signor duca vi avesse scritto una littera degna di sua eccelenzia e di voi, e poi non ve la mánderia. Ma ci avete tanto satisfatto con la bravura del vostro Rodamonte, e con quella errante signora (1), che ci fate andare pazzi noi e tutto il mondo: che qui li cancelleri e copiisti non fanno altro che copie; e si attende il resto, di mano in mano, con estremo desiderio. Le vostre littere vanno in

(1) *Per Rodamonte s' intende forse* l'Orlandino, *poema imperfetto nel quale Rodamonte primeggia. Per la* errante signora *poi, ciascuno comprenderà che si tratta della* Puttana errante. *Credo però che non fosse quella dell' Aretino in prosa, ma bensì l' altra in ottava rima di Lorenzo Veniero, impressa appunto del 1531.*

processione, e passeranno il mare da più bande; e penso che le tornerete a riveder a Venezia, come cose di qua. Basta che vi doveriano tintinare l'orecchie, che siate ricordato in casa del signore, e dove si trova del continuo, e per eccelente e favorito. Il resto dirà la sua littera.

Li raguagli di quel che mangiò la corda, e fuggite, e cantando va*. Et de la vostra littera a quel che fuggie la codazza, e stato buono, e seguitate pur de avisarci*: e non fu fuori di occasione, la relazione che facesti di quelli giovani, per quali la intercessione vostra valerà assai, con la buona condizione di questo signore, che vi satisfarà mirabilmente, a praticarlo; e si farà adorare da gli uomini da bene, tanto ogni dì si vede che guadagna da sua virtù e prudenzia. Quanto al resto, sapete che son tutto vostro.

Darete la sua littera a M. P. Paulo. (1) Raccomandatemi al Sansuino e a tutti quelli virtuosi. Ho piacere che Iulio da Modena facci bene, che non ne farà mai tanto ch'el non si raccordi di me: e volentieri intenderei che fussi rapacificato

(1) Cioè a *Mess. Pietro Paulo Vergerio.*

con Valerio. Altro non ho, per ora, se non che penso che 'l signore duca sarà presto de ritorno, et io restarò de più qualche settemane, che così vuole nostro Signore. A voi me raccomando.

Da Bruscelli, alli XII de Febraro MDXXXI.

Il vostro VESCOVO DI VASONE.

LXIII.

Al molto magnifico et eccelente mess. Pietro Aretino come fratello onorando.
(Pag. 65).

Eccellentissimo mess. Pietro: Ritornando a Venezia M. Marco dal Moro tutto vostro, e mio amico, averò ad esser più breve in visitarvi e respondere alle vostre, che non averei fatto quando un tal non fussi stato el portatore; però che lui satisfarà a boca alla vostra expettazione per le cose di qua, sopra di quale siamo stati in longhi ragionamenti. E quanto alla tardità del respondere alle vostre, non me ne voglio escusare; che mentirei, a dir che non avesse possuto. Ma tanto poco non voglio confessare; che medesimamente mentirei, se dicesse di non avere scritto per non esserci; per non amarvi e stimarvi; che in verità,

non solamente non è mancato in me el pristino e fraterno amor verso de voi, ma acresciuto di longa, e così, come in me el cognoscere et in voi el sapere e valore. Nè può caso alcuno far mai tanto, che muti in me questo proposito: di che penso da voi esserne ben cambiato. E questo basti.

Fu tanto a tempo la novella vostra de la canella, che quella bonanima de fra Mariano la intese, e ne fece tanta festa del mondo; e disse molte accommodate et onorevole parole di voi: et ebbe per più, la menzione che feste de lui, che se una trinca de Re gli avesse scritto. Io son rimasto essecutore del suo testamento, che fece molto prudentemente; e son rimasto col secreto de li capricci suoi (1). Non sciò già se verrà mai tempo che se possa slegare el sacco, et usarli. Lui morse da bono e santo omo, con bona lingua e sentimento fin a l'ultimo flato; e iij ore avanti, ch'io lo lassai, mi chiese la benedizzione e licenzia, dicendo che non si vedremo più se non di là. La sua morte me saria molto più doluta, se non ce interveniva el tempe-

(1) *Doveano essere abbozzi e disegni di quel piombatore del Papa.*

ramento di aver posto in suo loco el nostro Sebastiano da bene, che ha tante bone parte, che satisfa alla tanta iactura che ci troviamo aver fatta di quello uomo: e così andaremo vivendo sin che a Dio piacerà; ma più alegramente che si potrà.

Nostro Signore sta bene, e sente volentieri di voi; e similmente lo illustrissimo e reverendissimo signor cardinal de' Medici (1). Del signor duca non sciò ora dire altro, perchè è [a] Firenze. Penso che qualche volta gli scriviate. Desidero intendere a che termino si trovi l'opra vostra, e se avete tenuto fermo el proposito di levare d'essa quelle parte che parlamo insieme; che di tanto da novo vi prego. Spero questa estate revedervi e godervi qualche dì. In questo mezzo, scriviamoci qualche volta; che vi prometto che sempre responderò altro tanto che scriverete a me. Ho inteso infiniti favori, fattovi dal cristianissimo: che me è molto piaciuto, e me ne congratulo.

(1) *Ippolito, allora d'anni 21. Il duca che appresso si nomina, è Alessandro de' Medici.*

Vi piacerà de raccomandarmi a lo illustre sig. conte Guido compare, et alla signora contessa comare, offerendomeli etc. etc.; al clarissimo mess. Pietro Paulo Vergerio, et a voi medesimo.

A Roma, a li II Decembre MDXXXI.

Tutto vostro, el VESCOVO DI VASONE.

LXIV.

Al molto magnifico et eccellente mess. Pietro Aretino come fratello onorando.
(Pag. 67).

Messer Pietro fratello: Nel porger la vostra a Papa Clemente, mi disse: *di chi lettera è questa? Del servitor vostro Aretino*, gli risposi. Il che sentendo sua Santità, con il lasciarsela cader di mano, con una brusca cera guardommi. Ma subito udendo dirmi: *leggala, la vostra Beatitudine, che non gli sarà noia;* la ritolse in mano a i miei preghi. Volete ch'io vi dica? a pena fornì la seconda riga, che quelle lagrime che adesso ispargono gli occhi di voi (che sete tutto amorevolezza) udendolo, si veddero iscampar da i suoi (che è la istessa clemenza) leggendola. Io vi scrivo questo, per farvi fede che l'animo di N. S. è quel tale che

vi si è mostrato d'ogni ora. Sì che ritornategli servitore, esercitandovi in predicare le virtù di lui, veramente meritevole successore di Pietro in la chiesia. I cinquecento scudi, per il maritar de la sorella vostra, avrete. E forse anco qualche cosa sarà un dì, a grado de la virtù che tenete; e basta.

Di Roma, il III di Genaro MDXXXII.

Il Vescovo di Vasone.

LXV.

Al molto magnifico e virtuoso mess. Pietro Aretino come fratello et amico carissimo.
(Pag. 67).

Messer Pietro: I cinquecento scudi che per maritar vostra sorella chiedesti, per il primo spaccio vi si mandaranno; che così ha ordinato N. S. Et hammi detto la sua Santità, che quando vorrete attendere a essere quello che gli eravate già, che vi caverà, allora che men ci pensarete, di stento; e forsi con grado che non ci pensaste mai (1). Siate dunque

(1) *Non solo al tempo di Giulio III, come scrivono il Zeno ed il Mazzuchelli, ma fin dal pontificato di Clemente VII,*

savio e diponete giuso le furie, apprezzando un poco più i grandi che voi non fate; che buon per voi e per casa vostra, se l'aveste fatto o farete. Il Coriolano vi saluta e bascia la mano.

Di Roma, il XII di Genaro MDXXXII.

Il vostro VESCOVO DI VASONE.

LXVI.

Al molto magnifico e virtuoso signore Pietro Aretino amico onorando.
(Pag. 68).

Molto magnifico e virtuoso signor, amico onorando: Non vi potria esprimere quanto dispiacere mi sii stato intendere questa mattina, per una vostra, qualche sua mala contenteza causata contra ogni mia intenzione. E son certo aveti conosciuto el buono animo mio verso de voi. E per l'advenire, più chiaramente con effetti lo conoscereti [*che*] al presente. Voi trovarete che la fama divulgata per Venezia sarà vera, ancora che questo non

era tenuto in pastura l'Aretino d'esser fatto cardinale. Chi conosce quel secolo, non istupirà, ch'io dia tale interpretazione a queste parole del vescovo di Vaison.

sii satisfatorio a l'intento e desiderio mio. Ma per adesso se contenterà, in testimonio de la benivolenzia mia, pregandolo che l'acceta li cento scudi che in nome mio li darà M. Giuliano dall'omo armato. La sua medaglia, non ne resti con molestia alcuna; però che me la tengo più cara che ogni altra preziosa gioia. Et assai vi ringrazio de l'onorevole dono che per il presente messo vostro mi aveti mandato; e goderolo per suo amore (1). Al vostro primo adviso, mandarò el conte Ioan Marco da lui: e me tenerò a perpetuo obligo, se me fareti copia de la grata presenzia vostra. E me li offero parato ad ogni suo onore, beneficio e commodo. Al qual me riccomando.

Da Padua, alli XIX di Marzo MDXXX.

Alli piaceri vostri,
el Marchese de Monferrato BONIFACIO.

(1) *Fu un dono d'unguenti, dopo che 'l marchese ebbe messa, in Venezia, una catena d'oro al collo dell'Aretino.*

LXVII.

Al molto magnifico mess. Pietro Aretino patrone e benefattore mio observandissimo.
(Pag. 69).

Son certo, mess. Pietro padrone mio, che vostra S. si sarà maravigliato che in tanti anni mai ve abbi scritto; ma per essere stati e tempi tanti traditori, et io non avere mai avuto se non travagli, non ho possuto sodisfare al debito mio. Però quella mi perdonerà. Adesso, per darvi aviso del mio povero stato, sono in Roma, stato, (1) già tre anni, con madonna Tomasa mia zia; la quale el Papa mandò per lei a Pistoia che venisse qua, ad aver cura de' sua panni lini, cioè rochetti, camicie et simile: onde lei si raccomanda a vostra S. strettissimamente, e si rallegra del vostro bene essere, che quella si ricordi delli aglietti di Vetralla; et in cambio di quelli, vorrebbe che vostra S. li mandassi una cinta che sia da vecchi, e dice che lei pregherà Iddio per voi.

Apresso, la me ha dato moglie qui in Roma. Pensate come io sto. Pure mi

(1) *Credo che l'autografo leggesse* etsto, *cioè* e sto.

contento, perchè ho una buona e bella giovane, e di buono parentado, et ho avuto buona dota. Ma per avere questa obligazione, di dire aver moglie, mi fa stare impacciato. Ma questo assensio voglio venire a vedere Vinezia, perchè M. Fabrizio me ne conforta. Appresso, prego vosta S. che mi voglia mandare una corona, di quelle che si fanno d'ebano e d'avorio, per la mia consorte; e mandatela come parente: et ancora se vi degnasti di mandarmi qualche cosa delle vostre, mi saria gratissimo; perchè faria apiacere a qualche mio amico che desidera de avere e di vedere qualche cosa di vostro. Suplico che quella non manchi, si è possibile; pregando vostra S. che si degni de scrivermi un verso: et adirizate a M. Fabrizio da Parma in casa el reverendissimo Pisano, che averò tanto piacere, quanto guadagnassi ogni gran cosa: e quella di grazia non manchi, ricordandovi ch'io sono più che mai vostro; cioè, se voi volete. Non altro. Basciovi le mani.

Data in Roma, alli XII di Novembre MDXXXI.

Di V. S. perpetuo servitore,
CAMILLO TANAI scudier apostolico.

LXVIII.

Al magnifico et eccellente signor Pietro Aretino.
(Pag. 70).

Magnifico signor Pietro, patron mio onorando: Son sopraseduto fin ora a scrivere a V. S., perch'io stava aspettando che quella, secondo il costume di sua gentilissima natura, rispondesse alle mie; et insieme aspettava quella nobile canzone sopra Roma, la qual più desidero di leggere che cosa o vedessi o leggessi giamai. Ma vedendo che V. S. non scrive, dubito che di questo silenzio sia la causa, che, o vero la sia adirata meco, o vero sia impedita da qualche grave fastidio. Ma conoscendo io la generosità de l'animo di V. S., il qual non fu mai vinto da fastidio alcuno, più mi giova di sospicar che quella sia crucciata meco. Il che se così fosse, mi dorrei fin alla morte: ma se in alcuna parte avessi errato, e offeso l'altezza di V. S., quella m'imponga ogni supplicio ch' in ammenda de l' error mio sia sufficiente. Benchè, quando meco istesso considero, non trovo causa per la quale V. S. debba usar questo silenzio con meco. Io so ch'io amo

V. S., e sallo ciascun scolar gentil'omo con cui a tempo e loco convenevole ne ragiono; e niun mi conosce, che non mi conoscano deditissimo a V. S. E mentre ch' io vivo, voglio esser di questo animo. In ricompenso di questo, altro non bramo da V. S. se non ch'ella se degni d'amarmi et avermi in loco di bon figliuolo e servitor, e mi comandi. Mio fratello è stà bandito di Padova. Gli scolari sono per far una livrea, e giocaranno alla palla grossa al modo de'fiorentini, dicesi, su 'l prato della valle: gioco in vero bellissimo. La lingua furfantesca è ora in colmo, e non se ragiona d'altro. Il Broccardo ha fatto un capitolo in questa lingua; et un sonetto nella tosca, sopra la Brenta (1). Com'io l'abbia, il mandarò a V. S., alla qual mi raccomando et a M. Leonardo.

Di Padova, alli IIII d'Aprile MDXXXI.

ALESSANDRO ZANCO servitor
e buon figliuolo.

(1) *Comincia:* Sì come il puro latte e i verdi fiori. *Leggesi a f. 588 del sec. vol. delle* Rime scelte da diversi autori: Ven. Giolito, 1565 in 12, *ed altrove. Non sarebbe difficile dimostrare che il Broc-*

LXIX.

A l' unico signor Aretino suo come fratello onorando.
(Pag. 71).

Messer Pietro, come fratello onorando: Ancora ch' io credo che 'l sig. Gasparo e Cavalerotto da Reggio aranno in parte suplito al debito mio verso voi, non restarò che novamente non vi ringrazia de l' onorato dono mandatomi per esso sig. Gasparo in Venezia: e sì per rengraziarvi e visitarvi, e supplicarvi ve dignate disponere de me. Possendola servire, li ho scritto la presente pregan-

cardo uno si fu de' migliori lirici del suo secolo. Fra le Rime del Brocardo et d'altri authori; Ven. s. n. di st. 1538, *è una sua canzone, tanto piena d'affetto, quanto abbondano di fredda rettorica le petrarcherie de' suoi più celebri contemporanei. Pare, in quella, il Leopardi de' suoi tempi. Eccone i primi versi:*

Perchè, perchè il vigore
A le mie care erbette
Manca? perchè riflette
Ciascuna il capo come l' uom che more?

dola assai disponere di me; perchè veramente credo meglio conoscerà il mio animo d'effetti, che di parole. Aspettando adunque me commandi, non passarò più oltra, supplicandola acceptare il piccolo e minimo dono qual li darà, in nome mio, messer Gio. Erasmo Gisolfo, con la bona volontà; cioè camise sei; quattro lavorate d'oro, e due di seta; e due cuffie; l'una d'oro, e l'altra d'oro e di seta; e due berette di veluto con puntali d'oro; avendomi in sua bona grazia sempre reccomandato.

Di Cremona, alli XV di Novembre MDXXX.

Vostro come fratello e servitore,
MAXIMIANO STAMPA.

LXX.

Al signor Pietro Aretino, suo come fratello onorandissimo.
(Pag. 72).

Signor, come fratello onorando: Per non tediarla serò breve, in risposta de la sua; qual per essermi capitata tardo, tarda è stata la risposta de la post scritta. Per messer Gianandrea Vilmercato, presente lator, le mando una vesta di da-

masco foderata di velluto negro, et un saio di velluto negro tutto ricamato d'oro. E la ringrazio de sue amorevoli dimostrazioni verso me; e sempre glie ne serò obligato, offerendome più a' suoi servizij di effetti, che di parole. Così in sua grazia mi raccomando.

Da Vigevano, a li XXVIIII di Settembrio MDXXX.

Di V. S. come fratello,
MASSIMIANO STAMPA.

LXXI.

Al signor Pietro Aretino, suo come fratello onorando.
(Pag. 72).

Signor Pietro, come fratello onorando: Ho auto il presente onorato qual V. S. me ha mandato. Quanto più posso la ringrazio; nè niuna cosa a me potria essere più grata. Così, per amore e per memoria sua, presso me lo tenerò. Non possendo al presente mandare a V. S. come saria l'animo mio, ritardarò alquanto. Poi, per messo a posta, mi sforzarò mandare o camise o altro, che agradarà a V. Sig. In questo mezzo si degnarà avere memoria di me e coman-

darme, se la posso servire, che lo farò voluntiera e di buon core. Non altro. A V. S. me raccomando.

Dal Castello (1), a dì VIIII Zugno MDXXXI.

Come fratello, MASSIMIANO STAMPA.

LXXII.

Al signor Pietro Aretino, suo come fratello onorando.
(Pag. 73).

Signor Pietro, come fratello onorandissimo: Se maravigliarà, forsi, che sin'ora non abbia espedito, sì come in la ringraziatoria dil sig. Gioanbattista li risposi: però se degnerà avermi per escuso, per avere auto molte occupazioni. Or accettarà li cento ducati d'oro che in nome mio li darà il signor ambasciator ducale, e se ne farà quello a lei meglio parerà, acettando mio buono animo in cambio del basso effetto, dolendose ch'io sij basso gentiluomo.

A li dui gentiluomini raccomandatimi da V. Sig., li ho fatto offerte assai, ma poco effetto: perchè loro non hanno

(1) *Custodiva il Castello di Milano al duca Francesco Sforza.*

disponuto di me. Sappiate ch' io soi vostro, e che sempre desidero poterv fare appiacere e servizio. Così vi degna rete disponere di me, avendomi per raccomandato.

Dal Castello, a li XX Agosto MDXXXI

Di V. S. come fratello
MASSIMIANO STAMPA.

LXXIII.

Al signor Aretino, suo come padre osservandissimo.
(Pag. 73).

Signor Aretino, mio come padre osservandissimo: Vedendo che la colana ritardava alquanto, mi è parso pigliar per espediente mandarli 100 scudi, de i quali ne farà quello li piacerà; e non supplendo lo effetto, accetterà mio buono animo.

L' opera sua a me fu molto cara, e la ringrazio quanto io posso. Questa mia si è per risposta a più de V. S. Avendo tardato, la mi perdonerà. In buona grazia di V. Sig. me raccomando, pregandola servirse di me, perchè mi trovarà sempre pronto in farli parte, e più, di quello bene mi fa lo illustrissimo et eccellen-

tissimo signor duca de Milano per sua grazia, senza il quale non potria.

Da Sar. XXVIII Settmebre MDXXXIIII.

Di V. S. come figliuolo ossequente,
MASSIMIANO STAMPA.

LXXIV.

Al signor Aretino suo osservandissimo.
(Pag. 74).

Signor Aretino, mio come fratello onorandissimo: Lo eccellentissimo signor duca ha avuto la *Paraphrasi* (1), qual li è stata gratissima. Io ancora l'ho auta, e ne ringrazio V. S. Può increscìere a V. S. ch'io non sii mò maggiore, perchè il saglio e veste qual li mando, li stariano meglio. Accettarà mio buono animo, pensando, se in alcuna cosa li posso fare appiacere e servizio, disponere di me, che la servirò di buon core. Non altro. A V. S. me raccomando.

Dal Castello, a li XX Novembre MDXXXIIII.

Di V. S. come fratello e figliuolo ossequente, MASSIMIANO STAMPA.

(1) *De'* Sette Salmi penitenziali; *che l'Aretino talvolta, così per giuoco, chiamava* pestilenziali.

LXXV.

Al signor Pietro Aretino, suo come fratello onorandissimo.
(Pag. 74).

Signor Aretino, mio come fratello onorandissimo: Per essere stato occupato, ho tardato a rispondere a le vostre, e ringraziarla de la divina opera a me mandata e intitulata (1). Ora questa mia serà solo per ringraziarla quanto posso, et avisarla come la direttiva a sua eccellenzia ebbe buono ricapito, et accetta tanto a sua eccellenzia, quanto si possa immaginare; e mandaróli li scuffiotti e cossali, sin che compirò parte dil debito ho con lei. Il che serà in breve, non mancando ancora di avere risposta da sua eccellenzia. Fra tanto la si degnarà aver memoria che sono tanto suo come mio: così me li raccomando.

Dal Castel, ultimo Iulio MDXXXV.

Di V. S. come fratello minore,
MASSIMIANO STAMPA.

(1) I tre libri della Humanità di Cristo. Ven. da Sabbio 1535 in 4.°

LXXVI.

Al signor Pietro Aretino, suo come padre osservandissimo.
(Pag. 75).

Signor Aretino, mio osservandissimo Padre: Ho auto le vostre. Le travaglie mie hanno causato che sin ora non ho fatto, con V. S., secondo l'animo che li tengo, e debito mio. Però la se renderà certa che in breve la mandarò a visitare; e di sorte tale, che quello la si è degnata fare per sua eccellenza e per me, serà stato benissimo collocato; e presto presto averà tal frutto da me, che conoscerà quanto li sono obligato, e quanto sia il desiderio che la tenghi buona memoria de sua eccellenzia e di me. Me raccomando a V. S.

Dal Castel de sua cesarea maestà (1), XIIII Aprile MDXXXVI.

Di V. S. come fratello ossequente,
MASSIMIANO STAMPA.

(1) *Morto lo Sforza nel 1535, seguitò lo Stampa ad essere castellano per Carlo V.*

LXXVII.

Al signor Pietro Aretino, suo come padre osservandissimo.
(Pag. 75).

Certissimo, signor Aretino, io non mi sono mai scordato l'obligo ho a V. S., nè manco sono per scordarlo; ma molte travaglie che ho auto, oltra la principale, hanno causato che ho preso securtà con V. Sig., parendome non poter errare con lei. Ho commesso al mio agente che li mandi il drapo di seta per uno salio et una vesta; e V. S. mi tenga per pensionario suo; e tanto maggiormente, quanto si estenderà la buona grazia de sua maestà verso di me. Li raccomando le ossa de sua eccellenzia buona memoria (1); et io, volendoli essere sempre figliuolo e servitore, me gli raccomando.

Dal Castel de sua cesarea maestà, XII Mazzo MDXXXVI.

D. V. S. figliuolo e servitore,
MASSIMIANO STAMPA.

(1) *Prega l'Aretino a scrivere in encomio del defonto Francesco Sforza.*

LXXVIII.

Al signor Pietro Aretino suo onorandissimo.
(Pag. 76).

Signor mio osservandissimo: La ringrazio de l'onorato dono me ha mandato, e de la memoria tiene di me: e prima che ora V. S. ha satisfatto; e tutto per bontà e grazia sua verso di me, e non per altra causa. Io non già con lei, causato da molte travaglie et altri impedimenti. Però quello non ho fatto sin ora, lo farò, e di sorte tale, che presto resterà contenta di me, e conoscerà che sono tutto suo. Così in sua buona grazia me raccomando, pregandola che per risposta de la del signor ambasciator cesareo, voglia fare mia scusa, che non li rispondo per non tediarla, e che gli sono servitor, e che non mi è occorso servir quello di V. S. perchè già era espedito.

Da Milano, II Ottobrio MDXXXVIII.

Di V. S. servitor,
MASSIMIANO STAMPA.

LXXIX.

Al magnifico señor, el señor Pedro Aretino, orador y poeta eccellentissimo.
(Pag. 76).

Magnifico señor: Parà dar por escritto equivalentes gratias a vuesta merced de la que con su carta é recebido, y cuenta de la presuntion que con ella è cobrado, ternia necessidad de la pluma de Aretino, y por satisfazer en algo a esta obligation en moneda que lo valga, pensé buscar quien respondiesse por mi en lengua y eloquentia ytaliana: pero como sepa que nadie basta a tanto, siendo muerto Iuan Bocatio y absente Pedro Bembo? Parà aver deser vuestra merced mal pagado assi como assi, pareciome menos mal hazerlo yo mesmo, y quedal a cargo de un yerro y no de dos. Spetialmente que esta falta no se conoscerá tanto scriviendo en español, en que vuestra merced no deue estar muy mas diestro que yo en ytaliano, que à penas conotiendo no hizo Marco de Nicolò cosa nueua en dezir alla bien del Rey mi señor y de su corte: porque ya que le faltara causa y meritos parà ello, que no faltan, los Suyos mesmos y su virtud le obli-

ɪauan à hazerlo, costumbre y platica es
n que se ocupa do quiera que está por-
ue aqui hizo otro tanto contando y pre-
cando las gratias y excellentias de
ıestra merced, como si acá las ygno-
.ssemos, y porque dellas tiene el Rey
i señor antes de agora notitia por me-
o y relation del Reuerendissimo car-
nal de Trento, y de otros, no huuo
ucho trabajo en explicarle la commis-
on que vuestra merced me da y su
.agestad se holgó y regozijó, con solo su
ombre, quanto mas con la deuotion y
ffrescimiento, de manera que á vuestra
ıerced poco que hazer en conseruar tan
igna persona en la buena gratia de su
ıagnificentia y truequo dello suplico à
uestra merced me tenga en la suya si
ntendiere del señor Pedro Paulo Ver-
;erio, que lo merezio.

De Viena X de Diziembre MDXXX.

Deuoto seruidor de vuestra merced,
CASTILLEJO.

LXXX.

Al magnifico signor Pietro Aretino, orator e poeta eccelentissimo.
(Pag. 77).

Magnifico signor mio: La serenissima maestà di Ferdinando ha con lieta fronte accettato il libro intitulato a la bontà sua dal buon animo vostro (1); e per segnale di averlo avuto caro, oltra la cortesia usata al suo familiare, manda a voi ducento scudi d'oro. Godetegli in grazia di lei, adunque, et osservate di continuo il reverendissimo monsignor Bernardino cardinale di Trento, che ciò far dovete per esservi caldo fautore et amico. E vi bascio la mano.

Di corte, MDXXXVI. Il XII di Maggio.

Divoto servitor di vostra mercede,
CASTILEGIO secretario.

(1) *A Ferdinando Re dei Romani, fratello di Carlo V, dedicò l'Aretino* Il Genesi con la visione di Noè. *O questa lettera fu scritta nel 1538, o del* Genesi *fu fatta una edizione, ora ignota, precedente alla marcoliniana di quell'anno.*

LXXXI.

Al mio osservandissimo signor e patrone mess. Pietro Aretino.
(Pag. 78).

Osservandissimo signor mio mess. Pietro, etc. Quanto io mi possi gloriare di avere qualche volta lettere dal divinissimo mess. Pietro Aretino, non credo che lingua umana lo potesse esprimere, nè ingegno alcuno bastasse a contemplarlo; perchè quando si sa ch'io abbi sue littere, non so se 'l Re di Portogallo aggia così bella corte atorno come ho io, di uomini i quali con ardente desiderio sono tirati a volere intendere che cosa scriva il signor mess. Pietro Aretino, come quelli che sanno molto bene, che, da un fonte sì divino, altro non può derivare che licore dolcissimo e suavissimo: et io, che veggio quanto favor mi sia l'aver sue littere, non cesso, a chi non sa, far sapere ch'io sia fatto qualche volta degno di aver lettere sue; e questo mi è accaduto alli dì passati, che essendo il secondo giorno di Natale a messa in Santo Pietro, quando d'ogn'intorno udivo dimandare mancie da questo e quello a me, che a persona alcuna non

la domandavo, ne fu presentata una di tal sorte, che non so qual altra mi potesse esser stata data maggiore. Quando che uno certo familiare di N. S. mi presentò la di V. S., la quale mi recò tanto piacere e consolazione che il volerlo raccontare sarebbe vano, subito mi fu fatto un rigoletto di galanti uomini atorno, al nome di mess. Pietro Aretino; i quali, desiderosi e pieni di speranza di vedere qualche cosa nova, mi lapidavano ch'io dovessi dire che cosa scrivesse mess. Pietro Aretino. Ma poi ch'io lessi la littera, e viddi non esserle cosa da publicare, li risposi essere una certa littera di negozii ch'io avevo a fare per V. S. E vedendoli restare malcontenti, al fine gli lessi il capitolo che mi scrivete del reverendissimo di Ravenna (1), il quale in gran parte gli racconsolorno, e gli fece ramentar del felice tempo che era in Roma, quando V. S. vi era a castigare gli scelerati pretacci, e sublimar sinceramente i buoni: e sopra ciò si ebbero molti altri belli ragionamenti. E questo è in risposta de la sua littera, e prego V. S. si vogli

(1) *Benedetto Accolti, card. arcivescovo.*

ricordare di me suo servitore, degnandosi di scrivermi qualche cosa di novo: e se la userà diligenzia ch' io sia appresso lei per mezo del signor marchese el Guasto, non mancarò di venire; e erò quella userà li modi in ciò necessarii, acciò che tosto si possa per me odere V. S. Le raccomandazioni ch' io ci di V. S. subito al mio reverendissimo patrone (1), sua signoria reverendissima le ebbe molto accette, e mi disse h' io vi rengraziassi del vostro buon nimo, e mostrómisi desiderosa di vedere qualche cosa del suo; e però V. S. a quello ha da fare. Et a lei et a messer eonardo suo baso la mano.

Di Roma, a li III di Genaro MDXXXI.

Messer Gab. (2) vi si raccomanda er mille volte; e così mess. Gioan Tonaso Manfredi e mess. Claudio.

Di V. S. buon servitore,
MARCO ANTONIO CORONIO del Cesano.

(1) Ippolito de' Medici, *cardinale.*

(2) *Cioè* Gabriele Cesano; *come il* messer Claudio *nominato appresso, è il* Tolomei.

LXXXII.

Al molto eccellente signor mio e patrone, messer Pietro Aretino etc.
(Pag. 80).

Eccellente signor mio osservandissimo: So certo che V. S. mi averà reputato villano e scortese (essendoli tanto servitore et affezzionato come invero sono, et avendo con essa obligo grande) in essermi partito da Venezia senza esserla venuta a visitare. Pure, sapendo che V. S. è nido e fonte di umanità, non solo verso li suoi servitori, ma ancor a quelli che l'hanno in parte offesa, mi perdonerà e mi admetterà nel primo seggio de la sua pristina benivolenzia ver me, e renderassi certa che io, constretto da certi particulari, partii a l'improviso *insalutato non solum hospite, sed fratre.* Basta che in ogni tempo, in ogni loco et in ogni modo, sono servitore sviscerato di V. S. per le amorevoli dimostrazioni sue ver me, e per le sue uniche virtù, le quali ogni dì sentendole inalzare a volo da molti signori, gentiluomini, e pellegrini ingegni, mi accresce voglia a farmegli più dedicato. Il mio divinissimo messer Pietro, poi ch'io fui

in queste bande e che a qualche buono ingegno dicevo avere cose vostre, beato era chi mi poteva far carezze, sperandone da me copia. Io ne son stato liberale di leggerle; ma in darne copia, un Mida e un Crasso: per che a quest'ora uomo del mondo non si vanta averne copia da me: et in questo mi pare avere fatto il debito; perchè mi pareva, dandole, spogliarmi di quel favore che mi pareva avere per esse. Le mostrai a mess. Gabriello, il quale ne pigliò quella consolazione che recano le virtù seco; e dipoi che più volte l'ebbe reiterate, dopo molte admirazioni mi disse queste parole: *io non ho mai dubitato che mess. Pietro possa fare altramente, che divinamente; pure ora sono tanto più chiaro del suo buono e pellegrino ingegno: e tu, scrivendoli, raccomandami a lui, e dilli da parte mia che li sono affezzionato forse più che non crede; e che s'io posso per lui cosa alcuna, che si rendi certo avermi prontissimo.* Et a V. S. molto si raccomanda. Il signor duca Alessandro venne a Pisa, e lì mess. Gabriello ogni ora stava; e mi dice che si ragionava di V. S. a ogni ora; e che 'l conte Pier Maria da San Segondo gli aveva recitato non so che stanze delle sue, che li avevano dato la

vita. Basta, M. P., che V. S. è celebrata per tutto; e non si sente se non *M. Pietro Aretino* di qua, *M. Pietro Aretino* di là; *et vox diversa sonat populorum, sed vox tamen una est, cum tu poeticae diceris esse pater.* Io non mi sazierei mai di parlare con V. S.; ma per non poter più, fo quanto io posso. Io sento già stancar la penna del dolce ragionar di V. S., ma non sazio ancora; e però io baso la mano di V. S., raccomandandomele per mille volte. V. S. vederà la littera di M. Gabriello, e per quella conoscerà l'animo suo.

Di Pisa, a li V di Luglio MDXXXI.

Se V. S. risponde, indirizzi le littere a M. Pietro da Castiglio in Bologna, secretario del S. Guicciardino governatore di Bologna.

D. V. S. servitore affezzionato,
MARCO ANTONIO CORONIO da Correzzo.

LXXXIII.

Al magnifico et eccelentissimo signor Pietro Aretino etc.
(Pag. 81).

Eccelentissimo e mio signor, mess. Pietro osservandissimo: Se così come si

veggiono le parti exteriori del corpo d'uno uomo, si potessero ancora apertamente vedere gli animi, forse che qualch'uno saria sommerso sotto terra, che ora siede in alto: e che qualch'un altro, sì come giace per corpo morto et inutile, saria resuscitato e utilissimo; et allora si cognoscerebbeno li adulatori e finti amici e servitori, dalli puri e fideli: ma la sorte porca, vuole che chi è buono non sia veduto, nè cognosciuto, nè apprezzato; e che li tristi siano guardati, cognosciuti et estimati; e perciò dico (a ridurre il tutto a proposito, il mio divinissimo signor M. Pietro), che se V. S. in me potesse vedere l'animo qual sia e sarà sempre verso lei, che m'amerebbe di tal sorte, che beato me, quando ben non fusse in altro l'amore suo che in ragionar di me amorevolmente: che se bene io cognosco che di beni di fortuna ella non mi può alzare, non dimeno de virtù mi porrebbe a tal segno, che forse più che de l'altro mi contenterei: e questo dico, acciò che ella si renda certa, che se mai ella avrebbe desiderato ch'io li fussi appresso per qualche mese, a quel proposito che già a bocca mi disse costì e dipoi per sue littere mi ha replicato, che non meno io l'ho bramato

e bramo di essa; ma la mia sorte ha voluto ch'io mi sia legato alli servizii d'altri, e di tale persona, ch'io non oso partirmi, nè osarei, senza qualche legittima occasione; e se ciò non mi avesse tardato, la fò certa che a questa ora sarei venuto a trovarlo. Ma avendo veduto che V. S., come mi scrisse, era per pigliare bona via a farmi venire, ciò è quella de l'eccellentissimo signor marchese del Vasto, sempre mi sono andato racconsolando e intertenendo con questa bona speranza, espettando d'ora in ora che la sua promessa venisse ad esecuzione: ma poi ch'io la veggio tanto tardare, mi è parso scriverli la presente, faccendoli intendere che 'l mio desiderio è e saria de venire a starmi con lei questa state, ove so che la sua divinissima opera ne sarà contenta; perchè io la rescriverò de sorte, che si potrà dire ch'io abbi fatto quello che se le conveniva. Ma perchè non saprei mai con qual colore domandare licenzia al mio illustrissimo e reverendissimo patrone, però, se V. S. è in quel medesimo proposito, potrà fare venire quattro parole dal ditto eccellentissimo signor marchese a questo illustrissimo mio padrone, che mi mandi; che son certissimo li sarà summa grazia

far cosa grata a sua eccellenzia; e così so ancora che se V. S. vuole, non avrà da fare se non un cenno con sua eccellenzia, et io sarò tanto pronto al venire, che più non si potria dire; e non solo arollo caro, ma mi sarà summa grazia, e per venire a quel loco che più desidero, [*e*] per levarmi questa estate di Roma; ove al presente non si vede cosa che diletti, ma ogni cosa dispiacere, lutto, miseria, furfantaria e ladroncellaria: et in summa, signor mio, qui non si può più vivere, per un spirito gentile nè un omo da qualche conto, per essere venuta questa corte in tanta miseria e furfantagine, che non si potria dir più; e però prego quella che facci a me come Cristo alli santi padri: cioè, che mi dica: *Lazare, veni foras del tormento*: che io non so qual sia o possa essere maggior tormento a me, che stare in questa traditora Roma; e la prego a farlo, e subito avvisarmi della sua fantasia, scrivendomi per la prima posta, e condennando le littere acciò che le abbi [*con*] più fedeltate. Et a quella bacio la mano, et al suo M. Leonardo, mio onorando

Di Roma, a li V di Maggio MDXXXII.

Delle vostre uniche virtù più che schiavo,
MARCO ANTONIO CORONIO
da Corezo del Cesano.

LXXXIV.

Al molto eccellente signor Pietro Aretino mio signor osservandissimo.
(Pag. 84).

Eccellente signor mio osservandissimo: Per venire il latore de la presente, creato del S. ambasciator di sua maiestà, in Venezia, e per menarmi da queste parti al servizio de l'illustrissimo signor Antonio Leva, non ho voluto lassare di compire, in parte di mio debito, di scriverli la presente; e mi trovo molto desideroso aver nova del suo bene essere, essendoli quel vero et affezzionato servitore li sono stato e sarò sempre: e se alcuna cosa vaglio per servir V. S. da queste parti, mi ha se non da comandare, e con effetto il dico, e non per parole generale. Lo illustrissimo signor Antonio è molto parziale di V. S., e lo ho conosciuto molte volte, che è accascato ragionamento di lei in molti lochi; che sempre ne ha parlato con quello amore che le rare parti di V. S. meritano. Il S. Ioan Battista Castaldo vi basa le mani senza fine, e tengo per certo che non abbiate omo al mondo che vi ama più

di lui, nè che pensa più farvi piacere; e lo teniate per uno de li buoni amici abbia V. S., e questo penso lo abbiate conosciuto molti dì fa. Il sig. don Carlo pochi dì fa s'è partito da Milano, con avere lassato amartellate quante donne sono da queste parti. Non mi occorrendo altro, se non pregar V. S. mi tenga in sua buona grazia sempre, e che mi commanda senza belle parole e l'astuzia, va bene.

Da Alessandria de la Paglia, al primo de Luglio MDXXXV.

D. V. S. eccellentissima,
servitore affezzionato
MARCO ANTONIO CORONIO.

LXXXV.

Al divissimo signor Pietro Aretino mio patrone etc.
(Pag. 85).

Unico M. Pietro: Ho letto le stanze vostre portate qua da M. Antonio, le quali certamente sono rare, eccellenti, e degne del vostro divino ingegno; ma non sono sazio per sì poco pasto. Vorrei leggerne almeno altrettante, di quella materia che l'eccellentissimo mio M. Pietro giudicherà convenire al gusto

mio: di che vi prego quanto più p
strettamente, che me ne farete pia
singulare. El resto vi farà intendei
nome mio M. Antonio, instruttissim
l'animo mio verso tanto alto inge
Et in sua bona grazia molto mi ra
mando.

Di Pisa, a'cinque di Luglio MDX:

Fratello e servitore vosi
amorevolissimo, Gab. Ces

LXXXVI.

Al magnifico e generoso signor mi
onorando mess. Pietro Aretino.
(Pag. 85).

Magnifico e generoso messer P.
mio divino etc.: Benchè paia supei
lo scrivervi, venendo costà M. Ant
mio che vi può esser in loco di r
lettere, non di meno io non mi posso
tener di non scrivervi quattro versi
salutarvi e visitarvi, e ricordarvi ch
sono tutto vostro come soglio e c
sempre sono stato, a dispetto di t
la ipocresia che in que' tempi regn
come sapete. Dico che io sono tutto
stro, sempre sono stato da che la pi

volta vi cognobbi, e sempre sarò: nè potrà mai occorrere caso alcuno, che mi scioglia di quel dolce nodo d'amor di che mi legorono il core le egregie et eroiche virtù vostre; le quali vi hanno fatto noto et illustre a l'uno et a l'altro emisperio; e con le quali avete affrenato la insolenzia de' principi odierni. Eternamente, il mondo, ha questo particulare obligo con voi: che per non morir della vostra penna, quelli che al mondo sono reputati felici, si sono ritirati assai verso la virtù. Onde io non posso se non confortarvi a seguire questa impresa magnanima, grata a Dio e a tutti li uomini virtuosi. E restando vostro con tutto il core e con tutta l'anima mia, fo fine di scrivere, rimettendomi nel resto a M. Antonio Coronio secretario de l'animo mio e vostro devotissimo servitore. A Dio.

Di Ferrara, al primo di Decembre MDXXXVII.

Antico e vero fratello e servitore,
il vostro GABRIELLO CESANO.

LXXXVII

Al molto magnifico signor il signor Pietro Aretino mio onorato.
(Pag. 86).

Signor Pietro mio onorato: Non vorrei che vi credesti che tenesse sì poca memoria di voi, che non avesse fatto quello uffizio qui, ch'io deveva prima, con li signori abbati Cornari; li quali si dogliono e dolsero meco che avesti tale opinione di loro; e mi risposero, liberamente pregandomi ch'io vi scrivesse che non aveano dette tal parole; nè le cose vostre meritano che le potessero dire; e che chi le aveva o detto o scritteli, mentiva per la gola et era persona di mala natura, e faceva mal uffizio: e trovarono il Querini, e si dolsero seco in colera. Il quale loro rispose, con mille giuramenti, che non ne sapea cosa alcuna; e che non ve lo avea nè detto nè scritto. Il Brocardo similmente: e vi rende certo di non aver fatto tal giudizio nè esser per farlo; anzi, dove potrà, apiacere (1). Dil sonetto, al mio ritorno

(1) *Abbiam visto e vedremo che spesso gli scrittori del secolo XVI scrivevano*

qui, avevano ritrovato l'autore e di già rispostoli. Doppoi se ne sono fatti tre o quattro; fra li quali ne fo veduto uno in man del Quirini, il titulo del quale era: *Il Brocardo contra Pietro Aretino*: del quale lui non ne vol far altra scusa con voi, per non tenervi di sì poco giudizio che non conosciate se gli è suo. Fra l'altre cose, non intende che si voglia dire; e par più tosto sia fatto contra una putana. Bastivi che tutti sinceramente sono vostri, et io insieme con loro: e quando verranno a Vinezia, vi verranno a vedere. Io ritornarò tosto a

apiacere *e* appiacere, *per* piacere, *nome, in significanza di* favore *o* cortesia. *Gaetano Volpi, ristampando questa lettera, lesse* a piacere; *e siccome non se ne forma costrutto alcuno, vi aggiunse un asterisco. Così rese tenebroso un luogo chiarissimo.* (*V.* Lettere di B. Tasso, stampa cominiana, vol. II. p. 499.) *Non sarebbe malagevole dimostrare, che le edizioni del Comino delle lettere del Caro e del Tasso, sono pessime. Chi non crede, faccia raffronti colle antiche, che n'avrà mille prove. L'*Arcadia *del Sannazaro poi, si può dire assassinata.*

salutarvi. In questo mezzo, tenete memoria di me.

Di Padova, il giorno XXI di Luglio del XXXI.

A li piaceri di V. S.
BERNARDO TASSO.

LXXXVIII.

Al molto magnifico mio signor il signor Pietro Aretino.
(Pag. 87).

Signore mio: Non so chi abbia più dispiacer della negligenzia del principe mio; o V. S. o io: ma mi risolvo che 'l mio sia maggiore, perchè al dispiacere è aggiunta la necessità. Io non ho mai avute lettere dopoi, e ne sto di malissima voglia: e se non che ho inteso che sua maiestà l'ha mandato a proveder a quella frontiera di Puglia, io ne restarei disperato. Tosto ch'io avrò lettere, me ne verrò a Vinezia; e mi rendo certo (1),

(1) *Gaetano Volpi, contro la stampa, lesse qui:* e vi rendo certo *etc. Errò, ed eccone le ragioni. Il Sanseverino, principe di Salerno, era uno de' tributari dell'Aretino. Il Tasso quindi vuol dire:* mi rendo

che non avrò io danari, che non abbiate voi. In questo mezzo, state sano et amatemi.

Di Padova, il V di Marzo del XXXVII.

Le mando una littera di monsignor Brevio, che m' ha pregato ch' io glie la mandi.

Servo, il TASSO.

LXXXIX.

Al divinissimo signor Pietro Aretino.
(Pag. 87).

Patron mio divinissimo: Se 'l signor principe da le forze avesse misurato l'animo suo, non mi averebbe fatto promettere ciò ch' io non avessi possuto osservare. L' animo era prontissimo; le forze li sono mancate. Non già che per questo vi disperi, ma è necessario di prolungare

certo (*cioè* credo con certezza) che dal principe mio padrone non avrò danari per me, che insieme non ve ne siano de gli altri anche per voi. *Il Tasso era assai più povero dell' Aretino, e quindi non era fra i suoi tributari. Le prime linee della lettera parlan chiaro, e danno lume alla fine.*

questa vostra speranza sino a la venuta di Martelli, il quale è andato in Ispagna a vendere certe terre del signor principe. In questo mezo abbiate pazienzia; e tenete per fermo che non avete che più v'ami di me, o che desideri, più di me, di farvi servizio: e se la mia fortuna l'avesse consentito, forse che averei emendate le colpe d'altri. Vivete lieto, e tenetemi ne la grazia vostra.

Di Salerno, il XXIX d'Aprile MDXLIX.

Servitor di core, vostro, IL TASSO.

XC.

Al molto magnifico e vertuoso suo signore il signor Pietro Aretino.
(Pag. 88).

Molto vertuoso signor mio: Il magnifico signor Giovanni Tiepolo l'altro giorno fu qui da me, e mi pregò ch'io dovesse mandar a V. S. la copia de quelli sonetti che alli giorni passati sono stati fatti. Io, che per fama della vostra rara vertù vi sono servitore, et al predetto M. Giovanni gli son molto tenuto, ne ho avuto parte, e mandoveli. Vero è che ce

ne sono de gli altri ancora; vedrò aver li, e li manderò a V. S.; la quale mi averà per excusato, se ella averà una lettera breve e fredda e senza alcun nervo, e di stile tanto basso, che sotto di sè non lascia che sè medesimo. Pur, in quello ch' essa mancherà, suplirallo il cor mio, prontissimo ad ogni piacer della S. V. Alla cui bona grazia inchinevolmente mi raccomando et offerisco.

Da Padoa, alli XXIII d' Agosto MDXXXI.

D. V. S. servitore, LUIGI QUIRINO.

XCI.

Al molto magnifico e virtuoso suo signor il signor Pietro Aretino.
(Pag. 89).

Molto magnifico e virtuoso signor mio: Io son per voi posto in cotal labirinto, che bisogna ch' io vada tutto timido e molto riguardevole, avendo a risponder a così bella et elegante lettra come è la vostra; e rendervi il cambio di tante lodi che mi date. De la signora Beatrice, dovrebbe esser questa fatica; sì perchè è molto più di me a questo atta e bastante, sì eziamdio perchè non dovete da me aver nulla; ch' a me non

appertengono quelle tante lodi, ma sì bene a lei. E sono poche, a rispetto de le molte ch' ella merita. Or sia pur come si voglia: io mi rallegro molto esser lodato da sì divino ingegno, et insieme con sì divina donna: che non potendo volar con le mie ali, volarò con le sue. Io gli ho mostra la vostra lettra: l' ha avuta molto cara, e l' ha letta moltissime volte. Ella sta aspettando il promesso sonetto con sommo desiderio. Prego V. S., scrivendo, lo invii a me. La prego ancora, da parte sua e mia, si degni senza fallo alcuno mandar quel sonetto fatto ne la Piva, de la quale essa ha fatto menzione ne le sue lettre iscritte a monsignor Brevio. Rimando gli sonetti per il Broccardo (1) a V. S., e la ringrazio.

(1) *Erano fattura dell' Aretino, il quale fu de' pochi che conobbero bene l' alto merito del giovane poeta che defonto lodò. Il sonetto IV, il quale comincia:* La maestà delle bellezze conte, *parla ad una* Mirtilla *amante del Broccardo, ed è leggiadro ed affettuoso.* (*V.* Lettere dell' Aret. vol. 1, c. 211, ediz. 1609). *Nel primo libro poi della raccolta manuziana di* Lettere, *due ne sono del Broccardo a cotesta Marietta Mirtilla.*

Gli altri contra, io gli avevo prestati al marchese Leonardo Malaspina, il quale è gito a Roma e se gli ha portati. Vedrò, quanto più presto potrò, di averne copia da cui gli ha, e l'invierò a V. S.

Questa mane, leggendo le di V. S. soavissime lettere, mi avenne come a le piche, che vogliono cominciar ancor loro a mandar fuori voci umane indolcite da essa armonia. Così ancor io non so come, se sognando o pur da dovero, mi aggia fatto questo sonetto, il quale viene arditamente da V. S. sperando perdono da la sua cortesia, ch'a parlar di lei, *Lingua mortal prosontuosa vegna.* Pur io spero come dice il proverbio: *Egli è meglio arrossire di vergogna, ch'impallidir di fame.* Forse forse ch'io in cambio di questo mio goffo, ne guadagnerò uno che mi metterà sul buon camino.

A V. S. mi raccomando, pregandola, s'io non posso esplicar la millesima parte di quel ch'io vorrei, iscusimi appo lei il buon volere.

Da Padoa, lo dì XXIII di Settembre MDXXXI.

Quanto sia di valor, et in voi quanto
Sia di vertù, signor alto e gentile,
Si conosce nel vostro altero stile,
Ch'apporta or vita or morte or riso or pianto.

Col dir leggiadro e col soave canto,
  S' alcun muor senza fama oscuro e vile,
  Vivo il tornate; e ogn' or da Gange a Tile
  Il nome suo riporta pregio e vanto.
S' altrui vive pastor famoso e chiaro,
  Per le vostre tremende rime ei muore,
  Sepolto infame ne l' eterno oblio.
O miracolo nuovo e al mondo raro!
  O divino Aretin del mondo onore,
  Anzi pur de' poeti vero Iddio!

Di V. S. servitore, LUIGI QUIRINI.

XCII.

Al molto magnifico e vertuoso suo signore il signor Pietro Aretino.
(Pag. 91).

Molto magnifico e vertuoso signor mio: Così come mi fu gratissimo l' esser con V. S., udendo quelle altissime parole colme di rara eloquenza e di mirabile facondia, non meno mi fu dispiacevole il lontanarmi da lei. Pur, ripensando ch' ogni cosa verrà drieto il desiderio mio, avendo de le sue ornatissime lettre, il cui eccellente stile immitar sforzandomi serammi di non picciolo giovamento, sento nuovo diletto: e veramente tanto più mi rallegro, quanto più considero essermi dedicato al perpetuo ser-

vizio de le divine virtù di V. S. la cui ambasciata io ho esposta a la signora Beatrice Pia, la qual signora veramente è degna di ogni laude, per esser piena di grazia et ornata di singular vertù, e di tutte quelle doti di natura dotata, che veramente ponno far a ciascuno conoscer lei esser cosa più presto divina che umana. Essa ringrazia molto V. S., sì de le gentil parole, come de i buoni effetti; e si rallegra molto, esser lodata da sì alto ingegno. E veramente a sì gran donna non si richiedea men sonora tromba; nè a tanto suono men leggiadro oggetto. Io gli ho mostrati gli sonetti ne la morte del Broccardo. Gli ha esaltati, e meritamente, sopra le stelle, dicendo: *sia benedetto il pellegrino e altero ingegno di cui gli ha composti*. Ella desidera molto di veder e ragionar con V. S., a la quale si raccomanda. Et io, quanto più posso e vaglio riverentemente offerendomi, gli baso la mano.

Da Padova, a li XVIIII Settembre MDXXXI.

Di V. S. servitore, LUIGI QUIRINI.

XCIII.

Al signor mess. Pietro Aretino mio onorandissimo.
(Pag. 92).

Signor mess. Pietro: Sempre le cose vostre mi piacquero, sempre le lodai, sempre le ammirai: ma questa littera, scritta ultimamente al mio messer Giovanbattista Bernardi, m'è tanto piacciuta, che malagevolmente, giurandolo io, me lo credereste, tanto è ella ben giustificata e piena di be' spiriti. Una sol cosa m'è spiacciuta in essa: l'intendere che gli abbati Cornari sparlino di voi; il che per adietro non ho mai saputo. Testimonio me ne sia Iddio; ma forse si guardano da me, come quegli che sanno l'amicizia nostra. Il sonetto del cristianissimo è bello, grave, e tale, qual merita la maestà sua; ma quel de la cometa m'ha tocco il core; fuori che gli date troppo lungo termine, a smorbar il mondo. Io son di oppenione che non passi Ottobre; e s'io guardassi al desiderio, direi Agosto; ma sia quando si voglia, pur che sia di questo millesimo sarà a tempo. Mi resta di ringraziar la S. V. de l'amore ch'ella mi porta, e de la buona mente che l'ha di me; e se non ch'io

dubito che sarei un asino, desiderei d'esser gran signore, per rendervi quel merito che si conviene a le virtù vostre. Però non potendo darvi altro, vi contenterete del buon animo mio. Et a V. S. per sempre mi raccomando.

Di Padova, XXVII Agosto del MDXXXI.

Di V. S. servitor, Brevio.

XCIV.

Al molto magnifico mio onorandissimo il signor mess. Pietro Aretino.
(Pag. 93).

Signor messer Pietro: A la vostra amorevolissima littera avuta questa mattina, farò breve risposta; e dico che potrebbe esser che per lo inanzi qualch' uno si emendasse et accorgesse de l'error suo: e certo, se quel poverino del Broccardo vivea, mi dava il core di ridurlo (perciò ch' egli molto mi credeva) e condurlo da monsignor Bembo, e far che per l' avenire egli l' avesse avuto in quella riverenza che meritano le sue rare condizioni. Ma la Fortuna non ha voluto: pazienza. Io de la morte sua ho sentito e sento dispiacer infinito: il medesimo interviene al Bembo, et io ne posso far fede. La morte sua, per giu-

dizio de la maggior parte, è causata dal fastidio postosi de li sonetti scrittili contra; et io ne posso far fede, perchè due giorni prima ch'egli si mettesse al letto, si sfogò molto meco, cercando di purgarsi de le obiezzioni fattegli; massimamente de l'esser ebreo (1). E così Dio m'aiuti, come pronosticai ne l'animo mio la morte sua. Or siam qui: attendiamo a viver noi; et io per me prego Iddio che mi guardi da l'ira vostra: che ancor [*che*] molti gli abbino scritto contra, estimo che gli sonetti vostri, come più penetrevoli, l'abbino traffitto sin al vivo. Onde concludo, che chi non v'ama per la virtù e non teme per la forza, abbia poco giudizio. Ringrazio V. S. del convito e lo accetto: ma per ora non posso attendervi, che voglio, come io sia fatto un poco più gagliardo, andar al monte a mutar aria. In questo mezzo, quella stia sana e me ami. Et a la sua buona grazia mi raccomando.

Di Padova, XXVIIII Agosto del MDXXXI.

Di V. S. servitore, BREVIO.

(1) *In que' tempi, con tali imputazioni di* ebreo, *di* luterano, *di* paterino, *s'industriavano, i nemici, di gittare le loro vittime nei santi amplessi dell'Inquisizione.*

XCV.

Al vertuosissimo signor mess. Pietro Aretino maggior onorando.
(Pag. 94).

Signor Aretino: Tra le donne che io sommamente osservo, è la signora Beatrice Obiza; le cui virtuti e laudevoli costumi sono tali, che non solamente io, che naturalmente sono ardentissimo amatore de le donne oneste e virtuose, ma qual si voglia nimico di questo sesso, sarebbe forzato ad amarla e riverirla. Avendo adunque ella inteso da M. Piero Picardo V. S. aver detto esser stata pregata a scriver contro lei, ho voluto farle questi pochi versi e pregarla, per l'amicizia nostra, ch'ella sia contenta di farmi intendere se questo è vero. Non voglio saper chi abbi procurato che facciate questo ufficio, perchè forse l'avete in sacramento; ma bastami saper se 'l Picardo dice la verità. Appresso, la prego che ad instanzia mia la voglia far il contrario; e se non in verso, in prosa; e se non molto, almen tanto ch'io le possa far fede che voi non dite male se non di chi sel merita; e che siete veridico e non maligno, come sempre ho

affirmato. E se vi venisse commodo il nominarla ne le vostre stanze, l'averei tanto caro, quanto se vi metteste la persona mia. Vi pregherei con maggior instanza, quando dubitassi de l'amor vostro; ma di voi spero molto, meritando nulla. State sano et amatemi.

Di Padova, V Settembre del XXXI.

Di V. S. servitor, Brevio.

XCVI.

Al magnifico mess. Pietro Aretino mio onorandissimo.
(Pag. 94).

Signor mess. Pietro: Quanto mi siano state grate le lettere vostre, Iddio per me ve lo dica. Certo poche cose mi potevano esser date ieri, che più care di quelle mi fossero state. Io avevo risposto a la signora Beatrice che non credevo che 'l Picardo dicesse il vero, perchè conosco quel cicallone: ma in vero le baie si vogliono dar dolcemente e piacevole, e non come questa. Che diavolo non avrebbe paura di voi? vedendo che la lingua vostra ha più forza e traffige più che le pugnalate? Testimon ne sia il povero Broccardo: ma quel che mi

è stato sommamente caro, è che con le vostre littere ho fatto fede de la dolcissima natura vostra, a la detta signora, la qual v'è rimasa tanto affezzionata e tanto obligata, che, per Dio, nol potreste creder; e rendevi infinite grazie, desiderosa d'aver occasione di farvi conoscer con effetti degni di V. S. l'altezza e bontà de l'animo suo. Vorrei che foste stato in un canto a vederla gongolare e goder de le lettere vostre; le quali tante volte ha lette, che omai le sa a la mente, e tienle non men care e non con minor guardia, che ogni sua preciosa cosa: ma non si contenta del tutto, se la promessa vostra di porla ne le rime non la fa restar cheta; perchè, a dirlovi in confessione, questo è il maggior desiderio ch'ella abbia. Aspetto il sonetto del baion Picardo, e mandatelome per ogni modo. Ricomandomi per sempre.

Di Padova, VIII Settembre del MDXXXI.

Di V. S. servitor, Brevio.

XCVII.

Al divino signor Pietro Aretino.
(Pag. 95).

Magnifico signor Pietro: Nel basciare il piede al settimo Clemente, subito la

Santitade sua mi disse: *Da Vinegia, vieni tu, eh? - Di là, Padre Santo, vengo io schiavo di quella. - Poi che così è, che fa l'Aretino? che ci augura egli? - Piaccia a Dio, che quel tanto in onore de la Beatitudine vostra segua, che il buon uomo desidera. - Che mi dici tu? e che favelli?* soggiunse il Papa. - *Sappiate, Padre Santissimo, che nel venir la nova ch'eravate morto (che a Cristo piaccia che sempre viviate) perdette il senno e lo spirito, non che il mangiare e bere, facendo le pazzie, per il dolore con che sì fatta bugia lo accorava.* E Sebastiano dipintore può giurarvelo, però che lo ha sentito con le orecchie proprie. Onde tutta questa città si è resa certa, del come altro è il core, et altro sia le parole. La conclusione è che potete sperare in sua Santità: e fusse pure, che amasse me come fa voi. Verrò costì a l'ultimo del presente: e ciò vi piaccia prometter a la vostra cara e mia amica signora Marietta da l'Oro. E vi bascio la mano.

Di Roma, il VIIII d'Ottobre MDXXXI.

Servitore, il capelan PIETRO CELLESI.

XCVIII.

Al molto onorato signor mess. Pietro Aretino maggior mio onorando.
(Pag. 96).

Onorandissimo signor mess. Pietro: Forse che V. S. si sarà non poco ammirato, ch'io abbia messo in mezzo tanto d'indugio a dar risposta alla sua ultima elegantissima lettera: ma volendo far pienamente relazione di quelli a i quali, per tacita commissione di V. S. e per mio maggior contento, l'ho più volte mostrata e letta, assai chiaramente, per mia vera scusa, apparisce non esserci stato di minor tempo bisogno. Perciochè primieramente la mostrai a monsignor Bembo, il quale doppo averla onorata con molte vere lodi, la ritenne per quattro giorni, affermando volerla mostrare ad alcuni suoi amici, e spezialmente a M. Gasparo de gli Obizi il cavaliere. E subito ch'io la riscossi delle mani del Bembo, la indirizzai al reverendo e gentilissimo monsignor Brevio, il quale, come quello che sempre ha avute care e riverite le cose di V. S., più volte con grandissimo piacere la rilesse: e per ciò che mi pareva apertamente cognoscere che detta lettera, quasi invaghita de i

signori abbati (1), oltre modo disiderasse di farglisi per assai longo agio vedere, gli offersi la mia compagnia fin là; dove andati, trovammo solamente il bianco e il nero; perciò che il rosso era maisempre stato intorno al meschinello del Broccardo: e quivi, doppo averla più volte letta e considerata, fu da amendoi detto e con sagramento affermato, che mai in casa loro è stato alcuno che abbia parlato men che onoratamente di V. S. Ma che è troppo difficil impresa, il voler ritenere le malvagi e pessime lingue de i detrattori; avegna che non sono tanto fuor del seminato, che non abbino, più là che adesso, cognosciuto quanto sia smisurata l' affezzione che sempre ha portato a V. S. et alle sue vertù il magnifico M. Iacomo lor zio; onde eglino (se non a gran torto) non potrebbeno in qual si voglia affare operar contra V. S., alla quale assai si raccomandano; benchè lo potranno fare presenzialmente, perciò che ieri vennero costà. Non ho mancato ancora di farla vedere alla maggior parte de i scolari; tra' quali molti invidiandomi che io ne fossi solo posseditore, ne hanno voluto una copia. E per

(1) *Di casa* Cornaro.

non infastidir V. S. con le mie novelle, non sarò più longo; bastandomi solamente che la S. V. si degni farmi caro appresso sè stessa et il signor mess. Fortunio, al quale porto quella affezzione e riverenza che meritano le sue gran virtù. Che Dio faccia contenta V. S.

In Padova, l'ultimo d'Agosto MDXXXI.

Di V. S. servitore,
GIAN BATTISTA BERNARDI.

IC.

Al signor Pietro Aretino mio signore e padrone onorandissimo.
(Pag. 98).

Magnifico et onorato il mio signor mess. Pietro: Perciò che, da poi prima cognobbi la S. V. in fin a questo giorno, ho sempre meco istesso conchiuso che V. S. così in una eccellente natura e valore, come in essere oltre modo officioso in verso di me e di tutti quelli che degnamente osservino le sue virtù, avanza ogn' altra persona; m' è parso non solamente conveniente, ma necessario (per non parer troppo negligente e poco grato di essere stato una volta aggionto da V. S. così amorevolmente nel numero delli suoi veri e domestici

amici) di farle intendere che sì come in Padova et in Vinegia ebbi sempre grande e caldo disiderio di compiacergli, così, essendo in Roma dove al presente dimoro per ferma stanza, son più che mai acceso da una maggior e più ardente voglia di dimostrare a V. S. quanto si possa prometter di me. Il che non vuol dir altro, se non che V. S. abbia a servirsi del mio picciol potere tanto quanto farebbe d'un suo buon servitore e fedelissimo amico, avendo di ciò tanto maggior contento, quanto che in amare, in osservare, e molto spesso difendere V. S. da i maligni et acuti denti della invidia, ho sempre trovato che a gara mia e di tutti quelli che gli voglion bene, il nostro magnifico et onorato M. Giovanni Guidiccioni è stato sempre, con grandissima affezzione e con la verità in mano, sollecito et acerrimo suo difensore. Il che quanto mi sia stato caro, per trovarlo così in effetti, come in parole già più volte in Vinegia li feci sentire, credo che V. S. lo potrà per più rispetti assai chiaramente comprendere: prima, per ritrovarmi unito e conforme d'animo, in difendere et essaltare la grandezza del suo ingegno, con colui, alle singular vertù e gentilezze del quale debbo troppo

più che le mie debile forze non si stendono; dipoi, perchè tengo ferma credenza che molto più di gloria ne debbia seguire a V. S., essendo laudato da uno intero e vertuoso omo come M. Giovanni, che non farebbe di biasmo, se ben da mille lividi e ripieni di mali spiriti fosse il giorno ben mille volte con parole lacerato. E perchè so quanto li siano a grado le sue belle composizioni, le mando dui sonetti, de' quali V. S. si degnerà farmi intendere il suo vero giudizio; essendo ancora M. Gio. tale, che molto volontieri, intorno alle sue cose, ascolta i pareri de' buoni e giudiciosi ingegni; e di quelli spezialmente, de' quali e per l'affezzion che li portano, e per la lunga isperienza che ne ha più volte fatto, sì come tengo per fermo che assai fiate abbiate ben adentro cognosciuto, quello* di V. S. gli presta intera e indubitata fede. A. M. Lunardo et al Riccio (1), se si trova costà, V. S. si de-

(1) *Credo che s' abbia a legger* Ricco, *e che si tocchi de' due giovani lucchesi Leonardo Parpaglioni ed Agostino Ricchi, creati dell' Aretino. Il secondo fu autore di briose e giudiziose commedie, oggi assai rare.*

gnerà raccomandarmi; che per non arrecarle più fastidio con le mie lunghe parole, non le dirò altro. Che Dio le dia ogni contento, e la facci di me ricordevole.

In Roma, a gli VII di Decembre MDXXXIII.

Se quello *in vita*, detto assolutamente, dispiace a V. S., le sia di piacere di advisarmene, che se n'aspetta solo il parer suo e non d'altri.

E V. S. non si maravigli di un altro soprascritto, che, per gran fretta e per inadvertenza, mi è venuto fatto.

Di V. S. servitore,
GIAMBATISTA BERNARDI.

C.

Al molto magnifico et onorato signore il signor Pietro Aretino signor mio osservandissimo.
(Pag. 99).

Magnifico e glorioso S. M. Pietro: Non mi estenderò altramente in narrar le lodi a V. S. le quali e da monsignor Guidiccione e da molti altri nobili ingegni sono state accumulate a' suoi di-

vinissimi *Salmi* (1). Dirò solamente che per dargli lettore uguale al suggetto, subito l'inviai alle santissime mani di questo degno Pontefice (2), il quale, secondo che mi ha detto un de i suoi più domestichi, per esser stato continovamente impedito non li ha per anco potuti leggere comodamente; et alla prima occasione gli saranno in ogni modo messi davanti. E so dire a V. S. che duo sere fa cenando sua santità, si venne in ragionamento de' nobili spiriti d'Italia, fra' quali fu nominato V. S. in maniera, che non se ne partì secondo: soggiungendo ancora, quello che aveva la cura di dare i *Salmi* al Papa, che così come V. S. era sempre stata vera dimostratrice de' vizii de i principi indegni per le lor cattive opere, così ancora al presente sarebbe vera tromba e celebratrice delle celesti parti e divinissime imprese di sua santità. Al che il Papa sorrise alquanto, dando in quella sua severità manifesto segnale che molto gli aggra-

(1) *L' Aretino stampò in parafrasi volgare* I sette Salmi della penitentia di David, *che da alcuni si stimano una delle sue migliori cose.*

(2) *Paolo III.*

dissero le degne lodi di sì gran penna. Quanto al modo d'introdur V. S. a'servigi di sua santità, perciò che monsignor Guidiccione sopra tutti gli altri lo desidera, per avere sempre amato et osservato le vertù di V. S., lui vorrebbe che per grandezza e dignità sua l'avesse per mezano qualche signore o principe; sì come pensa che n'averà molti. In questo mezzo, e quando sarà mosso tal materia, non mancherà di fare quei caldi officii con sua santità in onore e grandezza di V. S. che per lui si potranno maggiori, desiderando appresso ad ogn'altra cosa di farli cosa grata. Così V. S. raccomandandomi prima al Ricco e M. Lunardo, si degnerà alle volte inviarmi qualche sua composizione così grave come capricciosa. Senza più dirle per men tediarla, che Dio le concedi il suo contento.

In Roma a gli XIII Dec. MDXXXIIII.

Di V. S. servitore affezzionatissimo,
GIANBATTISTA BERNARDI.

CI.

Al molto eccellente il signor Pietro Aretino e come fratello.
(Pag. 101).

Molto magnifico signor e carissimo mio: Fanno molti dì che io ebbi una di V. S. con una alla maestà cristianissima, della quale cosa la rengrazio; e più ancora per avermi eletto degno suo stormento di sonare a una così eccelsa festa. Ma lasciando l'osso, e godendosi della ghiotta carne, l'aviso che di subito la lettra sua diedi in mano alla maestà cristianissima; e, letta una due e tre flate con grandissimo suo piacere e de molta degna e dotta compagnia, mi disse che, alla fede de gentiluomo (1), non potria smenticarsi la eccellenzia della virtù e scienzia di quella, e che la le faria un dono, che di sua maestà la se contentaria: et oltra, il card. di Lorena mi disse che ad ogni mia requisizione le donava cento scudi, per farsi una collana per amore suo. Dove, signor Pietro, saria il meglio che la S. V. per molti rispetti

(1) *Era a Francesco primo consuetissima questa espressione.*

scrivesse un'altra al cristianissimo, acciò io possa con più audacia sollicitar che sua maestà non manchi di quanto l'ha promesso: et ancora che la non scriva, non mancarò in cosa alcuna di fare che l'abbia il desiderio suo. Et in quello che in adolescenzia mia son stato scarso, in gioventù, alla vecchiezza sua, sarò liberale: et in quanto le possa fare piacere, ad ogni suo commodo mi offero; non dirò di questa corte, che non vi è uomo che non ami la fama sua: e penso, anzi credo, che venendo qui, la si troverà grandissima ciera preparata, dove a suo agio la se ne potrà godere. E altro per ora non le scriverò, che il capitano Nicolino sodisfarà dil resto: voglio solo ricordarle che io son suo, e a tutti li suoi piaceri mi offero e di continovo mi raccomando.

In Parigi, alli V di Decembre MDXXXI.

Di V. S eccellente, come fratello cordialissimo ANNIBAL GONZAGA.

CII.

Al molto eccell. et onorandissimo signor Pietro Aretino amico carissimo.
(Pag. 102).

Molto eccel. et onorandiss. signor Pietro: Non si maraviglia la signoria vostra se così raro le ho scritto; che non per altro l'ho fatto, se non per che la conoscesse più tosto li effetti della mia solicitudine, che le parole. Son certo che l'abbia avuto la collana da la maestà dil Re: dove la non ha vera causa di scrivere più oltra di me, come l'ha fatto, al cardinal di Lorena. Ma non risguardando a questo ora, in quanto posso me le offero a farle piacere. Quando venirò di là, che presto sarà, non mancarò di farle qualche presentuzzo da conte, e di mostrarle ch' io l'amo e che non mi smentico di lei; alla quale fra tanto mi offero e raccomando.

In Rheus, all' ultimo di Marzo MDXXXIII.

La S. V. sia secura che il Re l'ama, e spesso parla di lei: e tra le altre volte, parlandosi di comedie, le dissi che quella ne era ottimo compositore; dove la prego a volerne mandare, per che sua maestà

se ne piglierà grandissimo piacere. Non dirò altro, salvo che quando l'occorerà parlar di lei, non mancarò come a me stesso.

Alli piaceri Di V. S.
ANNIBAL GONZAGA.

CIII.

Al divino sig. Pietro Aretino flagello de' prencipi suo singulare amico.
(Pag. 103).

Signor Pietro: Venendo il latore presente, domestico di casa mia, ho voluto che egli venga da mia parte a visitare V. S., e rinfrescare la memoria della benivolenzia et affezzione che io gli porto: però V. S. si degnarà fargli per mio amore buona ciera; e per che egli ha da espedire un negocio d'un suo padrone lì in Vinezia, occorrendo che egli si voglia servire dell'opera sua e del favore (ben che sia poco degno di dimandare et impetrare tal grazia da lei), confidandomi molto nell'umane e cortesi parole più volte da lei usatemi, ho ardire di pregarla che la non gli voglia mancare; che oltra che a me la ne farà singulare piacere, la non collocarà anche il

servizio in persona ingrata. V. S. adonque intenderà da lui il bisogno suo; e potendogli giovare, non gli mancarà, se non d'altro, almeno d'ottimo consiglio. M'allegro con lei della provisione fattagli dalla maestà cesarea (1), e spero, inanti che pasqua sia, venirmi ad allegrare presenzialmente; il che mi sarà tanto più grato, quanto che il desiderio è stato più longo. Nè altro, se non che offerendomi me gli raccomando.

Di Mantoa, il III di Marzo del MDXXXVII.

Servitor, IERONIMO GONZAGA.

CIV.

Al magnifico e virtuoso signor e patron mio osservandissimo il sig. Pietro Aretino.
(Pag. 103).

Magnifico e virtuosissimo signor: Le rare virtù et ottime qualità di V. S. sono di tal efficacia, che costringono qual si voglia persona ad amarla, con desiderio di farli servizio in tutte le occasioni che s'offeriscono. Essendo donque di quelli, che, per le onoratissime sue parti, sopra

(1) *Di dugento scudi annuali.*

modo l'ama e desidera farli ogni servizio, come sviscerato servitore ch'io li sono, mi è parso con questa (ancora che non abbi di lei cognoscimento) significarli che la si reputi e renda certa di avere qui, nella corte de l'illustrissimo signor marchese del Vasto mio signore, tra gli altri servitori di sua eccellenzia me, che tanto quanto dire si possa sono desiderosissimo servirla. Supplico donque a V. S. che con intera sicurtà mi comandi e disponga di me in ogni suo servizio, come divoto e dedito suo servo. E per tale resto, baciando sue mani.

Da Correggio, a li IIII di Ottobre MDXXXI.

Di V. S. servitore,
ALESSANDRO SCHIVONOGLIA.

CV.

Al magnifico signor mio e patrone onorandissimo, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 104).

Se io avessi pur qualche cancaro in ascendente ch'io potessi, come vorrei, dirvi quattro parole in croce, signor mio, vi narrarei prima come son vivo, e che da poi vi partesti da Roma, poco stei ad

partirmi anch' io; e son quasi sempre andato pel mondo tapinando, et ho veduto di là da la Tana, da Roncisvalle a Bordeaux a Portogallo. In Fiandra, insino nelli confini di Moscovia. In Transilvania, a Todi e Monacalieri; ridutto *tandem* alla pagnotta di casa qua in Turino, che non voglio più baie; dove stando, et accadendo a venire il presente X mio amicissimo in quelle parti di Venezia, m'è parso, per mio debito volere, con questa mia darli nova come sono per Dio grazia sano, desiderosissimo di vedervi ancora una volta avanti ch'io passi nel regno buio, e penso e delibero ad ogni modo, se io non mi moio o moro avanti mezzo Maggio del MDXXXII, se non sarete più in là di Venezia, di venir a farvi riverenzia, basciarvi le mani et il culo, se'l si potrà fare senza scropulo di conscienzia. E ben sapete quanto obligo vi ho avuto ho et averò, da poi morte ancora. Non vi ricordate quanto onore mi faceste in quel sonetto, fatto avanti la creazione de lo infelicissimo Adriano, che diceva: *Piacevi, monna chiesa bella e buona, Per legittimo sposo l' Armellino?* Quando mai, mai, mai, potria una parte di tanta obligazione estinguere, se io andassi scalzo insino in Galilea? Io me

ne sono ricordato; me ne ricordo spesso e me ne ricordarò insino ch'io viva, se ben vivessi più che l'avo del Ponzetto. Io non so dirvi altro, se non offerirvi l'anima il corpo la vita e tutto quello ho in questo mondo, supplicandovi in *genibus flexis* mi fate tanto di favore et onore, di darmi nova de li fatti vostri; che più il desidero, che vedere impiccato quel furfantone di quel che sapete (1): e scrivendo, potrete indrizzare le lettere a Padova ad un mess. Gregorio Provana, studente, in casa de i Merli, che averanno buon ricapito.

Ho veduto di novo una *Puttana errante* (2), condotta in sino qua a Turino. Ah la bella festa che li fanno queste madonne intorno!

Alli giorni passati furono fatte le nozze del signor duca di Mantova in Casale; e la buona memoria del venera-

(1) *Dovrebb' essere Gio. Matteo Giberti, allora vescovo di Verona, poichè si credette sempre che l'Aretino fosse a Roma pugnalato dal bolognese Achille della Volta, per commissione di lui.*

(2) *Certo non quella dell' Aretino in prosa, ma quella del Veniero in ottava rima, impressa appunto nel 1534.*

bile padre del moderno marchese di Monferrato, si lasciò baciare le mani al duca di Mellano e dal prefato duca di Mantoa, con li guanti in mano. Considerate il resto della sua innata goffezza. Altro non c'è di novo; che questo non è poco. Ad vostra signoria quanto più posso mi raccomando, pregando mess. Domenedio la conservi.

Da Turino, alli XVII di Ottobre MDXXXI.

Di V. S. divotissimo et arciservitore,
BERNARDINO ARELIO, *alias* de L'armelino.

CVI.

Al magnifico signor mio et patrone onorandissimo, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 106).

Signor mio: So bene che V. S. si maravigliarà de la mia tanto tarda risposta a le sue benignissime lettre; ma intendendo il strano caso occorsomi, son certo mi averà per iscusato. Mi fu presentata la vostra quel disgraziatissimo giorno che io montai a cavallo per andarmene in Savoia; *idest* di là da i monti: e per non aver modo di rispondere al-

lora, pensai che da Camberì farei il debito mio; ma per che feci il conto senza l'oste, discosto da Turino circa a cinque miglia fui assaltato da cinque a cavallo; da le mani de' quali, per essere io bene a cavallo, come Dio volse scappai; non già che non mi seguitassero di buono animo, pur in un salto che il cavallo fece in una strada rotta, mi levò fuor di sella, e mi fece urtare di sorte ne l'arcione dinanti, che mi apersi disotto da la banda dritta, di modo che mi calavano li interiori ne la vessica, grosso modo. Mi feci portare a Turino, dove sempre da poi son stato e sto ancora in letto: pur adesso, Dio grazia, le cose sono ridotte assai in buon porto, e penso fra pochi giorni incominciare a levarmi. Tutto il mondo mi è stato a visitare; e a tutti quelli gentiluomini che ad me parevano aver spirito, gli leggevo o facevo leggere la vostra lettera, et ogn'uno se ne è preso un piacere incredibile. Or pensi V. S., se avessero avuto cognizione de le persone, che spasso sarebbe stato il loro! Pur mi son sforzato darli ad intendere il tutto al meglio ho potuto; di modo che un monsignor di Novalesa ecclesiastico, et un monsignor di Vinovo di casa de la Rovere laico, vi son fatti tributarii

di due botte di vino per uno l'anno, che sono quattro in tutto, del meglio che si troverà in questo paese; che sono una botte di moscatello, una di sostratta di Moncalieri, una di vernazza, et un'altra di vino rosso: et a loro spese le hanno da far condurre insino dove va il Po più presso a Venezia, riservato il dazio o gabella che si paga, quale pensano che arete di grazia dal venerabile marchese di Monferrato (che si misse un saio di broccato, il giorno de le nozze, che fu fatto insino nel tempo di Faccino Cane; e dicono che gli fu una difficultà non mediocre a farglielo dispogliare la sera; che voleva ad ogni modo dormire con esso: e fu questa la cagione, che, vedendosi tanto bello, si lasciò basciar la mano nel fodro da li duchi di Milano, di Mantoa, e di Ferrara) che penso arete senza difficultà; e questo aiutarà a mantenere l'osteria, poi che osteria dite. Vi assicuro bene che poco vino in Venezia potrete avere che facci vergogna al vino di questo paese. Così mi hanno commesso ne scriva a V. S. Io li protestai che non mi facessero scrivere, che poi mancassero: che guai a loro! *Tandem* mi hanno data la fede loro che non mancheranno; sì che quanto, *si tu vis*, *me-*

lius (1)! e non sono cose da rifutare; sì che a V. S. sta *etc.* comandi *etc.*

L'intendere il ben star vostro, che sete di quella medesma voluntà, di quel medesmo stile, e di tutto, come eravate quando eramo di compagnia a Roma a quel tempo d'oro, m'è piacciuto assai; ma arcipiacciuto l'intendere la provisione de li 500 scudi (2): e giuro a Dio che è forza, quando uno è da bene, che lo mostri; e rompasi il capo chi vuole. Io mi pensavo ad ogni modo venirvi a vedere questo carnovale; ma poi che non c'è ordine, questa quadragesima, a Dio piacendo, non mancarò e non serò solo. Ma vorrei pur, inanzi la mia partita, aviare inanzi quel benedetto vino, che in consolazione poi lo potessimo insieme godere: e ancor che sia, poi, di quadragesima, non si lasciarà di ragionare di grasso. In questo mezzo attenderò a la

(1) *Così racconcio questo luogo. Lo stampato legge:* sì che quanto si tuis melius. *Le parole che seguono:* e non sono cose da rifiutare, *confortano, parmi, il concetto che n'esce.*

(2) *Questa somma di 500 scudi, era forse l'intero di quel che l'Aretino percepiva allora dai principi suoi tributari.*

sanità, aspettando da V. S. de le sue nuove. A la quale, quanto più posso, mi dedico e raccomando.

Da Turino, il giorno de la epifania del MDXXXII.

Il vostro deditissimo servitore,
BERNARDINO ARELIO.

CVII.

Al divino Pietro Aretino.
(Pag. 108).

La pace del buon Iesù sia con voi: Da Milano, più giorni sono, scrissi a la onoranda signoria vostra come, inspirato da Iddio, entrai ne la sacra religione de li monaci de la congregazione di santa Iustina de Padoa. Così, per questa, gli replico e dico che quanto più persevero in questa santa religione, tanto più ne resto satisfatto e contento; e rengrazio ogn' or più il Fattor del tutto, che mi ha aperti gli occhi, e datomi tanto lume, che bastarà a non lasciarmi inciampar in quelle oscure tenebre, e fuggir le reti de l' inimico commune, che voglio dire. Viene il presente gentiluomo a Venezia per suo spasso, più desideroso di far riverenzia a V. S., e conoscerla tanto

presenzialmente quanto la cognosce per fama, che non ero desideroso io, mentre ero al mondo in quei tempi d'oro, di farmi cognoscere per buon compagno. Me ha richiesto, sapendo la servitù che io tengo con quella, che io gli volessi scriver queste quattro parole con raccomandarglielo: al che non potendo negar, per esser esso gentiluomo del nostro paese e buon compagno ancor lui, ho presa la penna in mano e scrittogli questi pochi versi, raccomandandoglielo quanto la persona mia propria. Quale son certo, per sua umanità bontà e gentilezza, mi ama più assai che non merito. Et io, in questo mezzo, pregarò Cristo conservi la S. V. longamente.

Da Piacenza, dal nostro monasterio de san Sisto, a li VII di Febraro MDXXXVII.

Di V. S. fratello in Cristo,
DON PACIFICO, già BERNARDINO ARELIO
de l'Armellino.

CVIII.

Al molto magnifico signor Pietro Aretino.
(Pag. 109).

Molto magnifico signor: Il mio Joan de Frontada mi donò la littera vostra

giuntamente con gli puntali. De l'uno e de l'altro ve rendo infinite grazie; e ve farò conoscere in alcun tempo quello medesmo de la volontà mia, che secondo il scriver vostro me (1) promettete. E come il costume mio è far ogni cosa di effetti e non di parole, non mi affaticarò certificarvelo altramente con la presente, aspettando, come ho detto, la occasion di mostrarlo con chiarissimi effetti. Li pontali sono stati bellissimi: però desidero aver de gli altri non tanto lunghi, ma la metà, con quella punta che sta a gli altri. Per amor mio pigliate fatica in farmegli avere, e con prestezza. Desidero anco aver qui il Tiziano; e quando potrete far questa opera di farlo venire, me sarà caro; e liberamente potrete certificarlo che non spenderà in vano gli passi. Non pigliate admirazion del breve scriver mio, causato sempre da le molte occupazioni; ma per farme piacere, scriveteme spesso et amateme com' io amo voi, che altro non voglio: e Dio ve conservi come desiati.

Di Correzzo, a li II di Novembre MDXXXI.

A i piaceri di V. S.,
il MARCHESE DEL VASTO.

(1) *Pare che qui sia da leggere*: ve *o* vi.

CIX.

Al molto magnifico signor il signor Pietro Aretino etc.
(Pag. 110).

Molto magnifico e virtuoso signor: Non mi par de aver fatto poco, ne la brevità del tempo che donarno le vostre, che abbi fatto partorire a Pasquino de quelli frutti prima de la vigilia, che suole nel giorno de la festa: et a mio giudizio non discordano dal suggetto, che tanto più mi sono stati grati, venendo a vostra satisfazzione: e perchè cognobbe che de simili figliuoli io facesse più conto che sin allora non avea inteso, si è graziosamente offerto far de gli altri aborti, tanto estima il satisfarne. Or intendete, che non deve parer questo piccolo acquisto, poi che, de tali figliuoli, rari nascono (nè del Pasquino nè d'altri) che agguaglino sua condizione. E resto tutto al suo comando.

Da Castion, XXII Aprile MDXXXII.

Al piacer vostro,
il MARCHESE DEL VASTO.

CX.

Al molto magnifico signor il signor Pietro Aretino etc.
(Pag. 110).

Molto magnifico signor: Avete fatto troppo ingiuria al vostro marchese del Vasto, con averlo giudicato de negligenzia; devendovi tanto, che non vol aver paro in amarve nè in farvi piacere, come quello che presume aver con voi maggior parte. A questo mi obligava la voluntà che so mi tenete. Ora me gli rendono obligatissimo le abondante et accortissime lettere sue, che in vita mia non ho lette altre che tanto gusto mi causeno. Resposi a l'altra non molto dipoi che l'ebbi, e forsi l'espettavate più presto; e con questa, dissimula la riceputa. Comendo questa sua invenzione, per assicurarse de la volontà che gli tengo: la quale è gionta a quel termine con voi che non può passar più avanti nè salire in altro grado, se non in desiderare oprarla spesso in vostro commodo, e spesso nutrirla con la dolcissima lezzione de le vostre, come se pasceva leggendo il suo libro, degno di esser prezzato anco da quelli che non fusseno

partegiani de le parti vostre. E se in ciò potessi esser solo, me riputaria troppo aventurato; e vorria a me stesso de meglio: ma troppi sono, chi, accesi de le sue accomodatissime invenzioni e stile, premeno in exaltarle et ampliarle. Bastarammi vincerli di desio, e debito di fargli piacere.

Con l'altra scrissi sopra il Priorato, che ne fu scritto a l'Amalfi et al Mantua; e mi par che non fusse cosa fattibile.

Espetto le vostre con quel desiderio che supera tutti gli altri, come lo intenderà più largamente dal magnifico signor Io. Agnese, portator di questa mia; gentiluomo al quale ho commesso che in mio nome ve visite, e di quella visitazione che sia maggior testimonio de l'animo gli tengo. E nostro Signore lo contenti.

Da Busseti, a VIII di Marzo MDXXXII.

Al vostro comando,
il Marchese del Vasto.

CXI.

Post scritta de la marchesana di Pescara (1) *sotto la lettera del marchese del Vasto.*
(Pag. 112).

Sono tre giorni che mi fu data una vostra littera, qual, più per satisfarvi che per necessità ch'io vi cognoscessi, la mostrai al signor marchese; e ve scrive, et è tanto vostro, che non bisogna il mio aiuto; et ha sempre tenuta sua signoria per tale, che da' buoni non possa esser offesa; e voi, per persona de tanto ingegno, che non possiate ingannarve facilmente. Sì che rimanga tutta la colpa ne le nuvole, che s'interposero fra questa luce e voi; e tutto se emenderà con maggior effetto che non si seria forsi fatto prima: sì che toglieteve ogni ansia, e mandate le altre vostre rime al ditto

(1) *Gli editori delle* Rime e lettere di Vittoria Colonna, *stampate ultimamente a Firenze dal Barbèra nella sua piccola collezione, non s'accorsero di questa* postscritta *(che può dirsi* lettera*) della marchesa di Pescara. Ciò forse, perchè nella* Tavola *dell' antica edizione (se pur la consultarono) non è indicata.*

signor, che molto è da lodar queste c'avete mandate.

XVII Novembre MDXXXIII.

Al vostro comando,
la MARCHESA DE PESCARA.

CXII.

Al magnifico e virtuoso signor Pietro Aretino amico carissimo.
(Pag. 112).

Ho avuto la vostra, che mi ha mandato il signor ambasciator don Lope, insieme con quella che avete scritto al Re di Franza: e se non ho risposto a nessuna de le altre vostre che mi sono pervenute, non è stato perchè non mi fosseno carissime, ma come quello che mi vedevo diseguale al merito de le glorie me attribuivano, giudicai che il tacere dovesse ponere freno a la volontà vostra. Ora che vi vedo volto e svegliato a beneficio de cristianità, in accendere quel Re cristianissimo a la unione de i pensieri e de le forze in servizio di questa republica, non solo voglio rispondere et essere obligato di far per voi tutto quello cognoscerò vi possa parturir commodo, ma tenervi per quello unico Are-

tino, che ricerca la fatica di aver fatto e mandato sì santa littera per il bene che può apportare a la universalità de' cristiani, e ruina de' nemici de la vera fede. E nostro Signore vi feliciti.

Di Mazal, a i VII de Ottobre MDXXXVII.

Al vostro comando,
il MARCHESE DEL VASTO.

CXIII.

Al magnifico signor Pietro Aretino amico carissimo etc.
(Pag. 113).

Magnifico signor: Il suo, che mi ha portato il *Dialogo* (1), se ne ritorna ora col ricapito che dimandava: onde non gli dirò altro, se non che gli rendo grazie de la memoria che tiene di me, ne lo avermi mandato quella opera, la quale è stata di grandissima mia sodisfazzione, come sogliono essere a ciascuno tutte le altre ch' escono da lei: e se in alcuna cosa posso fargli piacere, facci de modo

(1) *In quest' anno 1538, uscì, per le stampe marcoliniane, il* Dialogo o Ragionamento de le Corti.

ch' io lo intendi, che mi trovarà disposto a non mancargli mai. E nostro Signore vi contenti.

Di Milano, a' III di Dicembre MDXXXVIII.

Al suo comando,
il MARCHESE DEL VASTO.

CXIV.

Al magnifico signor Pietro Aretino amico carissimo.
(Pag. 113).

Magnifico signor: L' apportator di questa, che sarà Antonello di Adario dal Vasto, è stato questi dì impedito a disbrigarsi di alcuni negozii, di sorte che è stato costretto prolungare la venuta sua là, sino a quest' ora: e per non aversi voluto dare gli vostri denari in mano de altri che di lui medesimo (a cui scrivevate che si dessino) mi persuado che ne avrete patito troppo disagio. Pregovi che mi iscusate con la tardanza del sopradetto; perchè già de li cento scudi (nel principio ch'ebbi la vostra) mi oprai che fosti accommodato subito; e si sono intratenuti per la causa detta di sopra, e in tutto quel che cognoscete ch' io possa per voi, presupponetevi ch' a la volontà

c' ho di farlo non bisogna altro che farmelo intendere. L'opra de la Vergine, quando mi verrà, non potrà essermi se non carissima e di molta sodisfazzione, come sogliono le altre ch'escono da voi. E N. S. vi contenti.

Di Milano, al primo di Marzo MDXXXIX.

Al suo comando,
la MARCHESA DEL VASTO.

CXV.

Al magnifico signor Pietro Aretino amico carissimo.
(Pag. 114).

Magnifico signor: Ho visto per la lettera vostra, che mi portò Antonello del Vasto, quel che mi scrivete de li vinticinque scudi avuti in prestito da mess. Alberto del Sarracino; e considerando che forsi l'abbiate voluto dire per addurmi questo testimonio de la estremità del vostro bisogno (la qual io non posso credere) o veramente per movermi ch'io li restituisca per voi, ho scritto al figliuolo del detto mess. Alberto, che certificato da voi di questo, ve ne facci un presente da parte mia, ch'io glie li farò restituire; e così cognoscerete ch'in ogni

caso son vostro, e che non potrò mai mancarvi, del modo c'ho fatto circa li cento scudi de la vostra pensione che con Antonello vi se mandano. A quello che mi scriveste del cavalliero Cicogna, basta ch' egli stesso, come io posso testificare, avanti che la vostra littera mi venisse, avia già fatto di sorte, che credo ne siate rimasto contento. E N. S. vi doni quanto desiderate.

Di Milano, a' II di Marzo MDXXXIX.

Al suo comando,
il MARCHESE DEL VASTO.

CXVI.

Al magnifico signor Pietro Aretino amico carissimo.
(Pag. 115).

Magnifico signor: Ebbi quel libro che mi portò Camillo mio creato, e non potria dirvi quanto mi sia cara ogni dimostrazione che fate di tener memoria di me. Ve ne rendo grazie infinite; e se cosa alcuna io posso per voi, dovete persuadervi che non vi mancarò mai, poi che sono del tutto vostro: nè con questa vi dirò altro, se non che la signora mar-

chesa mia aspetta l'altro libro con desiderio incredibile. E N. S. vi contenti.
Di Milano, a VIII di Gennaro MDXXXIX.

Al suo comando,
il MARCHESE DEL VASTO.

CXVII.

Al magnifico signor Pietro Aretino amico carissimo.
(Pag. 115).

Magnifico signor: Colla sua de' XV del passato, ebbi la copia della littera scritta al signor duca di Mantova, e intesi il segno mandatoli per essa della riconciliazione fatta per mio mezzo; cose che molto mi piacquero certo. Conservisi donque l'amicizia e servitù dal canto vostro, che egli so non mancarà dal suo. Emmi certamente stato caro intendere la traduzzione de Tito Livio; e mi sarà singularissimo piacere vedere un quaderno; e tanto maggior, quanto più presto mi si manda; et il tempo farà conoscer al Nardi che sue virtù non saranno state appresso me scognosciute (1), nè

(1) *Il Nardi traduceva Livio a Venezia, ov'era esule di Cosimo I, il mal-*

l'opera di santa Caterina di M. Pietro mio (che già mi par vedere perfetta) come cosa venuta da sua mano: che tutte sogliono esser degne di laude, sì come la lettera scritta a Cesare. E per non mi occorrer altro che dirli, servirà questa per risposta della sua, con raccomandarmele et offerirmele sempre.

Di Vigevene, a' VI di Febraro MDXL.

Al suo comando,
il MARCHESE DEL VASTO.

CXVIII.

Al magnifico signor Pietro Aretino amico carissimo.
(Pag. 116).

Magnifico signor: M'è stato tanto cara la sua dotta e devotissima composizione di santa Caterina, ch'in segno non già di premio, ma de la volontà ch'io tengo di ricompensargli sì belle et alte fatighe, ho commesso a mess.

vagissimo della perversa (salvo rarissime eccezioni) casa de' Medici. Oh con quanto affetto l'Aretino raccomandò quel buon vecchio al marchese del Vasto! (Aret. Lett. Vol. 2, car. 124).

Gioan Francesco del Sarracino, con l'alligata, che gli paghi in mio nome cento scudi; e questi vo' che sieno per un certo principio e pegno de la commodità d'altrettanti, che, senza le altre cose dee farsi per voi, prometto ogni anno, da questo avanti, fargli pagare ordinariamente. Et acciò ch'il suo peregrino ingegno con il destinarsi a simili opere si assuefacci tanto al parlar de le cose de Iddio, che de le mondane si dismentichi il più che si pò, con la sicurtà che l'astrinsi de la detta composizione, lo priego ora voglia affattigarsi nel descriver parimente la vita di san Tomaso d'Aquino; nella quale, come che si tenghi forse più largo soggetto, mi persuado che con più fervore, se con più si potessi, arà campo di mostrare quella abondanzia del proprio dire, di che miracolosamente volse dotarlo Natura. Nè pensate che di questo travaglio debba io restarvi con tanto obligo, che maggior non sia il vostro verso di me, nel darvi così onorevoli e lodate occasioni; per che, quantonche il debito sia grande, allor che si sodisfa al desiderio de l'amico, non è però che non ci sia il suo contrapeso dal canto de l'altro, quando se gli ricerca cosa di che lui stesso, più ch'altri, abbi poi da

rallegrarsene e restar contento. E me li raccomando.

Di Milano, a' V di Gennaro MDXLI.

Al suo comando,
il MARCHESE DEL VASTO.

CXIX.

Al magnifico signor Pietro Aretino amico carissimo.
(Pag. 117).

Magnifico signor: La composizione di santa Caterina c'ha mandato al signor marchese, è stata a tutti noi tanto cara come doveva essere, riguardandosi al suggetto de l'opera et a l'auttore. Lo certifico che se gliene resta in grande obligo, sì come vedrà ancora per quello che il detto signor mio gli scrive: e de la sua pensione, che sua maestà (1) comanda che se gli paghi in questo stato, è già stato ragionato di sorte, ch'io mi persuado che se ci torrà buon ispediente: nè, dal canto mio, io cessarò di sollicitarlo ognora, per che ne sia accommodato; che ben cognosco che non vi si

(1) *Carlo V.*

dee mancare. E nostro Signor vi contenti.

Di Milano, a' V di Gennaro MDXLI.

Al suo comando,
la MARCHESA DEL VASTO.

CXX.

Al magnifico signor Pietro Aretino amico carissimo.
(Pag. 118.)

Magnifico signor: Il vostro mess. Tomaso vi potrà dire quanto s'è fatto circa la commission che gli deste. Siate certo che per voi si farà sempre più del possibile; e se si fossi visto l'ordine di sua maestà de li ducento scudi, areste avuto così quegli, come li cento che vi si mandano. Sollicitatevi, signor, alla opera di quel dottor santo, mentre di Napoli mi venghi la notizia che desiderate di coloro che participarono del sangue suo; che spero farete cosa grata a l'universo del populo ch'adora Cristo, et io vi restarò in quello obligo che si doverà a sì lodate fatighe, le quali si mostrorno tali, ne la composizion de la vita di santa Caterina, che non è maraviglia, s'io, intento a quella, mi dismenticai de la imagine del

Sansovino. Voi la dipingeste tale, ne le carte, che non si potria formare più devota nè più vaga ne gli metalli: ma la detta imagine mi ha contentato di sorte, che vo' che gli effetti ne faccino testimonio un'altra volta. Tra tanto ringraziarete colui da le cui mani ella mi venne (1). E nostro Signor vi contenti.

Di Milano, a' X di Febraro MDXLI.

Al vostro comando,
il MARCHESE DEL VASTO.

CXXI.

Al magnifico signor Pietro Aretino amico carissimo.
(Pag. 118).

Magnifico signor: Non prima ch'oggi ho avuto le alligate scritture di Napoli le quali mi ha parso di mandar subito, per non perder più tempo di quel che s'è perso. Mi persuado che aiutaranno

(1) *La* Vita di santa Caterina *era dedicata ad esso Alfonso Davalos marchese del Vasto. L'Aretino, come qui si raccoglie, unì al libro che mandò al marchese un getto di bronzo della immagine di Caterina, plasticata da Jacopo Sansovino.*

in qualche cosa, quanto al contesto de l'opera. Priegovi a darvici da voi stesso quella prescia, che vi dee dare la materia e la satisfazzion vostra e de gli altri. E me gli raccomando.

Di Vigevano, a' XXI di Marzo MDXLI.

Al suo comando,
il MARCHESE DEL VASTO.

CXXII.

Al magnifico signor Pietro Aretino amico carissimo.
(Pag. 119).

Magnifico signor: Son certo ch'a la necessità e confidenza de l'Aretino parrà strano, che dopoi di avere intratenuto il suo con qualch'espettativa di pagar denari, se ne rimandi carrico di parole. Or'io vi prometto che non si ha possuto più; e di questo ch'io dico sarete certo fra pochi giorni, poi che si dee credere che la camera è stata sempre così essausta com'oggi sta; nè io mai ebbi così poca commodità com'al presente mi trovo. Sì che sarete contento ne l'accommodarvi ad aver pazienzia; e persuadetevi che 'l vostro et il mio non ha di mancarvi; e tra tanto non ve dismenticate de l'opera

di san Tomaso, che da gli santi si fann[illegible]
de gli miracoli, come avria forse fat[illegible]
se avesti dato maggior prescia al con[illegible]
porre. La lettera scritta a sua maestà, [illegible]
che sarà cosa singularissima: nè dover[illegible]
l'ingegno vostro giamai riposarsi, [illegible]
che gli parti suoi sono sempre di cotan[illegible]
pregio. E me gli raccomando.

Di Milano a' X di Maggio MDXL[illegible]

Al suo comando,
il MARCHESE DEL VAST[illegible]

CXXIII.

Al magnifico signor Pietro Aretino amico carissimo.
(Pag. 119).

Magnifico signor: Spinto dalla v[illegible]
lontà e dal debito ch'io ho con voi, [illegible]
rispinto dalla cagione per la quale par[illegible]
a la gente che gli uomini ve ne sien[illegible]
tenuti, non sapevo a che modo risolve[illegible]
mi, per satisfare a l'uno più ch'a l'a[illegible]
tro; che il mancarvi, mi pareva impietà[illegible]
et il sovvenirvi, una soverchia stima[illegible]
essendo stato sempre l'intento mio d[illegible]
aiutare i vertuosi, ma non di apprezzar[illegible]
più la lode ch'il biasimo che da simil[illegible]
potesse biscantarsi d'i casi miei. Ora [illegible]

llo che altri tal volta pensarebbono dovesse avere messo a parte questa siderazione, per aver piacciuto a Dio li mercadanti non sieno riusciti così nturati come li putti, mi teneva più forse; talmente ch' ero per farne a onte, o almeno soprasederla: ma san omaso (1) e santa Caterina hanno pur oluto fare delli miracoli ch' io vi dissi, e vete di pensare che da lor vi viene l'inlusa poliza del cambio di CCC scudi, uali avete di accettare con obligo di lire pur di me ciò che vi piace, e di non maravigliarvi ch' io ne tenghi quel conto che m' insegnarà la libera condizione della mia natura. E state sano, e tenetemi sempre per vostro.

Di Pavia, a VIII di Giugno MDXLIIII.

Al suo comando,
il MARCHESE DEL VASTO.

(1) *Anche la sua* Vita di san Thomaso, *fu dall' Aretino dedicata ad Alfonso Davalos.*

CXXIV.

Al molto magnifico e virtuoso signor, quanto onorando fratello, messẽ. Pietro Aretino.
(Pag. 120).

Molto magnifico e virtuoso signor: Insieme con la littera vostra, piena tutta d'amore e cortesia, sentii così obligarme, oltra de quanto per prima, a vostre supreme virtù, [*da*] dever ricognoscere che con nullo altro mezo esprimere più lo potrei, che con operarme per voi in cosa che cognoscesse esservi de summa satisfazzione, perchè l'opera mia nè d'alcun'altro, appresso del signor marchese, non è necessaria, essendo tutto vostro, come ogni giorno più ve ne potrete certificare. Io per fermissima sicurtà tengo che con li effetti, in quanto me se offerisse, responderessivo all' umanissime offerte che me fate, [*per*] la memoria che della benedetta anima de mio fratello tenete, desiderando che la medesima appresso voi di me sia; perchè nulla cosa più di quella basta, a più farme confidare de l'amico, nè più studiare de compiacerli; massime a voi, a cui, senza questo mezo, sempre ho desiderata occasione con qual accertare e dichiarare [*mia*]

bona volontà potesse. Serete adonque contento valerve di me con quella confidenzia e domestichezza che a dui sì coniunti animi convengono; per che, oltra che da me in molto sempre serà riputato potervi compiacere, parmi, facendolo, ricoglier frutto de l'una e l'altra amicizia. Et a voi me ricomando.
Da Correggio, a li II Novembre MDXXXI.

Come fratello, che vi fui sempre,
JO. BATTISTA CASTALDO.

CXXV.

Al magnifico signor, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 121).

Signor Pietro: Avete pur fatto tanto, che il signor Ioanne non mena più cavalli o giumente, ma pollier, e tali, che el caveno da ogni fango per grande che sia. So che a questi non ponerà briglia che li caveno sangue per la bocca, come fe a quel povero cavallo che aveva mala schena; ma attenderà a curarli assai meglio che non faceva il marchese di Mantova, vecchio, a' barbari. Pur ogni cosa li sta bene, per esser molto parzial vostro, e tanto, che si fusse altramente, non

seria servitor del signor marchese nè mio amico. A scriver questo, mi ha forzato lui; ma più desidero di dirvene a bocca. E me li raccomando.

Da Busceto, a' IX di Settembre MDXXXII.

Al servizio suo,
JOAN BATTISTA CASTALDO.

CXXVI.

Al molto magnifico signor e fratello il signor Pietro Aretino.
(Pag. 122).

Signor Pietro mio: Ho ricevuto la littera sua a cavallo, per andare ad recevere la signora duchessa di Milano insieme con lo signor Antonio (1); il quale mi ha promesso, subito che serà ritornato, risentirse de la ingiuria de la borsa spagnola con una onesta mentita e cortese, sì come sogliono ancor fare spagnoli che non menteno così a la brava. Come fanno spagnoli, io serò sollicito a ricordarli quello che convene al suo onore, e servicio del mio signor Pietro; il

(1) *Il celebre Antonio di Leyva, generale di Carlo V e governatore di Milano.*

quale pò esser certo che non ha persona al mondo che più li sia affezzionato di me; e di questo seriano testimoni le opre, se la Fortuna si straccasse alcun dì in non essermi tanto contraria. Et al signor conte Guido baso la mano, e nostro Signor li conceda ciò che desidera.

Da Milano, a' XXI di Aprile MDXXXIIII.

Suo fratello,
JOANBATTISTA CASTALDO.

CXXVII.

Al molto magnifico signor e fratello, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 122).

Signor Pietro mio: Il signor Antonio di Leva ha voluto la fede da me, presente il signor don Joan Carraffa, ch'io lo escusi con voi circa il dono che non è degno di chi il dà, nè di chi lo riceve, se non quanto è segnale di una amistà che durerà mentre dureranno le vite de li due: e mi ha comandato e pregato che vi astringa di tassarlo un tanto lo anno, che in Venezia ve lo farà pagare senza alcun dubbio; e vi giuro, sopra la fede de cristiano, che, le proprie parole ha detto, sono queste: *Dite a lo Aretino, che*

io ho caro più di farli piacere e di averlo per mio amico e fratello, che non di guadagnar una terra, per buona che fusse; e che questa mia amistà venne con lui più di core, di quello che lui o altri potesse pensare, di cotanto che mi pare esser obligato a dover far per lui. Con molte altre parole che 'l signor don Joan, come a me, ha udite. S'io ne ho piacere e grande, so che mel credete; e per questo non dirò altro; solo che, se a le sue necessità potesse io rimediar senza aiuto de altro, conosceria che non arebbe il maggior amico di me, che 'l prego a non mi aver mai rispetto de farmi intendere de l'esser suo; che quando per tutti mancasse, non mancarà per lo mio signor Pietro, il quale mi farà piacer di render grazie al signor don Joan, che, per portarli la coppa, ha aspettato tre o quattro dì il ritorno del signor Antonio; e poi ancor aspettato che se [*senta*] bene, per esser stato molto indisposto, e tale, che non credo abbia parlato, in diece dì, tanto quanto quello che m'ha ordinato che vi scriva. E perchè io desidero che ogni uno che vaglia a servirvi vi sia amico, vi ricordo scrivere una littera al signor Antonio, e farete menzione del cavalliere Cicogna, che servirà a molte

cose; dico ricordar a certi tempi queste provisioni, che voglio che l'abbiate, rimettendomi del resto al signor don Joan: e sopra tutto, il mio signor Pietro, vada tra me e voi a la domestica, poi che sapete che io non ho da mancarvi, mentre averò la vita. E nostro Signor vi contenti, come desidero.

Da Milano, a' XV di Maggio MDXXXIIII.

Suo fratello,
JOAN BATTISTA CASTALDO.

Non voglio lassar di dirvi che la signora marchesana di Pescara attenderà quanto v'ha promesso; e sappiate che son tanto suo servitore, quanto lo servì me* quella gloriosa memoria del marito (1).

(1) *Il Castaldo era stato segretario del marchese di Pescara, dal quale fu con infame lettera mandato a Carlo V, quando esso marchese tradì Girolamo Morone e gli altri della lega contro l'imperatore.*

CXXVIII.

Al molto magnifico signor e fratello il signor Pietro Aretino.
(Pag. 124).

Signor Pietro mio: Nel medesmo ponto che questo capitanio del signor conte Guido ha da partir, mi è stata data una carta sua la qual mi ha trovato in Alessandria, terra dove appena questa carta si è trovata; nè vi si vede altro che roina. Dico questo, perchè non si maravigli che essendo così poca cosa quel che mi richiede, che non gli l'abbia mandato subito, così come li mandaria le maggiore, quando potesse, come disidero mandarli; ma per il primo li averete, per che non credo che staremo qua più che cinque o sei altri dì. A la signora marchesa mando la littera sua, e la accompagnarò con una altra mia; e voi, signor, non lassate di scriverli del modo che sapete e che convene a quella signora, la qual certo non ha pare al mondo. De li desastri del signor don Ioan me ne doglio tanto, come se a me stesso toccassero; et in quello che io potrò, non li mancarò, sì per amor suo, come per veder che 'l signor Pietro ne

piglia tanta ansia. Il signor prencipe di Salerno li serà buon amico; e mi dole che mi hanno scritto da Napoli che in un banco che è fallito de' Spinoli, sua sign. ha perso una grossa summa di danari là tenea; che pur al suo animo tutto è poco. Le sue opre io non ho avute, e le aspetto con desiderio. Nè manco il signor Antonio ha avute le altre, e me le ha dimandate due o tre volte. Ho piacere della cortesia che li usano infedeli e barbari, e dispiacere de la discortesia che li hanno usata signori cristiani e italiani: e mi maraviglio come il signor imbasciator don Lopes vi faccia amico di Santa Croce, e non del cardinal de Bari, che è pur suo amico e gentilissima persona; e sopra la fede mia, che una matina disinando con sua sign. parlando del signor Pietro Aretino, ne disse quello che ne pò lui stesso desiderar et io, che sono di casa. Se io non facessi così mala littera, vi scriveria più spesso; nè per man de cancelleri voglio scrivervi, nè, volendo, potria; per che quel che tenea, serve adesso a sua maestà, [*che*] s'è dignato pigliare me per suo maggiordomo, mercè di sua maestà e d'altri; e per non dir più di questo, resto ricomandandomi al mio signor Pietro, il quale non lasci in

conto alcuno di comandarmi, che mai serò povero per far per lui.

Di Alessandria, a' VI di Settembre MDXXXIIII.

Suo fratello,
JOANBATTISTA CASTALDO

CXXIX.

Al molto magnifico signor e fratello, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 125).

Signor Pietro mio: Il signor Antonio nè io, fino adesso, avemo viste altre opre vostre che le littere; le quale son tale che bastano a farli affezzionato non solo il duca de Milano, ma il suo senato; che se 'l voto lor valesse in questo come in le altre cose, per quanto io da alcuni de loro intendo, li consigliariano che li desse maggior provision che non li dà il Gritti, al quale, per la cortesia che usa al signor Pietro, son affezzionato servitor con l'animo, poi che con le opre non posso nè vaglio a renderli il cambio nè altre grazie. Desidero saper quello che li responderà il prencipe di Salerno, e così il prego ad avisarmene, quando alle sue averà risposta. Antonio è tanto suo, che

fino adesso non è più di sè stesso. Dice che farà: il quando io non lo so, ma non si mancarà di raccordarveli. Ho piacer grande de la amorevole demostrazione che di parole ha fatto il signor don Ferrante a quelli signori et al conte. E certo, signor, mi par che del suo debito manchi ogni cavalliere che dalla pase (1), e che abbia il modo, che non soccorra a la necessità loro, non solo un parente stretto come è il signor don Ferrante, il qual non dubito ponto che abbia a mancar di far li effetti, sì come ha detto le parole, e facendolo per la affezzion che ho tenuta e tengo a la virtù di quella signora, sendo restato io con obligo eterno, e for di tutte quelle speranze o pensieri, mossi con non molta ragione: ma assai foro a mio contento, poi che per essi cognobbi l'animo di alcuni e miei signori et amici, tra li quali fu il mio signor Pietro, che me obligò per sempre, vedendolo che ne pigliava più ansia che non faceva io, e per non far questa ingiuria al signor don Joan in scrivere

(1) *Penso che qui sia da leggere:* che dà la pase. *Ho medicato il rimanente di questa lettera, senza essere ben soddisfatto.*

tanto, dove va lui. Nè dirò altro, se non che 'l prego a scrivermi, sempre che può, non d'altro che de la sua salute, e, si vaglio, a servirli.

Da Milano, a' XXIIII di Settembre MDXXXIIII.

Suo fratello,
JOAN BATTISTA CASTALDO.

Quelle cosuzze se faranno aposta, e queste son le manco male che se hanno trovate.

CXXX.

Al molto magnifico signor e fratello il signor Pietro Aretino.
(Pag. 126).

Signor Pietro mio: Se ben il corpo a posta d'altri va sempre errando, dico errando in due manere, quello che è in poter mio, che è solo l'animo, è sempre con voi; nè, perchè mi si creda, posso dar altro che l'animo per testimonio, poi che le opre hanno da proceder da altri e non da me, mercè di chi volse così. Hor lasciamo star questo, signor Pietro mio. Io non così presto fui ritornato da la corte, che ricordai al signor Antonio che era tempo de risponder a le

vostre littere. Mi disse che volea risponderli con uno altro presente; et io ne le averia basate le mano da parte vostra; ma il lassai perchè le mano non son basabile, e tan ben, che io voglio veder li effetti prima, e poi ringraziarla. Concludo che serà ben che li scriviate due parole, e basta che 'l signor don Lope le accompagni con due altre; benchè io dubito che 'l signor don Lope serà nostro per l'absenzia del cardinal Carracciolo. Dico dubito, perchè so che lo tenete per grande amico, e vi rincrescerà perderlo. Nostro Signor vi contenta quanto desiderate.

Da Alessandria a' XVIII di Iunio MDXXXV.

Suo fratello,
JOANBATTISTA CASTALDO.

CXXXI.

Al molto magnifico signor e fratello il signor Pietro Aretino.
(Pag. 127).

Signor Pietro: Non vi maravigliate s'io non vi ho scritto, perchè mi averia vergognato troppo di far la data in Alessandria o Pavia, quando sua maestà stava

sopra la Goletta o Tunisi (1), parendomi di offender li amici, con farvi saper di me, trovandomi dove nè io nè altri, che desidera esser tenuto uomo, dovea trovarsi: e di questo non più, poi che non ne posso dar colpa a la fortuna, ma solo a me stesso. Il signor Antonio vi manda una coppa d'oro. Non è grande, ma si fusse, o capesse il lago di Garda, non caperìa la volontà con che la manda sua signoria. Ne si fusse più che 'l mare, non caperìa il desiderio che ho io di vederlo fuor de necessità. E nostro Signor lo contenti.

Da Milano, a' VI di Ottobre MDXXXV.

Suo fratello,
JOANBATTISTA CASTALDO.

(1) *Aradin pascià, detto Barbarossa, fu sconfitto dalle armi di Carlo V.*

Alla vittoria della Goletta, seguì la presa di Tunisi, ov' entrarono gl' imperiali il dì 21 Luglio 1535. Fra i condottieri delle truppe di Carlo, erano il marchese del Vasto e quel Fabrizio Maramaldo che aveva già barbaramente scannato Francesco Ferruccio, in vendetta (secondo che scrive il Sassetti) d' un suo tamburino fatto da esso Francesco impiccare. (Lett. di Princ. Vol. III, car. 32, ediz. 1581. Sassetti, Vita del Ferruccio. Mil. 1863, p. 63).

CXXXII.

Al molto magnifico signor e fratello il signor Pietro Aretino.
(Pag. 127).

Signor Pietro mio: Ancor ch'io non li abbia mai scritto, non ho lasciato mai di servirli dove ho possuto; ma di questo non posso allegar se non testimonii morti, come era il S. Antonio di Leva, tanto suo amico, come in Sivigliano cercò di mostrarlo. Se ben in la mercede parse poco, pur io mi ricordo aver littere vostre in le quale mi diceva che da sua maestà cercava solo per sua sodisfazzione, e non per altro interesso. Come si voglia che sia, sua maestà lo fe con buono animo; e quel, perchè lo abbia, lo sollecitò con estrema volontà: e l'altro dì in Genova viddi sollecitar la espedizione dal comendator maggiore, più che se a lui avesse importato diece millia scudi l'anno. Di me non so che dirli, se non che quel poco o niente che ho, ne sete e serete sempre più patrone voi che io; nè intro in altri miei particulari, per non esser sicuro se la littera pervenerà sicura in sue mano. E nostro Signor lo contenti.

Dal Castello di Milano, dove fui messo fin che il novo castellano venga.
A' XXIIII di Novembrio, MDXXXVI.

Suo fratello,
JOAN BATTISTA CASTALDO.

Il prencipe di Salerno disse che satisfaria adesso, quel che altre volte promisse. Non so se lo farà.

CXXXIII.

Al molto magnifico signor, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 128).

Signor Pietro mio: È pur troppo facil cosa discerner il bianco dal nero; che non solo i puttanini, ma li puttini lo conosceno; e però non è maraviglia se ogn' uno conosce la differenzia de la sua littera; non dico di quella bestia, ma di qual si voglia altro perfetto stile: e per Dio vero, che non prima il cardinal (1) la cominciò a leggere, che disse che era di uno balordo ignorante, e che

(1) *Marino Caracciolo. Qui si tratta d' una prolissa lettera in vitupero di Carlo V e del defonto Antonio de Leyva. Qualcuno la fece a nome dell' Aretino per ro-*

tenea per certo non esser sua, e se pur ne ha scritto al signor Don Lope, è stato più per avertirlo de la ribaldaria di colui, che non perchè credesse che fusse opra sua; e credete, che se questo non fusse così, non vel diria; e vi dico più, che 'l cardinale è dispostissimo a farvi ogni piacere; e che sia il vero, quando leggeva quella barbantaria, per dimostrar che non ne credeva niente, ordinò a mess. Lodovico de' Maggi che de' primi dinari che veneano in camera, fuste pagato. Sì che di questo statene pur con l'animo quieto, che non si desidera se non farvi tutti i piaceri possibili: nè crediate che si sappia chi è, infino adesso, chi fa questa poltronaria; che sapendosi che voi le vorrete girare, dal qual numero de bastonate che vi parrà, e le farò rispondere a vista e per la prima, senza aspettar la seconda (1). La medaglia te-

vinarlo. Ma questi non era sì dolce da gittar via l'assegno de' 200 scudi, e andare incontro a qualche fiera e sicura vendetta.

(1) *Sottintendi:* lettera di cambio. *Si comprende il* nobile *concetto, ma non s'emenderebbe il costrutto delle precedenti linee senza grave arbitrio.*

nerò per me, fin che non mandate l'altra per il signor marchese o per me. E me le raccomando.

Da Milano, al IIII di Aprile MDXXXVII.

Di V. S. fratello,
JOAN BATTISTA CASTALDO.

CXXXIV.

Al molto magnifico signor, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 129).

Molto magnifico signor Pietro mio: Non desidero men intendere della salute di V. S., che di quella d'un sol fratello ch'io tengo. Però la prego non mi nieghi farmene alle volte motto.

Il cavalier Cicogna mi disse che volea donare a V. S. una catena di cinquanta scudi. Desiderarei saper se l'ha fatto. Non mi occorrendo altro, baso le mani di V. S. e nostro Signor sua magnifica persona guardi e prosperi.

Di Milano, a gli X di Luglio MDXXXVIII.

Di V. S.
JOAN BATTISTA CASTALDO.

CXXXV.

Al molto magnifico signor, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 130).

Signor Pietro: Non manco necessaria estimo la venuta del signor Marcello in Venezia perchè per me risponda a quanto me scrivete, che per satisfar al signor conte di Ugente, che non si tenga per tanto offeso, come in parole et opre dimostra. Non credo mai sia stata la intenzione del signor marchese, per far grazia a me, di offender lui; anzi pensava farle servicio, avendo rispetto al suo stato presente molto contrario a li meriti di quella signora. Non dico suoi perchè forsi non lo serve tanto, contentandosi, o, per dir meglio, satisfacendosi delle sue grandezze passate e de' suoi. Io ho voluto far quello che a voi et al signor Ioan Antonio ha parso più, perchè si quieti il conte e non passa avanti di esser importunato più di tal pratica, che non perchè ne abbia a riuscir altro frutto; e certo, signor, ho da dolermi che con ragione potrà creder quella signora che io abbia dato causa al padre, perchè

usa quelli termini che nè a cavalliero tanto onorato, come lui si tiene, nè a vecchio savio mi par che convenghino; ancor che di questo, solo la mia conscienzia, per quanto a me solo basta, pò iscusarmi; ma non con li altri, tra li quali so che non siete voi, che, per il vostro animo, giudicarete il mio, il quale serà sempre pronto in fargli servizio; rimettendomi nel resto al signor Marcello Pallone, che troppo desideroso vive di vedervi.

Da Busceto, a' XXI di Marzo MDXL.

Come fratello,
JOAN BATTISTA CASTALDO.

CXXXVI.

Al magnifico signor, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 130).

Signor Pietro mio: In Mantova, in compagnia del Giovio, mi ricordai di V. S. col signor marchese; il quale compiutamente fece col signor duca l'officio. In Milano non mi son scordato, col signor Pavolo Tuffo, far il medemo col signor principe di Salerno; e spero ne

uscirà buon effetto così de l'uno come de l'altro: e me li raccomando.

Di Milano, a gli XIII di Gennaio MDXL.

Fratello di V. S.,
JOAN BATTISTA CASTALDO.

CXXXVII.

Al molto magnifico signor, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 131).

Signor Pietro mio: Ben potete credere ch'io usarò più diligenzia, perchè si prenda colui e si trovino li mille scudi vostri, ch'io non farei se n'avessi perso dieci milla miei: e perchè il signor marchese non è in Milano (nè manco il signor Gioan Battista Spiciano qual è capitano di giustizia) non vi posso dar risoluta risposta; salvo che, doppo avuta la vostra, che fu iersera, non ho perso tempo d'investigare di costui, e sin qui non trovo dove sia. Pur mi confido tener tanti modi, ch'essendo da queste parti n'averò notizia, s'io dovessi esser io stesso il barigello di campagna. Fra tanto par bene a quelli che sanno meglio di me gli termini della ragione (con li

quali ho consultato il caso secretamente) che facciate venire qualche giustificazion sopra ciò, a fin che, doppo preso, si possa ritenere in prigione; che altrimente non si faria cosa buona, perchè, non avendo la giustizia altro indizio che le parole nostre, non potria iscusar di rilasciarlo: e quando il provar di presente non vi sia così facile, almen oprate con una vostra che 'l signor marchese comandi che sia intertenuto; e da me aspettate quella diligenzia e sollicitudine che potreste usar voi, se foste qua: e siate certo ch'io ho al core questo interesse vostro, più che se fosse mio proprio.

Il signor Francesco Saracino vuole che appresso gli altri oblighi, io gli abbia ancor quest'altro del ben che dice: ma in vero tocca a me, far quest'officio di lui per le cortesie che mi ha usato: e se l'occasion s'offerirà, il farò con gli effetti, più volontieri che con le parole. Nostro Signor vi contenti.

Di Milano, a gli XVIII di Giugno MDXL.

Fratello di V. S.,
JOAN BATTISTA CASTALDO.

CXXXVIII.

Al molto magnifico signor, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 132).

Signor Pietro mio: Ho parlato al marchese et a questi signori officiali c'han cura de riscuoter dinari e non pagarne, e mi han promesso di far che V. S. abbia il suo, e presto; e così io, insieme con il signor Antonio Borgaroldo, ne avremo cura di farveli avere più presto sia possibile. Nel resto, me rimetto al padre visitatore, tanto suo amico come mio; e me li raccomando.

Da Milano, a' XXVII di Settembre MDXLV.

Fratello di V. S.,
JOAN BATTISTA CASTALDO.

CXXXIX.

Al molto magnifico signor, il signor Pietro Aretino.
(Pag. 132).

Molto magnifico signor: Alli XII di questo mi fu data la di V. S. dil primo del passato, nella quale pare si doglia

di me che non abbi risposto a due altre sue: et io li prometto, per la fede ch'io tengo, che più di una non mi è capitata; et a quella risposi per il visitator generale di Monte Oliveto, e me increbbe averli scritto, per essa, che gli avria fatto ricuperare li suoi dinari qua. Il che scrissi io, perchè sua eccellenzia e questi ministri me l'aveano promesso; e poi non si è potuto, per nuovi ordeni venuti dalla corte. Ma prego V. S. non gl'incresca spenderci due littere: al signor Francesco Doardo, et al signor comendador Gironi; a' quali è data tal' autorità, che, con essi, spero farglieli ricuperare; e se altro posso per lei, vedrà ch'io non sono com'ella forsi mi tiene, nè così poco curioso delle cose sue; poi che le tengo a core più che le mie proprie: e così l'ho tenute e tenirò sempre. Ancor ch'io desidero che V. S. scriva a costoro, pur io non desfido che li abbino a dar li suoi dinari.

Da Milano, il XVII di Novembre MDXLV.

Fratello di V. S.,
JOAN BATTISTA CASTALDO.

CXL.

Al molto amico e come fratello onorando, messer Pietro Aretino.
(Pag. 133).

Messer Pietro mio, da fratello onorando: Accascandomi la commodità del presente gentiluomo, per il debito amore che porto a V. S. gli ho voluto scrivere questa mia, in ricordarli, se tardo gli scrivo, che non procede perchè io non abbi continova memoria di V. S.; ma la imputarà le ruine mie con la mala qualità de li tempi, che mi hanno ovviato non potere fare con V. S. quello è a l'obligo gli ho de mio debito: ma significarli (dove gli casca il desiderio de le cose di qua) e pregarla che senza niuno rispetto si voglia promettere de le debil mie forze, come de cosa sua istessa; e che quella tenga per certissimo che io sono tutta sua. Nè altro; salvo che con tutto il core a V. S. mi raccomando, e la supplico, che, quando la non ha da badare ad altro, la se degni di farmi grazia di sue littere, quale, quanto se-

ranno più spesse, mi seranno di maggior grazia e contento.

Di Lodi, alli XII di Novembre MDXXXI.

Di V. S. sempre tutta, e sua come sorella,
LUDOVICA SANSEVERINA de Landriane.

CXLI.

Al raro messer Pietro Aretino.
(Pag. 134).

Messer Pietro figliuolo: Io, che ho fatto piangere i marmi con i miei versi, mi ho lasciato uscire l'acque da gli occhi, nel leggere *Le lagrime d'Angelica;* ritornando poi orribile ne l'animo in trascorrere il duello di Agramante e d'Orlando. È gran cosa e tremenda, cotal pugna ne' doi; stando sempre in la comperazione del cielo irato, nel paladino; ma in furore del mare in tempesta, nel pagano. Ma di stupore tutto restai confuso nel terzo elemento in Marfisa, amorosa per rabbia, nel terremoto terrestre.

E perchè nulla manchi al fiero giuoco,
Su i brandi appar l'ellemento del fuoco,

dite voi, ne lo affrontarsi la errante marziale donna con il conte e col Re. Chi vuole imparare la maniera de lo stile

eroico, imiti il modo vostro in comporre, se però è possibile lo imitarvi in cosa alcuna. Ringrazio Iddio (come già dissi a Leone et a Clemente in presenzia di molti cardinali e signori) ch' io lascio uno altro me, doppo i miei giorni, in la patria: e mi vi raccomando.

Di Roma, il VI di Febraio MDXXXII.

Il vostro Unico ARETINO.

CXLII.

Al divinissimo messer Pietro Aretino.
(Pag. 134).

Caro messer Pietro: Adesso che non sete in la corte, conosco quel che m'importa il non ci esser voi, che potete dire a i Papi quel che si dee, et è bene: et io lo so per averlo visto (allora che stavate appresso a la santità di Clemente) in mio beneficio et onore. È parso a Paolo levarmi di Nepi, città comprata, oltra i meriti, da la propria borsa mia, come voi sapete, più che altro. Se qui foste, son certo che almanco vedrebbe ciascuno l'avanía et il torto che me si usa. In tal caso potria, per disgrazia più che per debito, accadere che nostro Si-

gnor mi ristituisse il costo: ma io per me no 'l penso, non che lo creda. Vi prego, per quanto amor mi portaste e portarete sempre, che lo fate intendere al mondo, acciò che con sì fatta vendetta si muoia quel signor Unico Aretino, che, più volte, ha commosso le genti a riverirlo quasi che un Dio adorado.

Di Roma, il IIII di Maggio MDXXXIII (1).

Il vostro BERNARDO ACCOLTI.

CXLIII.

Al gran Pietro Aretino.
(Pag. 135).

Signor Pietro: Il serenissimo duce Andrea Gritti nostro padre, per causa

(1) *Osserva giustamente il Mazzuchelli* (Vita dell' Aret. Ediz. 2, pag. 129) *che la data di questa lettera è falsa. Infatti, Paolo III, di cui vi si parla, fu eletto la notte dei 12 ai 13 Ottobre 1534. Assicurandoci poi il Marini, ne' suoi* Archiatri, *che l' Accolti era già morto innanzi ai 2 Marzo del 1535, non può l' errore emendarsi con buona congettura. Farei qualche ricerca, se la brevità a cui sono costretto non me 'l vietasse.*

de i miei prieghi, vi ha esortato a venire (almen per qualche tempo) a vivere insieme con meco; che quando ve disponiate a fornire di felicitarmi con la vostra dolce conversazione, vi sodisfarò con tal premio, che maggior non ve ne mostrarebbe alcun principe. Menate il numero che vi pare di persone con voi, che a tutte e spese e vestire e cavalli darò da gentiluomini et amici, non che da servitori e familiari. La provision vostra poi, sarà quel tanto che m'imporrete voi stesso: e però consolatemi con la venuta vostra in queste parti.
Di Giugno, in Constantinopoli MDXXXII.

Vostro, Luigi Gritti.

CXLIV.

Al stupendo signor Pietro Aretino.
(Pag. 136).

Onoratissimo Aretino: Marco di Nicolò amico mio e compar vostro, ha ordine da me, che vi amo grandemente, di darvi tanta somma di danari l'anno, quanto ne spendete nel vivere: la qual commodità è in segno de l'animo che tengo inverso la miracolosa vostra vertù. Vado alla volta di Ongaria, nel qual

paese piaccia a Dio che io giunga (1); che giongendovi, ci starò qualche tempo; e quando sia che vi disponiate a venirvi, ne farò una tal dimostrazione, che anco a i Re darà che dire. State sano et amatemi.

Di Maggio, in camino: MDXXXIII.

Al piacer vostro, LUIGI GRITTI.

CXLV.

Al magnifico signor Pietro Aretino.
(Pag. 136).

Magnifico messer Pietro: Il Montes Docca, che studia in Padova, vi darà una catena di caro arteficio contesta, la quale vi mando. Fra pochi dì verravvi in le mani il presente, che ha messo in ordine la stima che io faccio de la vostra vertù mirabile, e de la vostra natura divina. In cotal mezzo, state sano.

Di Roma il XIII d'Ottobre MDXXXIII.

IPPOLITO DE' MEDICI cardinale.

(1) *Vi giunse; ma poco appresso fu dilaniato dal popolo, per aver fatto ammazzare un vescovo.*

CXLVI.

Al divino spirito messer Pietro Aretino suo onorando.
(Pag. 136).

Messer Pietro mio caro: Ho ricevute le dolcissime vostre, insieme con li doi canti vostri di Marfisa (1), li quali ho non con minore allegrezza che con grande maraviglia più e più volte riletti; e di tal sorte lodati, che forse dal vulgo sarò stato tenuto più che adulatore: ma da i dotti non mica, perchè de essi ho detto quel che è la verità. Ho laudato in essi il stile vostro magnanimo; le vaghe e destre invenzioni vostre commendate; i nervi vostri ammirati, con le atte comparazioni e non affettata copia del dire, per cosa certa tenendo (se dal vero giudicio non son per senettù deviato) che se li altri vostri canti saranno del tuono e grandezza di questi doi e de doi altri

(1) Al gran Marchese del Vasto dui primi canti di Marphisa. *Non è ancora stabilito dai bibliografi quale sia la prima edizione di questo principio di poema, che debb' essere uscito nel 1532.*

che ho visti (1), abbino, senza adulazione alcuna, non solo aggiungere, ma assai di lunge a superare gli Ariosti: però scrivete, et arditamente seguite la cominciata impresa da voi promessa, e dal mondo aspettata non altrimente che aspettar sogliono il lor Messia i circoncisi giudei. Così parimente me sforzarò anch'io, benchè con stile non paro, di porre l'ultima mano a li miei sacri (et anzi già, et ora di nuovo, intitolati e dedicati) Trionfi (2). E che sia il vero che ad altra persona che a voi nuncupare non gli voglio, el religioso e venerando padre donno Onorato Fassitello da Ser-

(1) *Debbono essere:* I doi primi canti di Angelica; *rispetto ai quali altresì, non hassi certezza della prima edizione.*

(2) *Suppose il Quadrio (T. III, p. 291. T. VI, pag. 173) che certi* Trionfi *di questo Gio. Pollio Lappoli, posseduti mss. da Gregorio Redi, consistessero in tre libri d'una* Vita di S. Caterina *intitolati:* Fides, Spes, Charitas, *e già impressi fin dal 1505 in Siena, ma preceduti da diverse poesie della santa. Dalla lettera però che seguita alla presente, si raccoglie che qui si tratta di lavoro affatto nuovo; nè so che fosse mai pubblicato.*

gne (nella lingua volgare, latina, e, senza forse, greca, uomo giudicioso, di me osservante, e del nome vostro amadore, desideroso de la amicizia vostra) ne potrà rendere sincera et oculata credenza. Al quale prego mostrate quelle amorevolezze, quella presenzia grata che meritano le sue vertuti, l'affezzione che vi porta, et in sua commendazione, le mie a voi, se non me inganno, gratissime carte, de la brevità de le quali ne hanno data causa i non avuti occhiali; non dando a voi però di ciò colpa, ma a Geronimo nostro, che si scordò portalli. Vi prego, carissimo messer Pietro mio, non vi scordiate mandarmene alcuno paio, acciò con essi i miei Trionfi revisti, di poi de la censura vostra corretti, e dal giudicio de l'uno e l'altro amico nostro donno Onorato affermati, possino, in luce uscendo, tronchi nasi (1), le pinzute cicogne, e le canine zanne de l'invidiosi sicuramente schifare; pregandove vi degnate di me, de i miei parti e delle cose mie, senza farmi la scusa; e senza avertenzia alcuna, ogn'ora che più ve accaggia, fermamente valersi: che per

(1) *Rammenta quel* Naris emunctae homo *d'Orazio.*

revestir voi (benchè di ciò non
bisogno) il giorno mille volte mi
gliarebbi ignudo. Valete: io vi b
vi ammiro, vi tocco la mano, e
raccomando.

D' Arezzo, il dì primo di G
MDXXXII.

Vostro fratell
GIOAN POLLIO AR

CXLVII.

Al divino spirto messer Pietro Ar
suo onorando.
(Pag. 138).

Messer Pietro mio: Per messer
lato Vitali vi mando i miei Triomfi
govi per l' amor che mi portat
gli vogliate fedelmente trascorrere
quella vostra giudiziosa prestezz
sete solito e le cose d' altri vedere
vostre comporre: de i quali, insiem
la mia prosa, quanto più presto sia
sibile n' aspetto il vostro determ
parere, se degni sono o del mari
Venere, o di stare almeno nelle a
miche scole come san Marcellino i
radiso. M' avete con vostre lettere
monito che di esso mio parto io v

mandi un membro; et io v'ho trasmissa tutta la forma intera, acciò meglio conosciate tutto quello che in tanta mia figura vi manchi di proporzione, misura, e di colori. Se voi vedrete che in qualche parte uléza d'odorata polve del Cipro, o almeno d'olio di spigo, datela a messer Tarlato che me la facci imprimere, non senza credenza di quattro vostre parole. Se saprà di Pier Bocchi o di Cristo Latino (che so ch'altro che voi nessun m'intende), rimandatemela in dietro, perciò ch'io l'ho promissa al prencipe della piazzola nostra d'Arezzo per tre libre di sorra. Il resto supplirà per me a bocca il grazioso mercante messer Tarlato prefato, di vostra altezza et amico e fratello. Alla quale continuo me offero e raccomando, e gli bascio la fronte.

D'Arezzo, a li IIII d'Agosto MDXXXVII.

Vostro fratello,
GIOVAN POLLIO POLASTRINO
canonico aretino.

CIII.

Al magnifico et eccellentissimo poeta mess. Pietro Aretino, amico e quanto fratello carissimo.
(Pag. 139).

Magnifico et eccellente messer Pietro, amico e quanto fratello carissimo: Ancor che questo ribaldo di Marcantonio nieghi espressamente di non aver mai, non che fatti, ma imaginati sonetti contro di voi, non di meno, volendo io dar più fede a voi (che tanto affermativamente mi scriveti averlo da persona di fede et a cui meritamente si dïe dar più credito che a lui), non voglio che la malignità sua sia bastevole di far non che dire, ma pensare a nessuno, che con saputa mia sia offesa persona alcuna; e quelle massime a cui, per le rare virtù sue, si dïe dar somma lode et ogni aiuto che si possa: e tanto più, per non esser mai suta natura mia di cercar di dispiacere a nessuno; anzi di sforzarmi sempre di compiacere in quel che ho potuto a tutti, et a quelli più, a chi più per le virtù sue il merita. E perciò, non ritrovandomi io in loco dove con quelli instrumenti che bisognasser gli potessi

far confessar il vero, e secondo il suo merto castigarlo; e [l'] avere voi squarciati li sonetti di sua mano, che sarebbon suti bonissimi testimoni della verità (di che sommamente mi duole) ho deliberato, per non poter proceder in altro, levarlo di casa mia e da' servigi miei, spogliato d'ogni speranza di ritornarvi mai più; e questo penso non gli sarà poca punizione. Ben vi prego non vogliate creder così facilmente a chi, per voler metter male fra voi e me, vi venisse a dir più una che un'altra cosa; e considerar alla natura mia, che non fu, non è, nè sarà mai di malignare, nè comportar che in casa mia sia malignato nessuno. Anzi crediate e siate certo e risoluto, che in qualunche cosa la persona e facultà mia possi giovarvi e farvi onore, sia per farlo tanto volentieri e di buon cuore, quanto facèssi per un proprio fratello; perchè a questo mi sforza e la natura mia e le singular virtù vostre. Nè restarò ringraziarvi, quanto più posso, della graziosissima et amorevole littera che per il capitano Felice e messer Antonio mi avete scritta; e del sincero animo che avete lungamente avuto verso di me: il che vien più tosto dalla umanità e cortesia vostra, che da niun me-

rito mio. E tenete per certo, messer Pietro, che son sempre per farvi tutti quelli appiaceri che possino le deboli forze mie: et a voi mi offerisco e raccommando.

Di Vicenza, il dì III di Giugno MDXXXII.

Vostro come fratello,
CAMILLO URSINO (1).

CIL.

Al virtuoso et eccellente messer Pietro Aretino, amico et amato da fratello.
(Pag. 140).

Eccellente e virtuoso mess. Pietro mio, amato da fratello: L'è verissimo quel proverbio, che, nulla cosa è tanto cattiva, che l'uomo prudente non ne

(1) *Questi debb'essere quel Camillo Orsini chiamato* Pardo *dal Varchi, ed accennato come un gran poltrone* (Lib. *VIII*). *Scrive poi il Vermiglioli ch'egli ebbe a consorte Camilla di Gio. Paolo Baglione, sorella del traditore Malatesta* (Vita di Maltat. Bagl. *p. 32*). *Dopo l'uccisione di Pierluigi Farnese a Piacenza, guardò Parma alla chiesa con molta tenacità, ardendo di rabbia Ottavio contro l'avo Paolo III.*

possa cavare qualche frutto. Così me sarà accaduto, che, benchè io non sia un di quelli, pure avendo da la natura avuto sempre inclinazione de amare gli uomini singulari, fra li quali siete uno, per non essere occorsa occasion de pratica, restaria questa mia inclinazion da voi incognita. Averò adunque da esser obligato a chi, persuadendosi de operare male, [*ha fatto*] che contra al suo animo ne sia separato questo bene, di fare a l'un l'altro intender la reciproca buona disposizion che tra noi era; la quale acciò più sia manifesta a fatti che ad parole, come a' miei pari se conviene, farò fine in tal materia.

E quello che in particular mi ha mosso a farve questi, e di mia mano propria (non volendo esser diszervellato per man de alcuno di miei servitori), è che avendo io grosissimi gli uomini, che senza causa massimamente se dilettano di biasimare nè offendere alcuno, e massimamente quelli che desideraria sempre onorare e gratificare, avendo da voi in resposta il caso de Marcantonio, e avere conosciuta la mano sua, subito lo ringraziai. Ora ei me scrive essere stato da voi, et avere iustificato non essere stata la mano sua, ma sì bene di quel secre-

tario che vi ha scritta la littera, che l'altro dì ne feci scrivere in tal materia; il che quando fusse, mi seria di grandissima importanzia. Lasciamo stare di non far torto a colui, e castigare chi fa errori; ma, *quod magis est*, cognoscere la qualità de gli uomini che maneggiano le mie faccende e secreti. Per tanto vi prego che se amati fare piacere ad un vostro, e, certo, buono amico come vi sono io, vogliati senza rispetto alcuno, sì come è stato sempre vostro solito, per una de vostra mano farme certo de la verità, che veramente questo lo esistimo assai; et il tutto tenendo ad voi, non ne farò altre belle parole, che offerendomeve e raccomandandomeve sempre.

Di Vicenza, a li VII di Luglio MDXXXII.

Quanto vostro fratello
CAMILLO URSINO.

CL.

Al magnifico messer Pietro Aretino mio come fratello et amicissimo.
(Pag. 142).

Magnifico come fratello: Vienne messer Cola mio apportatore, quale vi esponerà alcuni miei bisogni, come a piene

da lui intenderete. Sarete contento farli ogni ausilio e favore oportuno; che quello farete per me, lo farete per voi medesimo. Et a V. M. sempre me offero e raccomando.

Die XIII Giugno MDXXXII.

Da fratello, GALEAZZO BAGLIONE (1).

CLI.

Al molto magnifico mio da fratello osservandissimo, messer Pietro Aretino.
(Pag. 142).

Molto magnifico e mio onorando signor Pietro: Dapoi mi partii da Venezia, che sono ormai vicino a tre anni over doi e mezzo, son sempre andato peregrinando per il mondo. Prima con il signor Alessandro Colonna, con il quale di costà mi partii, come sapete, per mare in la infelice armata di Sardegna: poi con il signor Stefano Colonna suo fra-

(1) *Fu proprio costui, che portò a Clemente VII i capitoli di Malatesta Baglioni affinchè li confermasse, quando nel 1529 si patteggiava di tradire Firenze* (Varchi, *lib. X. E meglio,* Vermiglioli *l. c. pag. 82*).

tello, dietro ai campi in Lombardia et in Franza correndo e travagliando. Non però me ho mai dimenticato (che non poteria) del mio messer Pietro; ma donde son stato, di continuo li ho dato aviso di me e di quanto è stato degno scrivere, e massime da la corte di Franza, donde ho avuto occasione molte volte scriverle, con darle notizia de quanto buon nome quello è, in ditta corte, presso la maestà del Re e dei grandi: et in vero io speravo, 'nanzi me partisse de là, voi arrivasti, che così lì si parlava; e dal signor conte Guido Rangon mi fu raffermato. Poi mi partii di Franza, e me ne venni in Fiorenza con il signor Stefano Colonna (richiesto da questi signori fiorentini e mandato dal Re a la defensione di questa città), con il quale io me intertengo con assai mia satisfazzione, atteso lo conosco uno de li rari uomini che mai abbia praticato, di valore, d'ingegno, e generosità di animo; mai dedito se non ad laudabile imprese. E certo non men di sua signoria bisognava ad questa povera anzi gloriosa città, ch'è da tutte le altre (per maggior lor ignominia) città e principi d'Italia abbandonata, e, quasi non dissi, tradita. Quando arrivammo qui, trovammo

ogni cosa in gran paura, e disordine: e da indi in qua si è atteso ad fortificare di sorte, e fare provisioni, che da gli nimici poco se teme, ancor che vi si aggiunghino le più tribù de Hysrael, de novi lanzi e marani, che se aspettano di Lombardia, con tutto il sforzo del vostro Chimento appositivo pastor. E per dirvi, qui sono provisioni ad bastanza di quanto bisogna, per resistere ad ogni più forzato essercito; dico de ripari, de fuochi et artigliarie, de vittuaglie, de danari, de uomini, cio è soldati, e valenti e volonterosi di fare e patire per il lor nome; con tanta concordia et unione, che mai se vidde nè odì tanta in altro essercito. Nè si deve avere dubbio alcuno per la indisposizione del signor Malatesta, che, ancor che impedito dal suo francese (1), non se possi prevalere di sè nè fare quel che se li appartenería. Avemo il mio signor Stefano con più occhi di Argo; e più che Ercole, di continuo in ogni fazzione e di dì e di notte, robustissimo. E certo se la guerra seguita, non mancarà dare di sè tal fama, che se rinovarà il roman nome, già da più secoli ricoperto. Qui sono tutti gli

(1) *Premetti* mal.

animi di questo populo conformi, insieme con li lor militi: vincere, overo unanimi morir per la libertà e nome italiano: nè si pensi, ser Chimento pastor vostro, ingannarli con belle parole et imbasciatori ecclesiastici e temporali; che, come se dice vulgarmente, le gattuzze hanno aperti gli occhi. E di ciò, come di questa patria, vi potete gloriare con questi vostri amici, qual se intendono che sono accordati onorevolmente. Etc.

Si sono viste più vostre cose che avete fatte a questi dì in laude di Fiorenza e biasmo de' tiranni; et in fra l'altre, quel divino sonetto: *Or tacete, ser libri cicaloni,* che tanto son piacciute, che vi avete fatti schiavi tutti li buoni del mondo. Vi prego non vogliate desistere, che in questo vi fate immortale; e perchè ogn' un vuol poetizare, arrecate tutte le littere di questi pastori erranti, che, come se dice un vostro verso, non se conosce le sillabe, non che se legghino le parole di queste pecoraccie che li par ben cicalare. Vi pregarò bene più strettamente, che, oltre al fare, me ne vogliate partecipare, acciò oltre al mio singular piacere, ne possa pascere il mio signor Stefano che vi adora; e con più sapore gusta le vostre fatiche.

che il marchese mantuano buona memoria; e non men niente vi ama et onora, che se facesse il felice sign. Giovanni; e pensate per la vostra virtù avervi comprato per vostro un, che se Dio li conciede li anni, vi poterà, come spera, fare assai piacere. Li ho conferito la stretta benivolenzia e servitù che tengo con voi, che gli è piacciuto mirabilmente; sperando, per questo mezo, potere al presente godere de le vostre fatiche, e, ad qualche altro tempo, voi medesimo. Io starò con assai desiderio aspettando qualche vostra littera; che serà facile inviarla, per la via de lo ambasciatore di Venezia (1), qui in Fiorenza; con ricordarvi, che sempre son desideroso fare cosa che vi sia servizio: e ad vostra buona grazia sempre mi raccomando.

Data in Fiorenza, a dì VIII di Genaro MDXXX.

Tutto alli piaceri vostri,
PAOLO GUERRETTO romano.

(1) *Era Carlo Cappello, le cui lettere o relazioni al suo governo, intorno a ciò che accadeva dentro l'assediata Firenze, furono poi stampate nel 1840. Di Stefano*

CLII.

Al molto magnifico messer Pietro Aretino, fratello onorando.
(Pag. 145).

Molto magnifico messer Pietro fratello onorando: L'amore e benivolenzia che V. S. mi mostrò quando io era in Venezia, et ancor in li effetti mi dimostrò la grande fede e fiducia che io tengo in lei, mi dà questo ardire al presente, atento le grande offerte che V. S. mi fece, de dimandarli questo appiacere. Senza disconzo nè incommodo di quella, quando V. S. possa, la prego non mi voglia mancar di qualche cosetta di quanto piace a V. S.; e di ogni cosa che mi manderà, io la goderò per amor di V. S.: et una volta ancora potria voltar la ruota per me, che io faria conoscere a V. S. che io l'amo tanto, quanto persona che io conosca, per le virtù et opere di V. S.,

Colonna, ebbe allora a dire Raffaello Girolami che non era men tristo del Malatesta. *Infatti, le lettere di costui alla* Signoria *(quando volle toglierle ogni animo alla difesa), sono insieme sottoscritte dal Colonna. Pare che il povero Guerretto bevesse grosso.*

et ancora perchè il sangue mio si riconfà con quello di V. S. Non li dirò altro, salvo che io le ricordo che dove io me ritrovo, la mi può comandare come da fratello.

In Ferrara, a li XXIX Iunij MDXXXII.

Di V. S. buon fratello,
PANDOLFO MALATESTA.

CLIII.

Al molto magnifico et onorato signor Pietro Aretino, mio signore.
(Pag. 145).

Molto signor mio onorato: Per saper io lo amor che V. S. mi porta molti anni fa, per sua innata bontà, questo al presente mi dà ardire de scriver questa mia povera littera; prima, per visitarlo e poi per farli riverenza come mio patron; l'altra, per raccomandarmi a V. S. che non mi vogli abbandonare di qualche poco d'aiuto, di quanto piace a V. S., per uno segno di memoria che quella mi tenga in luoco de li suoi cari fratelli. Non bastava l'altre avversità mie, che ancor di novo il signor duca di Ferrara mi ha dato bando di Ferrara, per avere fatto uno peccato veniale. Non so ora

mai più dove mi andare; et io mi ritrovo senza uno quattrino. Prego V. sig. vogli aver compassione a uno ch'è tutto in anima et in corpo di V. S. e sempre sarà; e così io li mando il mio putto pregandola non lo vogli lasciar tornare indarno da me, com'è la fede che io tengo in V. S. Alla quale sempre li bascio le mani, come mio signore.

A li XIX Zugno MDXXXII.

Di V. S. in anima et in corpo,
suo PANDOLFO MALATESTA poverissimo (1).

(1) *Di costui ben si può dire che fu un di quelli*

Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

Discacciato l'ultima volta da Rimini nel 1528, nessuno di sua famiglia ebbe più dominio su quella città. Era nato illegittimo da Roberto Malatesta e da Elisabetta degli Aldovrandini ravegnana. Pare che il duca di Ferrara lo bandisse da sè, a fin di liberarsi da un tormentoso pitocco, il quale, due anni appresso, finì la malvagia sua vita in Roma.

Questa seconda lettera sembra scritta in Venezia, poichè la manda per un suo putto. Del resto, le due date mi confondono, almeno rispetto al mese.

CLIV.

Al signor Pietro Aretino mio signor e compare.
(Pag. 146).

Signor compar: Io ho baciato la mano al signor don Alvise Davila, e sua S. m' ha detto che 'l vi è buon amico, e che presto, in parte, ve lo farà conoscer. Quello istesso io voleva far al sig. Antonio da Leva, ma non è stato tempo; perchè è venuto qua da l'Imperator, che non è stato più de mezzo giorno; dove era tanta moltitudine de signori, che non li ha potuto baciar la mano. Ma se io mi attroverò da sua signoria, io farò il debito; e dove penso de potervi giovar, non arò alcun rispetto. Non altro. De qua ogni cosa è tamburri, et ogni uno se comenza aviar a la volta de la Franza animosamente. Io spero presto sarò da voi, dove poi li sarà da ragionar. *Bas las manos a vuestra merced*, et al signor Alvise Anichin.

D' Aste, a l' ultimo di Marzo del XXXVI.

Il vostrissimo compar,
TIZIAN VECELLI pittore.

Da nuovo, il duca de Marches va a man dritta di sua maestà, il qual resta governatore in Italia de le S.ta*. Così se dice.

CLV.

A lo signor Pietro Aretino compar carissimo.
(Pag. 147).

Signor Pietro compar onorando: Per mess. Enea vi scrissi che io teneva le vostre lettere a la banda del core, aspettando la occasione di darle a sua maestà. Il giorno dietro, poi che si partì il Parmigiano, fui chiamato da lei; e dopo le debite riverenzie, et il vedere le pitture portategli, mi dimandò di voi, e se tenevo vostra carta: a la qual cosa risposi de sì, e gli presentai la datami. E lo Imperatore, letta che l'ebbe da sè, la lesse in modo che la intese l'altezza del figliuolo, il duca d'Alva, don Luigi d'Avila, con il resto de i signori de la camera. Ma perchè in detta lettra ero nominato, mi disse ciò che volevo da lui. Al che risposi che a Venezia, in Roma, e per tutta Italia, si confirmava dal publico che sua Santità teneva buona

mente, circa il farvi (1) etc. In questo, Cesare mostrò segno di allegrezza nel viso, dicendo che molto gli piaceria; e che non potrà mancare di farvi apiacere, et *etiam* soggiungendo altre parole, nel caso di voi, onorate e grandissime. Sì che, fratel caro, io ho fatto quel buono offizio per V. S. che son debito fare per i veri amici come sete voi; e se in altro vi posso giovarvi, comandatemi senza rispetto alcuno. Il duca d'Alva non passa mai giorno che non parli meco del divino Aretino, perchè molto vi ama, e dice che vuole esser agente vostro appresso sua maestà. Io gli ho raccontato che spendereste un mondo, e che ciò che avete, è di tutti; e che date a i poveri fino a i panni di dosso, e che sete l'onor d'Italia, come è vero e si sa. A monsignor d'Araxe (2) diedi la vostra, e ne avrete risposta in breve. Il signor Filippo Obì, pur ieri partì per Inghil-

(1) Cardinale. *Questa, certissimo, è la parola qui soppressa.*

(2) *Antonio Perrenot vescovo d'Arras, che poi fu il cardinal Granuela. Era figliuolo del celebre Nicolò, signor di Granuela, uno de' più favoriti fra gli agenti di Carlo V.*

terra: vi saluta, e dice che non staria contento se non vi fesse apiacere del suo proprio, oltra i buoni uffizii che farà appresso al suo Sire in vostro commodo. State adunque allegro, che bene, per grazia di Dio, potete farlo; e tenetemi ne la vostra buona grazia, salutando il signor Iacomo Sansovino da parte mia: et a lo Anichino bascio la mano.

Di Augusta, lo XI di Novembre MDL.

Il vostro amico e compare, TIZIANO.

CLVI.

Al divinissimo messer Pietro Aretino, come patrone osservandissimo.
(Pag. 148).

Magnifico signor mess. Pietro patron mio: Chi risponderebbe mai a tre lettere vostre, le quali son tanto belle, che non solamente (chi le ha viste) si maraviglia, ma si stupisce? certamente io ho desiderato un poco di male o qualche disgrazia che mi venisse, per potermi scusare di non avervi a rispondere, per non mostrarvi sì aperta la mia ignoranza. Ma se voi vi ricordate delle mie parole, vi ricordarete ch'io vi promessi di scrivere a la pura, senza cerimonie, per-

chè la natura mia è sempre di fuggirle; e tanto più, che lo ingegno non mi serve a saperle fare, e così vedete quante cerimonie che fo, che mi dovea vergognare.

Or sappiate, signor mess. Pietro, che le vostre lettere hanno dilettato assaissimo al nostro comun padrone, che non s'è potuto saziare di leggerle e rileggerle, nè ha voluto ch'io le mostri a uomo. Il giudizio gli è parso divino, e ne ha avuto a sgangherare lui e noi, che gliele stavamo a sentire leggere. Solo ci è parso male di quelle ferite che gli avete date: imperò si va interpretando, e ci si fa di varii comenti. Bastivi che è piacciuto a chi volevate che spiacesse; e so che più là non vi curate. Non si è mostro a uomo fuor di noi della camera, nè si mostrarà; che così vuol il padrone. Il Pistoia vi è schiavo in catena, che vi sete ricordato di lui nella vostra ultima lettera: *E in che modo mi conosce mess. Pietro? non gli ho mai fatto servizio nè parlatogli: è ben vero, che sempre ch' io l' ho sentito ricordare a' miglior compagni del mondo, ho desiderato servirlo.* Io gli ho detto che voi sete negromante, e che avete un spirito folletto che vi dice tutti quelli che vi amano e

che vi odiano: e però voi dite male delli nimici, e bene delli amici. Di modo che lui sel crede. Lasciamo andare le ciancie: il padron vi vuol bene; io non manco al debito mio; voi non mancate. State di buona voglia, che quando sia il tempo vi farà del bene; e state sicuro che non sarà cardinale a questi tempi. Ricomandatemi alli amici, e scrivete qualche volta. I fuor' usciti nostri vi si raccomandano.

Di Bologna, alli XXVIII di Decembre MDXXXII.

Di V. S. servitore,
PIETRO ANTONIO PORRETTO.

CLVII.

Al magnifico et ingegniosissimo signor Pietro Aretino mio adorando.
(Pag. 149).

Magnifico sign. mess. Pietro: Io non so se abbiamo di stare sempre, V. S. et io, o escusandoci, o accusando il compagno. Io so bene che non ho di che scusarmi, che non ho fallito: guardatevi voi che fate, che non mi averete forse (come pensate) sempre così facile al per-

donare. Io risposi a la vostra dolcissima e desideratissima littera, subito che l'ebbi letta: e dapoi, non vedendo più altra di V. S., e dubitando che non l'avesti ricevuta, ho mandato per duo messi a posta: l'uno fu un mio scolare, e l'altro il secretario de l' ambasciator de Milano, a saper da V. S. la verità: e l'uno a bocca, l'altro per lettere, m'hanno risposto, che beati gli occhi che vi ponno vedere. Per poco mi farete trare il cancaro a le Muse, se così mi v'hanno a robbare; sì che aspetto le lettere vostre et il canto che mi prometteti, che spero serà bellissimo. Il secretario di Milano è grande amico mio, e molto devoto di V. S. Hammi scritto che il secretario de Milano:* Lazaro di Franza gli disse in palazzo di S. Marco, che era certa la cosa de la catena, e cento scudi. Sì che, non so come è che tanto tardi, o come è che un così gran rumor non suoni. Per tanto scrivetemi, vi supplico. Il nostro orator Vergerio, scrivendomi a li giorni passati, molto amichevolmente mi pregò che ne le mie littere vi mandassi involte le sue ricomandazioni: e benchè credo che da l'ora in qua V. S. averà avute le sue lettere, tuttavia, perchè so lo amate, faccio quello mi ha

imposto; e se bene un poco tardetto, non importa.

Signor Pietro, V. S. sa quanto m' importa avere littere da li miei cugini di Candia, che altre volte ne avemo parlato insieme; dove mi offeristi a questo la buona opera di mess. Giovan Tiepolo vostro amicissimo. Per tanto vi mando la alligata direttiva a uno de' miei cugini; e la mando aperta, a ciò che voi vediate quanto io desidero ch' ella abbia buon ricapito; e fate sì, che io abbia la risposta. Sì che V. S. de grazia scriva al Tiepolo, ricomandandoli questa diligenzia strettamente; e ditegli, ne le vostre littere, che io son quello per cui gli parlò l' ambasciator di Mantova, e li diede quella littera a Venezia, poco avanti che partissi. Il resto lascio a la vostra amorevole et ingegnosissima penna. Pur è ben ancora avisarvi che lo avisate di questo, ciò è, che egli mandi per il detto mio cugino, e li parli a bocca; e tragga da lui ciò che egli ha nel core, e particularmente ne avisi V. S. a cui ricomando pur assai questa cosa, e la memoria di questo, non men che niun'altro, vostro affezzionatissimo. V. S. legga,

solo, la littera; e serratela e mandatela.

Data in Capodistria, al primo di Agosto MDXXXIII.

Servitor e buon fratello di V. S.,
GIO. JUSTINIANO (1).

CLVIII.

Al molto magnifico et eccellente signor,
il signor Pietro Aretino,
mio osservandissimo.
(Pag. 151).

Patron mio: Io non aveva proposito che mi dovesse bisognare scrivere a V. S., avanti che io ricevessi littere sue e le stanze promisse e desiderate. Ma poi che pur veggo che tanto tardate, mi è parso (avendo messo opportuno, che è

(1) *L'Aretino, a car. 65 del suo* Dialogo nel quale si parla del gioco (VEN. Bartol. l'Imp. 1545), *chiama costui, con lode soverchiante,* mirabile traduttore delle comedie di Terentio, de i libri di Virgilio, e de l'orationi di Cicerone. *Di sì fatti lavori diè fuori solamente de' saggi, e trovo che sono ricordati dal Paitoni, dall' Argelati, dal Federici e dal Renouard.*

questo onestissimo giovane mio scolare). de rinovare a V. S. la memoria di questo vostro affezzionatissimo fratello. E perchè V. S. non mi abbi data nuova dell'allegrezza come avete fatto de' dispiaceri (poi che questa non cape così in me come quelli), pur me n'allegro, e de la catena, e de li cento scudi del sign. marchese del Vasto: ma bene averò a caro saperne la certezza per littere di V. S., per più allegrarmene. Io desidero risuscitare con le vostre stanze. Le aspetto per il presente messo, il qual è sicurissimo. Di me non gli è altro, salvo che sto meglio che non merito; et vi faccio salare de' cievali per quaresima. Vorrei che mi potessi fare un onore de pochi danari. Se pensareti di poterlo fare, e di quanta somma senza sconciarvi, avisatemi, che io vi dirò ciò che si averà a fare a onor vostro e mio: perchè senza io saper questo, non sono per darvi altro indizio. V. S. stia sana, et ami chi l'ama di core.

Data in Capodistria a' XXX di Ottobre MDXXXIII.

Il servitor e fratello di V. S.,
GIO. JUSTINIANO.

CLIX.

Al molto magnifico messer Pietro Aretino quanto fratello onorando.
(Pag. 152).

Or poi che avete così tolto ad amare e favorire me e le cose mie, mess. Pietro patron mio, e ciò forse con miglior animo e più liberalmente che a la vostra virtù non fanno e Principi e Re et Imperatori, se ben vi sono liberalissimi; io piglio sicurtà di mandar da V. S. Iacobo Constantino, mio nipote con una de le mie comedie, che già altre volte avete veduta, acciò che la rivediate, se vi pare che ella stia meglio per uscire a vista, ora che ella ha un poco più di liscio che di prima non avea; o se pur giudicate che la debbiamo tenere in cucina con le gatte insieme con le altre sue sorelle, le quali potete giudicare per questa una, tanto sono simili di stile; benchè elle siano di suggetto molto differenti. Se giudicarete che elle possano uscir fuori senza biasimo, il che io non dispero, avegna che in questa nostra età sia difficile a sperar tanto, tuttavia, se a voi solo parrà così, il che mi basterà assai, che io stimo più il giudicio vostro (le

cui opere da tutti sono giudicate, a parlar frenatamente, per ingeniosissime e rare) che di tutto lo restante. Vederete, o col nostro Marcolino o con altro de' vostri stampatori, se vogliono pigliar lo assunto di stamparle a loro spese, facendomi quello onesto partito che a V. S. parrà; che di tutto mi contentarò, pur che come sono stato solo ne le fatiche, le quali sono state molte e grandi, io venga in parte ancora di qualche mercede. Sopra tutto vorrei una bellissima stampa, perciochè sapete bene quanto importano gli abbigliamenti a le femine, e massime a le cortigiane, come queste sono, e come è là ove hanno ad andare. La opera sarà da dodici mila versi, e la voglio in quarto. Di tutto V. S., per sua gentilezza, usarà quella diligenzia che se la cosa fosse sua, sì come io ho pienissima confidenza; e di tutto mi farà rendere presta e risoluta risposta. Perciochè avemo intavolato il giuoco benissimo col Giovio e col mio Bagarotto avanti la mia partita, li quali mi hanno stimolato che io metta la cosa in effetto, e lasci far a loro. Venni due volte a casa a parlarvi di questa cosa, e non vi trovai. Volevo ringraziarvi del buon officio che di me faceste, in mia absenzia,

al Bagarotto: ma non accade tra noi, dove è tanto amore, che intravengan parole di alcun obligo; basta ch'io sono tutto del mio signor Pietro Aretino da bene et amorevole e liberal più che Cesare. Esso Iacobo si intertenirà forse qualche dì in Venezia, sì per questo, come per alcune altre nostre occorrenzie. Tutto ciò che farete per lui, sarà fatto per me medesimo. A V. S. mi raccomando, e vi bascio le mani.

Di Montagnana, il dì V di Genaro MDXL.

Di V. S. bon fratello e servitore,
GIO. GIUSTINIANO.

CLX.

Al divino Pietro Aretino suo osservandissimo.
(Pag. 153).

Magnifico et eccellentissimo messer Pietro, salute: Sempre ch'io averò commodità di salutar la magnifica S. V., poi che con la bocca propria non posso, almanco con carta e con inchiostro la salutarò; e come divina persona la saluto, facendoli intender con questa il bene esser mio e di tutta la mia fami-

glia, con non manco desiderio de intendere il bene esser suo, che 'l mio proprio appetisca. È non molti giorni fa, ch'io intesi che la magnifica signoria vostra si era trovata al convito del signor conte Giovan Francesco da Bagno, con il quale tengo servitù per esser stato chiamato, più volte, da sua signoria alla cura delli suoi: dil che ne ho riportato onore et utile. Pochi giorni sono ch'io ebbi littere da messer Gregorio Ricoveri e da ser Gasparo Cornelli, quali si raccomandano, et io insieme con loro, alla magnifica signoria vostra, pregando quella che si degni ricordarsi qualche volta delli suoi veri amici e servitori, in farci parte de qualche sua breve e nuova composizione; quale Iddio, secondo che desidera, conservi.

Da Bertonoro il X giorno di Genaro, nel MDXXXIII.

Di V. S. magnifica,
servitore NANNE BUSELLO.

CLXI.

Al magnifico signor messer Pietro Aretino molto mio osservandissimo et onorando.
(Pag. 154).

Magnifico mess. Pietro mio molto onorando: Ancor che la S. V. sia stata absente dalla corte, e dal sacco di Roma in qua par c' abbiamo passato il fiume Letèo, non son però restato non adimandar continuo di V. S. e ricordarmi di lei: maggiormente avendo anche in mano qualche sua operetta ch' io ebbi quando lei era in Roma; parte avute da V. S., e parte per mano del nostro messer Bernardino Arelio, al tempo del reverendissimo Armellino bona memoria mio patrone, sotto il quale io faceva l' ufficio di secretario. E per più ricordarmi di lei, in questo carnasciale abbiamo fatto rappresentare una sua comedia del *Maniscalco* del signor marchese di Mantua, molto faceta e dilettevole; di sorte che tutta questa mia patria ne ha avuto grandissimo piacere: e per la servitù e amicizia ho con V. S., son forzato a pregarla e supplicarla si vogli dignare farme parte di qualche altra sua comedia; perchè, essendo in questa nostra patria persone

molte, atte a recitare, spero la S. V., oltra l'esser da sè medesima degna, ne receverà anche, ancor ch'absente, onore e laude: et io gli ne restarò in obligo perpetuo. E facendomi grazia d'alcuna cosa, la S. V. la potrà dare alligata con una sua littera e sotto sigillo al presente portatore, che si chiama Constantino di Bolognino da Fuligno, qual viene per alcune mercanzie; sì che la S. V. non mi nieghi questa grazia che gli adimando; et ancor ch'io minimo sia, tutta volta me gli offero a tutti suoi commodi. Ora mi trovo qui in Fuligno mia patria; e dalla morte del mio reverendissimo Armellino in qua, per li mali temporali poco o nulla ho praticato in corte. E, *servatis*, a V. S. sempre mi raccomando.

Da Fuligno, a dì XI di Marzo MDXXXIII.

Di V. S. servitor,
MARCHESIO ORFINO da Fuligno (1),
accolito e commissario apostolico.

(1) *In casa di cotesti Orfini da Foligno, fu fatta, nel 1472, la prima edizione di Dante; ed io n'ho veduto a Firenze, nella esposizione dantesca del 1865, un lacero esemplare, che tuttavia dura in quella cospicua famiglia dopo quattro secoli.*

CLXII.

A lo illustrissimo signore messer Pietro Aretino mio fratello onorandissimo.
(Pag. 155).

Illustrissimo signore Pietro mio come fratello onorandissimo: Mando il presente mio a posta per esequire alcune mie facende, le quali penso gli bisognarà ricorrere da V. S. Così, confidentemente ve lo adrizzo per non essere il ditto mio pratico in Venezia; e tanto più con gli ebrei, che gli bisogna scodere alcuni pegni de Galeotto (1) mio figliuolo. Per tanto prego V. illustriss. S. per quanto posso, che quella si degni de mandar uno suo servitore con lo esibittore mio, acciò sappiano far lo conto de lo interesso che importa ditti pegni, e così ancora per comprare alcuni calami, che del tutto ve ne restarò obligatissima, offerendomi de tutto quello posso e vaglio, da cordialissima sorella, alli servizii di quella, facendo mia scusa s'io peccassi

(1) *Sette mesi a punto dopo la data di questa lettera, costui assassinò il dottissimo Gio. Francesco Pico ed un figliuolo di lui. Così si fece tiranno della Mirandola.*

per molta audacia; che in vero non procede da altro, se non da sviseratissimo amore ch'io porto a V. illustrissima S. Così prego quella voglia degnarsi de comandarmi, che sempre serò alli servizii di V. illustrissima S. prontissima; e simile Galeotto mio figliuolo a V. S. si aricomanda, e pensa de visitare quella in breve, e dice che è tanta la fede che ha in V. S., che la si degnarà de venire in queste bande a' piaceri con lui per qualche giorno; e vi prega li vogliati mandare qualche opera de quelle de V. S., che in vero ne ritrova rare. Et a V. S. con tutto il core me vi raccomando et offero.

Dalla Concordia, alli XV de Marzo del MDXXXIII.

Di V. illustrissima signoria cordial sorella, JULIA PICA da la Mirandola.

CLXIII.

Al signor Pietro Aretino amico carissimo.
(Pag. 156).

Messer Pietro mio: Non mi sono potuto tenere di non farvi intendere che mi è grandemente piacciuto il sapere, che, tutti quei fuor' usciti di Firenze che

costì si trovano in Venezia, se riparino con voi e conversano: però che il mezo vostro, appresso di me, gli sarà sempre in giovamento et in proposito. Ora, io vi prego con amore e con fede che vi disponiate a volere venire a ripatriare in casa vostra, che così voglio che chiamate la mia. Non nego che non vi possa far del bene e de i piaceri per tutto; ma con più commodità e prestezza, essendomi, come desidero, appresso. Sì che disponetevi, al mio ritorno, transferirvici, che ve ne laudarete in allegrezza.

Di Famagosta, il X di Aprile MDXXXIII.

Il vostro duca
ALESSANDRO DE' MEDICI.

Post scritta: Il signor Valerio Orsino vi bascia la mano e saluta, insieme con il *Dimmi, caprar novello, e non te irascere* etc.

CLXIV.

Al signor e divino Pietro Aretino.
(Pag. 157).

Messer Pietro onorato: Mandando io Giovan Bandini costì a la Signoria per alcuni miei negozij, non pur mi è parso che visiti voi in mio nome; ma visitarvi

anch' io con queste quattro righe di parole, pregandovi a venire a consolarmi, in questo dubbio che si tiene che il matrimonio con la figlia di sua maestà (1) non segua: il che non sarà; imperochè le promesse del quinto Carlo sono evangeli: onde mi rimetto ne la volontà del Signore Iddio. State sano.

Di Fiorenza, di Giugno MDXXXIII.

Il vostro duca
ALESSANDRO DE' MEDICI.

CLXV.

Al divino signor Pietro Aretino.
(Pag. 157).

Magnifico signor Pietro: Bernardo vostro mi ha dato una buona nuova, tornando a noi da Venezia. Egli mi dice che sete molto più giovane che non cre-

(1) *Bastardo era il tiranno Alessandro: bastarda di Carlo V quella che fu poi sua moglie; bastardo Clemente VII; bastardo il potentissimo datario Giberti, allora sedente nvescovo di Verona; bastardo Ippolito de' Medici, temuto rivale d'Alessandro. Ben si può dire che il bel centro d'Italia era di que' giorni un misero zimbello del bastardume.*

devo che fosti vecchio: per il che potrò aspettare l'occasione del farvi quel tanto di bene che tengo ne l'animo; et è piccolo segno de l'amore ch'io porto a voi, uomo veridico e senza fraude, il palazzo de Filippo (1), che voglio che sia vostro nel tutto. Intanto ci è stato di piacere la provisione ordinatavi da lo Imperadore mio signore e suocero; al che fare saria stato il primo io, se la maestà sua mi avesse un poco più di rispetto. Come si sia, suo sono.

Di Fiorenza, a li XI di Novembre MDXXXV.

Il vostro duca
ALESSANDRO DE' MEDICI.

CLXVI.

Al divino messer Pietro Aretino mio sempre osservandissimo.
(Pag. 158).

Messer Pietro: Non viddi mai, nell'aprire l'uscio de la Rota in Roma,

(1) *L'accorto Aretino non accettò il dono del palazzo Strozzi; e ben comprese che o presto o tardi non poteva non essergli una camicia di Nesso.*

tanta garra fra' litigiosi per essere i primi allo intrare, quale viddi in comprare l'opera vostra, all'ora che in un foglio di carta si lesse: *Littere del divino messer Pietro Aretino;* ove subito v'abbondò tanta la gente, con tal rumore e calca, ch'anco mi rassembrava la caritade ch'in alcune città a li ospedali si dà a li poveri il giovedì santo; e vi giuro che per essere de i primi, fui male acconcio; e tale fu il spaccio, per la moltitudine che v'era, ch'assai restarono con le mani vote; et io era un de quelli, s'un uomo di corte non fosse stato, il quale, volendo mostrare quanta fosse la coglionaria sua, poi ch'egli et un suo compagno ebbero comperato l'opera vostra, in tanta calca la incominciò a leggere; e lettala alquanto, volse poi vedere se quella del compagno era come la sua; e leggendo l'altra, messe la sua sopra la mostra de la botega ove io era accostato con molti altri. Non fo egli così presto a mettercela, quanto io a levarcela; et allontanatomi alquanto, non poco piacer presi di lui, accortosi de la sua castroneria, ch'egli facea più rumore, che tutta l'altra gente insieme; e con che bravate, Iddio! Voi avreste detto Renzo, Iacobaccio e Malatesta, esserci per nulla.

Dipoi vedendo che le braverie non li faceano profitto alcuno, si rendea più supplichevole, acciò li fosse restituito il libro suo, che fra Stopino in dimandar già tanti anni il vescovato di Gaieta, o il vescovo d'Arimini il cappello. Al fine io mi partii con le vostre littere, et holle viste e lette, non una volta sola, ma diece e diece, e non è stato tanto il piacer, oltra l'utile, c'ho avuto in leggerle, quanto in udire comendarle da gran signori e da gentilissimi spiriti, quali concludeno ch'erano necessarie, e faranno grandissimo profitto apresso a gli studiosi de la volgare lingua, e ch'elle diminuiranno assai l'auttorità del Boccaccio; per il che voi ve n'avete a essaltare, e noi a gloriare ch'ai tempi nostri sia venuto il donatore delle belle virtuti e vere scienzie, et il dimostratore accerrimo de li vizii, come ancora meglio spera ogniun vedere per il secondo libro de le vostre littere, il quale con quella divozione è aspettato, ch'aspetta il Patrimonio, l'Umbria, la Marca, la Romagna, e parte di Lombardia, il santo corriero nunciatore de la morte di Paulino; la quale rispetiva, sarà di tanto giovamento alla concordia di Cesare e Francesco, quanto l'opere vo-

stre alla volgare lingua. E perch'è desiderato a un medemo tempo vedere il secondo de le vostre, e udire la morte di Paulo, però sollicitarete il fine, acciò egli finisca la vita; e così vi farete participe della salute del cristianesmo, et io pregarò Iddio ch'in dire vi conceda cento lingue, et in scrivere cento mani, perchè presto di doppia contentezza ci contentiate; et a voi et al nostro messer Francesco Marcolino me aricomando, e mandovi cento e cinque Marzolini per indivisi, acciò insieme ve li godiate per amore mio; e quando saprò che gli abbiate accettati con quell'animo con quale io ve l'ho mandati, mi sforzarò delle cose nostre, secondo a i tempi accomodati, che ne sarete accomodato.

Di Forlì, il terzo dì di Maggio MDXXXIII (1).

De l'opere vostre studiosissimo,
BERNARDINO THEODOLO da Forlì.

(1) *Il Mazzuchelli* (Vita dell'Aret. p. 263) *coll'autorità di questa data, fu mosso a credere che alcune lettere dell'Aretino uscissero intorno al 1532. L'uomo eruditissimo, non osservò che in questa lettera del Teodolo, da lui reputata del 1533, si*

CLXVII.

Al molto magnifico et eccellente messer Pietro Aretino suo quanto fratello onorando.
(Pag. 159).

Messer Pietro onorando: Ritrovandosi, come sapete, sempre in fra li religiosi (e frati massime) di quelli che non solo essi precipitano, ma anche cercano far ruinare qualunque altro fosse deditissimo al ben vivere, con inonestissimi costumi; e, secondo per molti uomini degni di fede della terra nostra mi è stato riferito, in tali calamità oggi questi qui de santo Agustino ritrovarsi; et io, desideroso de evitare detti incommodi

augura una prossima morte a Paolo III, il quale pervenne al pontificato solo nell' Ottobre del 1534. Io penso adunque che l'anno vero di essa, sia il 1538, e che manchi la V *dopo alle tre X. Così credo ommessa egualmente la V nella data della dedicatoria al duca d' Urbino, apposta al primo libro delle* Lettere dell' Aretino. *Tale dedicatoria, debb' essere del 1537, e non di quel MDXXXII che si vede nella edizione di Parigi dal Mazzuchelli adoperata.*

quali avenire con picciola fatica potriano, prego V. magnificenzia che per essere partito de qui un frate detto maestro Alberto da Udene, molto costumato e della terra nostra parzialissimo, essorti il generale loro in fare che esso maestro Alberto ritorni ad abitare qua; che s'io non pensasse fosse per farci onore, non ardiria parlarne una minima parola: et occorrendo niente de qua, ne renderò buon cambio. Dio con felicità vi conservi.

Di Arezzo, alli VI di Maggio MDXXXIII.

Vostro da fratello, GUALTIERI BACCI.

CLXVIII.

Al molto magnifico mess. Pietro, mio fratello onorandissimo.

(Pag. 160).

Fratello mio osservandissimo: Non creda V. S. che il non li avere scritto già più giorni sono, sia causato da l'essermi dimenticato di quella; imperochè la fratellanza e le virtù sue non lo comportano: ma solo n'incolpi il non mi essere occorso, o, per dir meglio, l'essere io nemico della penna, come sono stato sempre. Pure son certo quella mi perdonerà, riguardando al grave fastidio che

continovamente mi porge la infirmità. Viene costì maestro Converso, in vero buono poverello: accascandoli servirsi del favore di V. S., quella ne lo compiacerà, per amor mio, sì come a me stesso: il che metterò a' piedi delli altri obblighi quali con lei tengo; e potendo di qua cosa alcuna, me li offero e raccomando.

D' Arezzo, a dì XX d' Agosto nel XL.

Di V. S. buon fratello.
GUALTIERI BACCI (1).

CLXIX.

Al molto magnifico mess. Pietro Aretino, fratello onorandissimo.
(Pag. 161).

Magnifico mess. Pietro: Per l'ultima mia del mese passato scrissi a V. S. in raccomandazione di maestro Converso, in vero uomo di buon nome et a me amicissimo. Ora di nuovo non posso mancare di raccomandarli l'apportatore di questa, quale sarà mess. Girolamo Borro, le virtù

(1) *L' Aretino era figliuolo naturale di Luigi Bacci, e quindi fratello di questo Gualtieri legittimo.*

del quale non penso siano al presente incognite a V. S., per essere nella età sua senza pari in Arezzo e forse altrove, come meglio con la esperienzia dalle bande di costà dimostrarà. Io, se non sapessi V. S. essere non solo amatore delle virtù, ma ancora de tutti li articuli, come a mia cosa la essortarei a prestarli parte del favor suo. Pure, essendone pregato, quella ancora a favorirlo conforto. E se di qua si puote alcuna cosa per lei, me li offero e raccomando, ricordandoli talora ci avisi del star suo e farci partecipi de le nuove di là.

D'Arezzo, a dì IIII Settembre del XL.

Di V. S. buon fratello,
GUALTIERI BACCI.

CLXX.

Al signor Aretino, signor mio osservandissimo.
(Pag. 161).

Signor Aretino: Vi de' esser noto il corso della fortuna mia, la qual dapoi alcune sue persecuzioni, m'ha sospinto in Germania; e non è picciolo impeto, chi misura non dirò la lontananza del camino, ma quanto varia sia questa vita

da quella ch'io faceva non sono dieci mesi ancora. Non è cosa che l'uomo non possa tener e sperar, chi vede questo mio moto violento. Or direte: E come ti piace tal commutazion? Ella non mi spiace, se Dio m'avesse pure lasciato vivo quel fratello. Questa era profession c'ho sempre desiderata [*più*] che quella forense, che sempre ho avuta in odio. Questa è grado a qualche cosa maggiore: e se maggior cosa non viene, per sè stessa non è minima. Quella non aveva altra futura (che di quel quasi ch'io era) speranza (1). Starò veder il restante di

(1) *Datosi il Vergerio alla chiesa, era allora nunzio pontificio presso Ferdinando Re dei romani e fratello di Carlo quinto. Doveva combattere quel luteranismo che più tardi abbracciò, e particolarmente opporsi all'adunanza d'ogni ultramontano Concilio, allora spaventoso ai Papi fin da quando, in quello di Costanza, fu decretato che il romano pontefice doveva curvarsi dinanzi alla ecumenica conciliare autorità. Qui poi, ed altrove, si vede com'esso il Vergerio confessi che nelle proprie metamorfosi il sentimento religioso era una polvere, la quale sapeva scuotersi facilmente d'addosso. Costui non uccellava a mosche.*

questo corso, e riderò di queste volubilità di stati nostri. Quanto vi faticasti, Aretin mio, non solamente per fino al sudor, ma sino alla colera (ben due volte per vostra grazia) di maritarmi! La mia sorte m'aveva destinato ad altro; e però con l'auttorità vostra, che potete in me ogni altra cosa, non potesti operare allora. *Sic transit mundi gloria.* Io son qui, ora; e tra quelle cose c'ho ne l'animo mio continove, è la incomparabile grandezza de l'intelletto e del spirito del signor Aretino; e desidero essergli amico e fargli servizio, dove mi sia data occasion. Dee la S. V. aver fatto con quel suo perpetuo fonte, alcuna bella cosa: di grazia fatemi partecipe. Non è questa corte aliena dalle Muse, nè poco stima (come forse si crede) le littere e le poesie. Divina cosa è per mia fè, Aretin divino. Questo Re ha tanta grandezza d'animo, tanta bontà, tanta liberalità, tanta dolcezza, che più non ha il mondo; il qual tutto non basta, come V. S. suol dire, a'suoi meriti. Son sano: state sano. Raccomandomi a V. S medesima et alli amici.

Di Viena, alli VII di Maggio del XXXIII.

Il Vergerio orator di N. S.

CLXXI.

Al molto magnifico et eccellentissimo, il signor mess. Pietro Aretino, come fratel onorando.
(Pag. 163).

Signor Aretino: Sono otto giorni ch'io diedi risposta alle lettere di V. S., e non dimeno avendo ora la opportunità d'un amico mio, che andando a Roma passa per Vinezia, ho voluto farvi una nuova riverenzia con mie lettere. Son sano, e tutto disposto a servirvi. È a questa corte un gran cardinal signor mio. Crediate ora al mio giudizio: gran cardinal, dico; et è la grandezza sua per l'auttorità col Re, che ha infinita per la bontà sua maravigliosa, per una liberalità incredibile. Se vedesti un palazzo fabricato in Trento, di spesa d'un 60000 scudi, in pochi anni; una stalla di cento grossissimi cavalli; una corte piena di gentiluomini onorati, vi piaceria, con tutto che molte gran cose abbiate vedute: ma molto più la integrità et il consiglio e l'umanità di sua signoria. Vi parlo sinceramente; anzi è più ch'io

non scrivo. Gliè il cardinal di Trento (1). Or a questo stranamente piace l'intelletto vostro, e ne ragiona, e vuol ch'altri ne parli, e mi domanda talora se quando sarà a Trento, che è luoco vicino all'Italia, e vi chiamasse a vederlo, se gli andaresti. In somma, vi è affezzionato molto. Or vi saprei consigliar che a lui scrivesti una volta; overo, scrivendo ad altri, che di lui ragionasti, ricordandovi che, tra le altre cose, gli è il maggior nemico di luterani che abbia la nostra etade. Ha in delizie un pazzo piacevole, e sempre lo ha a canto: è gran gentiluomo di sangue; et ora il titolo suo è *Cardinale di Trento*, uno d'i principi de l'Imperio, supremo cancellario del Re e consiliario: et ho così voluto darvi queste poche informazioni. La rimetto alla prudenzia vostra, se volete mostrar d'averle da me sapute o d'altri. Mia opinion saria, che, laudandolo, lo traffigesti pian piano, c'averà così piacer delle punture che siano piacevoli, come d'altro. Voglio aggiogner ancora un'altra cosa: ditegli che luterani gli prometteno gran premii, che si parta dal Re; perchè spererariano

(1) Bernardo Cles, *ovvero* Clesio, *vescovo di quella città.*

convertir sua maestà, con tutto che sia tanto catolica (1).

Dice questo istesso mio monsignor: *Vorrei che l' Aretino conoscesse il cardinal da Lezze che è giù in Fiandra:* perchè dice esser uomo che fa profession di dir il vero anch' esso, ma innettamente; et è esso riprensibile molto. Fu colui fratello di Ruberto della Marca, gran personaggio, e vescovo di Lezze, e cardinal, e ricco bestialmente, e bestialmente misero, ancora che fabrichi palazzi con profession di poter alloggiar tre Re a un tratto. V. S. può dar le lettere sue a un agente del Re che è in Vinezia, che da ognuno vi sarà mostrato, e le averò presto. Son tutto vostro; et a piacer vostro, fo bene i fatti miei. Mi raccomando eternamente.

Di Vienna, alli VI del XXXIII.

Il VERGERIO.

(1) *Questo zimbello allettò il merlo. L' anno appresso ebbe l' Aretino, da quel vescovo,* cento ongari e due medaglie.

CLXXII.

Al clarissimo signor, il signor Pietro Aretino, signor mio.
(Pag. 164).

Signor Aretino, signor mio; Già sono buoni dì che vi scrissi più longamente c'ora non faccio, perciochè aveva più commodo: ma se ben mi è ora stretto il tempo per importunità del presente venerando corrier, visitando li altri miei amici, ho pur voluto far una particolar riverenzia a V. S., come quella ch'amo et onoro con tutto l'animo come uno de' maggior spiriti et intelletti di questa età. Mi raccomando in sua buona grazia; e perdonatemi se non procedo più oltra, scrivendo, come è il mio e debito e desiderio: ma supplirò un'altra volta.

Di Viena, l'ultimo di Maggio del XXXIII.

Il VERGERIO Oratore.

CLXXIII.

Al molto magnifico e molto eccellente signor Pietro Aretino.
(Pag. 165).

Signor Aretino: V. S. si riduca a memoria quanto è l'amor e l'osservanzia che a lei porto et alle sue incomparabile virtù, e da sè stessa vedrà quanto mi siano state care le sue lettere, senza ch'io mi prenda fatica di volerlo esprimere. Care per la loro maravigliosa bellezza; care che m'hanno data occasione, con molti gran personaggi, di ridere e di stupire insieme: care in fine, perchè in molte parti mi dinotano che V. S. mi ama. Il vostro nome era penetrato a queste bande et a questa corte, ma non aveva avuto ancora uno, che tanto v'amassi quanto v'ama il Vergerio, che l'avesse predicato. Io l'ho sparso e posto in venerazione con quelle lettere e con altre cose c'ho recitato delle vostre, le quali fidelmente ho conservate nella memoria. Scriverei in qual parte delle lettere fusse stata laudata la vostra prudenzia, in quale la facezia, in quale la accortezza e quei tanti spiriti che vi erano, e da cui, e dove: ma non posso, ora. Questo

avete a sapere, che sono state lette in altissimi luoghi con ammirazion e stupore e riso e considerazione et invidia e rispetto. Sarete contento a continovar, che dalla Italia e dalla vostra Vinezia medesima, che ha tante belle cose, non me ne può venir alcuna, che più mi piaccia. Vedete se all'incontro vi posso servire di cosa c'abbia questo paese freddo, che desidero mostrarvi la caldezza de l'animo mio. La mia metamorfosi, della qual scrivete, dall'avocato all'orator, invero non è picciola; et a pena si potrebbono numerar i passi che ci sono, da san Fantin in Germania. Ma a me non spiace, però; e vorrei che tutti i salti che ho forse a fare, fussero di questa longhezza e proporzion; e saria gran fatto, che, al terzo o al quarto, non incapasse dove fosse un poco di riposo non molto umile (1). Ma faccia N. S. Dio: che mi ha esso transfigurato contra il consiglio e voler vostro, signor Aretino, il

(1) *Da una lettera del Vergerio, che ho io trascritta in Venezia da una filza della Marciana, si raccoglie proprio che per non aver potuto spiccare a suo modo cotesti* salti, *che qui vagheggia, si diede tutto al protestantismo.*

quale ben due volte con tanta instanzia mi volesti ligar i piedi, ond'io non potessi saltar più oltra che in una gondola. Son servitor di V. S. e me vi raccomando.

Di Viena, a l'ultimo di Luglio del XXXIII.

PIER PAULO VERGERIO.

CLXXIV.

Al clarissimo signor mess. Pietro Aretino, fratel onorando.
(Pag. 166).

Signor Aretino: Questo frate salvatico è mio capellano: per ciò elletto al mio servizio, perchè non è ippocrito e non è molto tristo, se ben è frate: ma tien però del scempio; che certo più mi piace, in un servitore tale, che una pericolosa accortezza. Vien a Vinezia da me mandato, et ha in commission di venir a fare una gran riverenzia a V. S., la qual prego che sia contenta di porgerli ch'esso possa baciar, in mio nome, le fimbrie della veste domestica. Non dico la mano, ch'un frate non n'è degno

de così fatta mano (1) onde vengono cose immortali. Son sano, e quasi contento di questa mia fortuna austriaca; e state pur a veder, signor Aretin mio, che pare che me ne voglia riuscire non so che di bene: e voi, per il bel primo, lo intenderete, come colui ch' io sommamente amo e riverisco per il suo divino spirito. Usareste gran cortesia, risponder alle lettere mie e comandarmi alcuna cosa. In vostra buona grazia mi raccomando.

Di Viena, alli XVII di Settembre del XXXIII.

Il VERGERIO servitore.

CLXXV.

A l' Aretino.
(Pag. 167).

Signor Aretino: La lunga dimora che fa il Re in questo regno scismatico, fa

(1) *È curioso questo linguaggio del Vergerio nel tempo de' suoi fervori cattolici. Insomma, la Chiesa, pe' suoi interessi, non aborrì mai dal giovarsi di miscredenti accorti, quando le parve buono dover così fare. È egli da supporre ch' essa affidasse ad uomo ignoto una sì delicata missione?* Credat judaeus Apella, non ego.

ella che V. S. non ha avuto ancora da me quelle poche cose che io ho ritrovato di mandarvi, che siano in memoria della osservanzia mia; se ben saranno di ferro, ad uomo che le merita di puro oro. Ma non ostante la lunghezza del viaggio, eziandio mal sicuro per conto d'i novi moti di guerra, vederò pure di tener via onde possiate averle presto. Il cardinal di Trento, sino ad un mese, si ritroverà alla sua chiesa, là nei confini vicino a Venezia tre picciole giornate. Oltra il vostro intelletto, gli ho celebrato (in proposito del suo palazzo) quel di messer Iacopo Sansovino e messer Tiziano; et ho quasi promesso a sua reverendissima signoria che tuttatrè la visitarete in Trento. La qual cosa se facesti, aresti a contentarvene tutti; perchè, in vero in vero, egli è uno d'i valorosi signori che oggidì viva. Ma quando eziandio non vi andasti, voi non siete mica domenticato, che ve l'ho detto e redico, che se io vi amo e vi osservo tanto come io faccio, so ancora procacciar il ben vostro. Ma se in un punto subito subito egli non viene fuori, usatene un poco di pazienzia, che lo averete pure. Avesse l'Aretino gli animi di tutto il mondo (come per la sua virtù egli doveria avere di

ragione) a sè accesi come ha il mio, che le cose vostre stariano bene: ma ho da dolermi che con questo fervente animo et amor mio, ho poi le forze troppo exigue; ma Cristo aiuterà tutti. Viviamo pure da uomeni da bene, et io per me spero molto, vedendone il progresso delle cose mie che sono vostre medesime. Son sano, e me vi raccomando, et alli dui che vi ho nominato davanti e gli altri amici.

Di Praga, alli XXX di Maggio del XXXIIII.

P. Paulo Vergerio etc.

CLXXVI.

Al molto magnifico et eccellentissimo signor messer Pietro Aretino signor mio osservandissimo.
(Pag. 168).

Signor messer Pietro: Ecco, ecco come ci ha acconci la nostra fortuna, la quale a voi il vostro, a me il mio patrone ha tolto in un tempo medesimo. Ma la iattura di tutt'a due si può ristorar, spero, presto. Il male è del nostro dabenissimo messer Marco di Nicolò e d'i nostri Caorlini, perchè ci vole più

manifattura a' loro casi. Invero che me ne è incresciuto assai; e vorrei, non dico con lo aver mio, ma con il sangue aiutarneli. Sempre ho da molto stimato messer Marco, ma ora più che mai, avendonelo più domesticamente conosciuto: il che mi fa sperar che egli possa, con lo aiuto di Dio che non abbandona i buoni, prevalersi ancora contra questa grave ingiuria che gli ha fatta la fortuna: et io, per me, in ciò che io potrò lo aiutarò altrettanto di quello che io farei mio fratello medesimo. E se V. S. domanda come la mia iattura, che ho detto, si possa resarcir presto, rispondo che ella si potrà con la clemenzia di Ferdinando, la quale, sua maestà, mi usa grande; et in questo accidente della perdita di Clemente santa memoria, m'ha fatti di favori tali, che mi vergogno commemorarli con l'Aretin medesimo, ch'è l'anima mia. Ve lo dica messer Marco, che la maestà sua ha posti di molti ordeni in Roma, onde io abbia a rimanere alla sua corte; e più caro favore mi è che un tal Re me vi voglia ritenere, che non mi fu lo esservi stato mandato da principio: perchè quello, fu con speranza che io potesse far frutto; questo, è per aversi veduto che io lo comincio saper fare, così aven-

domene aiutato la bontà divina; che io, per la tenuta de l'intelletto mio, non era uomo di potervelo fare. Al vostro disconcio veramente ci è il rimedio perpetuo della incomparabile vostra virtù, la quale non vi lasciarà rimaner senza protettori e benefattori; e però non accade che io vi consoli, ma che io vi preghi, più presto, che me e messer Marco nostro consolate.

Stiamo qui attentissimi di udir novelle chi sarà successor di Clemente, nel quale consiste molto la quiete o perturbazion che averà a seguire alle cose della povera fede di Jesù Cristo e del mondo. Tutti sono buoni, ma precipui vorrei o Trento o Salviati: e se uno di questi per miracolo riuscisse, fate pur ogni gran dimostrazion di letizia, che bene per l'Aretino (1).

(1) *Quando il Vergerio così scriveva, era già da una settimana venuto al papato Alessandro Farnese, Paolo III, che poi ad esso Vergerio commise una seconda nunziatura, della quale a lungo parlano il Sarpi, nel primo libro della sua storia, ed il Pallavicino, etc.*

Io son sano: state sano, che mi raccomando a V. S. tanto, quanto è la grandezza de l'animo vostro.

Di Viena, a li XX di Ottobrio MDXXXIIII.

Servitor, VERGERIO oratore

CLXXVII.

Al signor Pietro Aretino.
(Pag. 169).

Signor Aretino: La prossima posta che ci venne d'Italia, è stata tutta piena del vostro nome. Lascio stare le lettere che V. S. a me ha scritto, e i *Sette Salmi* che mi ha mandati; ma il serenissimo Re ne ha avuto le sue; il Castilegio le sue. Il reverendissimo cardinal di Trento scrive poi a me, e ad un altro suo servitor, che l'Aretin gli ha mandata la penitenzia di David. Or qui sariano molte cose da scrivere: come piaccia l'opera a queste genti; come care sian state le lettere; che speranza se ne può avere. A queste due ultime parti non posso risolvervi ora, perchè essendo pur ieri venuta la posta che io dico, non ho avuta occasione nè tempo di risaperne altro, solo che le lettere vostre siano state por-

tate: il che il Castilegio medesimo mi ha fatto intender. Ma ciò che ne riuscirà, saperete presto; et io con quella carità che alla nostra cara amicizia conviene, farò ogni opera onde ne possiate tragger alcun profitto. La *Paraphrasi* vostra piace molto a Trento, come io comprendo. A me è parsa eziandio cosa grave e divota. Questa è la via, Aretino, di riuscire al mondo; perchè se tutti i favori vi avessero a mancare, Jesù Cristo, il quale solo precipuamente averete tolto a laudare e ringraziare con le fatiche vostre, troverà esso via di commodarvi e di onorarvi. In somma, a me pare che con questa profession abbiate legata la preciosa vostra vertù in puro oro, là dove prima ella era in ferro, e cotale metallo disonorato.

Quella epistola del Ricco, fatta per l'Aretin al Chieti, è molto bella: anzi è è tanto bella, che non è uomo che la possa creder d'altrui che vostra. Quando volete onorar un amico vostro, non vi mettete tanto del vostro gran spirito. I fiaschi di stagno et i bacini che scrivete, mandarò volentiera: così potess'io mandarveli d'oro. Ma (oh bel tratto di V. S.!) dove dicete di dovermi altro mandar allo incontro, credesti infiammarmi

più, con proposita speranza di premio? Cos'è? così vile di animo mi riputate? ma ve ne pagherò, alla fede, in occasion che non vi pensate. Che siate stato col mio vescovo (come scrivete) mi è molto caro: e se non vi onorò più, date la colpa alla povertà nostra et alla bassezza de gli animi nostri. Noi siamo stati allevati (massimamente io) nel strepito forense; et essendone uscito pur l'altro ieri, non posso aver sublimato così presto lo intelletto; e ciò voi bene lo conoscesti, quando mi proponesti utile per il stagno, riconoscendo in me un animo mercenario. Ecco che io vi comincio pagar della ingiuria. Mi raccomando alla S. V.; a messer Marco se egli non è partito; al compar Tiziano e suo fratello, al Sansovino e a tutti i vostri più domestici amici che abbiate ora. Son sano, state sano.
Di Viena, alli X di Dicembre MDXXXIIII.

Il VERGERIO noncio di N. S. etc.

CLXXVIII.

A l'Aretino.
(Pag. 171).

Signor Aretino: Io ho molte cose da scriver a V. S., ma le quali io mi ri-

servo a scrivere con un poco di più tempo. Ora vi scrivo questa, acciochè messer Tranquillo, presente portatore, abbia introduzzione ch'egli desidera alla cognizione vostra. Non vi prego che lo vediate volentieri, per ch'io conosco la natura vostra che molto solete amar gli uomini che conoscete essere di quel valore ch'è messer Tranquillo. Ho communicato con lui il negozio vostro, che depende dalla regia maestà. E credete che così averà ad essere come egli vi dirà. Sarete contento di raccomandarmi prima alla S. V. medesima et al signor conte Guido Rangone, al quale io scriverò e farò riverenza con più commodo; poi a messer Tiziano mio, al Sansovino, et al Marcolino. Otonello (che scrive) mio, egli vi si raccomanda (1).

Di Viena, su l'ora prima, al dì sesto d'Aprile MDXXXV.

P. Paulo Vergerio oratore etc.

(1) È Ottonello Vida, *che fu fedele cattolico e fedele protestante al Vergerio.*

CLXXIX.

Al signor Aretino.
(Pag. 172).

Signor Aretino: Vedete come vi tratta la fortuna; che quando ella non sa far altro, ne fa smarrir il plico, se ben fosse di lettere che venivano al Re, dove erano le ultime vostre et un vostro libro, che dovea esser quello che eccitava il negozio vostro che dorme. Egli è così, che lo illustrissimo signor don Lope (1) scrivea alli XI del passato a sua maestà medesima; e tra quelle lettere n' avea riposte le vostre, ma non sono comparse, e ci sono solamente accusate per altre di sua S. a' dì XVIII.

Tuttavia non ve ne discontentate ancora, che, overo veniranno queste a luce, o per altro modo sveglierò io, quanto io potrò, questo sonno così profondo delle cose vostre. E ne prego V. S. che se qualche volta sogliono così ritardar, non lo imputate a me, che io vorrei esser ricco solamente, credo, per consolarvi; onde non avesti a far altro che a usar

(1) *Don Lopez de Soria era un agente principalissimo di Carlo V.*

la felicità de l'ingegno vostro; e non posso se non biasmar coloro che lo ponno far, e non lo fanno. Ma sempre abbiate in memoria che io v'ami e vi osservi quanto uomo de la etade nostra, e due delle passate. Che se vorrete ciò ricordarvi, sempre darete la colpa ad altro che a me, se ad un tratto non vi riescono li commodi. Non rimanete di duplicar quelle vostre lettere che io dico di esser smarrite; benchè io non posso creder che non compariscano da qualche parte; e lasciate, che io operarò ciò che potrò.

Son sano, ma mi trovo avere una legazion negociosa troppo, dove quella de l'anno passato mi fu piacevole et ociosa. Verbigrazia, tutte le facende di Clemente erano rivolte in ogni altro luoco che in Germania: queste di Paulo, sono qui quasi tutte, ora, per il gran conato che fa l'Imperatore per la pace che trattiamo nel regno di Ungheria, per il concilio, e per altri negocii risorgenti a tutte le ore; sotto tutti li quai, non vi sono altre che le mie debilissime spalle per questi paesi. Da un canto (a dirlo liberamente con V. S.) non mi spiaceno; che pure queste sono le vie di riuscire fuor delle tenebre. Da l'altro,

mi sono pur gravi adosso e ponderose; et ogni troppo è troppo, onde mi potrieno per aventura affogar: ma forse Dio ci aiuterà. Certo mi pare che nel favor di sua Santità, e di questa materia, mi aiuti esso oggimai molto. Perchè io non posso più particularmente scrivere a V. S. il stato delle cose mie, che sono vostre medesime, lo scrivo almeno così in general, e mi raccomando in vostra buona grazia et al mio caro messer Tiziano, e saluto il suo pretino. Io ho da stare in Viena solamente pochi giorni, perchè io ritorno a seguir il camin mio alli prencipi et elettori de l'Imperio; ma nondimeno darete le vostre lettere all'orator cesareo, che me le mandarà dove io sarò.

Di Viena, il primo di Luglio del XXXV.

Servitore, il VERGERIO oratore etc.

CLXXX.

Al signor messer Pietro Aretino.
(Pag. 174).

Io ebbi, già parecchi giorni, alcune poche righe di V. S. in una lettera di messer Tiziano; alle quali per ciò non diedi risposta, che non v'era cosa che

importasse. Nè ora medesimamente n'ho alcuna che mi sforzi a scriver, ma lo faccio per farvi riverenzia. Son sano, e con un animo assai ben consolato: prima, perchè si è pur fermato di fare questo santo concilio (per causa del quale io m'ho faticato tanto) e fermato di modo, che non può esser altramente che non si faccia. Ponno ben le guerre farlo prolongar qualche mese, ma che poi egli non si convochi e non si faccia, non è possibile. Questo era tutto il desiderio mio, per zelo de l'onor e della instaurazion della fede di Jesù Cristo, che n'ha bisogno; e poi io era ruinato, se questa indizzione non si faceva; perciochè io l'avea promessa al Re et alli principi de l'Imperio. In somma, è riuscita contra la credenza di molti; e sia a laude di Dio, s'io son stato quello c'abbia fatto in ciò qualche poco di frutto. Averemo adunque ad esser l'anno futuro in Mantoa, dove io con monsignor mio fratello (1) terrò una picciola casa, la quale, sì come noi siamo, sarà di V. S. E volesse messer Domenedio, che ella volesse sprezzar le

(1) *Giambattista Vergerio vescovo di Pola, che quando apostatò come il nostro Pier Paolo, ebbe a successore Antonio Elio gran faccendiere de' Farnesi.*

grandi e degnarsi di accettarne la nostra, la quale sarà piena almeno di amorevolezza e di qualche buon ingegno e buoni studii, se non averà delicatezze e grandezze. Dovete aver inteso che il Papa mi fece vescovo (1), per viva forza, d'una chiesa, della quale Ferdinando pretende averne iuspatronato e volermela egli dare: e vedete che fortuna! converrami averne due oblighi, d'una cosa tenue rispetto alle rendite: che l'animo di questi due miei patroni, non è egli così picciolo verso di me (per lor bontá) come si è abbattuto a esser la cosa che m'hanno dato. Goderommi questa fin che Dio vorrà, e poi sarà qualche altro accidente, una volta. Ella è sposa che si può repudiar e cambiar. Sto per ritornar in Germania, e per passar per Vinegia, dove uscirò d'un duro debito c'ho con la S. V. Ma sollicitatemi un poco quel nostro messer Tiziano, ch'egli esca meco d'uno non duro, ch'è pittura, non stagno: ma, farlo o non farlo, mi raccomando a lui et a vostra signoria.

Di Roma, alli XXIIII di Zugno MDXXXVI. V. S. mi risponda qualche

(1) *Della chiesa modrusiense nella Croazia; e cinque mesi appresso, di Capodistria.*

volta fin che sto in Roma, che mi farà gran grazia.

D. V. S. servitor,
il VESCOVO VERGERIO.

CLXXXI.

A l' Aretino.
(Pag. 175).

Signor Aretino: Essendo io nelli giorni passati in Venezia, scrissi una polizzetta a V. S. ricercandola che ella fosse contenta di commettermi a fare o dire alcuna cosa al reverendissimo cardinal di Trento, alla quale io era per andare; et a ciò scrivere, mi mosse il gran desiderio che io aveva di farvi piacere, e la mia gran caritade verso di voi. Così fosse io tale, che in altro la potesse mostrare. Alla mia polizzetta non fu risposto, e mi maravigliai, conoscendo pure quanto solete essere dolce et officioso: ma senza altra commissione venuto a trovar il cardinale, col quale molte fiate amorevolmente converso, ho fatto cader menzione di vostra S., et ho detto ogni cosa, in somma, per commoverlo bene e ad amarla e ad altro: e perchè ancora ho a star seco ben otto giorni a questi

bagni, ho voluto farvene motto che io sia qui e dire che mi comandate, e mandate alcuna cosetta che avesti novamente colta nella fecondità dell'orto de l'ingegno vostro, da poterne consolar sua signoria reverendissima, che volentiera legge e gusta le cose vostre. Drizzate le lettre in casa del caro Bembo. Mi raccomando alla V. S. tanto, quanto v'amo; ch'è quanta è la vostra virtù, ch'è infinita.

D'Abbano, al penultimo di Maggio nel XXXIX.

Il Vescovo de l'ARETINO.

CLXXXII.

A l' Aretino.
(Pag. 175).

Il cardinal di Trento mi avea due ore avanti mostrata la lettera e li tre sonetti, quando mi furono date vostre lettere che di quella lettera e di quei sonetti mi facevano menzione. Andai questa mattina, e son ritornato ora, ch'è tardi, dalli bagni. Sua sign. volle che io le leggessi la lettera tutta; e li sonetti due volte perchè li piacevano più, e ne faceva festa, ma con rispetto per la sua

grandissima modestia. Diman ho da tornarvi, e leggeremo le scritte a Carlo quinto, e faremo un altro discorso sopra la virtù Aretina, c'oggi un lungo fatto ne abbiamo. Ancora son in quel mio umor, che vorrei che facesti un sonetto a Lutero in quel stile da Pasquino, che questo nome lo faria desiderabile. Contra di lui scrissero già questa gente scioccamente: Silvestro, Catarino, Latomo, Nauséa (1). Dite adunque un poco; che non so che altro ha da uscire, a toccare

(1) *Il primo di questi antiluterani è Silvestro Nozzolini domenicano, detto Silvestro da Prierio dal luogo di sua nascita. Il Sarpi (Lib. I, cap. VII-VIII) dice che scrisse contra le 95 conchiusioni di Lutero. Il secondo è Ambrogio Catarino (già chiamato Lancillotto Politi) furibondo battagliero in cose di religione. Ultramontani erano Bartolomeo Latomo e Federigo Nauséa che poi fu vescovo di Vienna. Che che ne dica il Vergerio, costoro erano tutti assai più atti che non l' Aretino, a scrivere contro il tanto temuto quanto tremendo eresiarca.*

La nostra ediz. orig. legge Hausea; *ma è fuori d' ogni dubbio che vuolsi leggere* Nauséa.

l'intime viscere di colui, dalla penna di un vescovetto discepolo del cardinal di Trento, *et reliqua*. Io voglio vedere di esservi qui buon fattore. Voi state sano; io son sano, e mi raccomando alla S. V. moltissimo.

Di Padoa, alli II di Zugno MDXXXIX.

Il Vescovo de l'Aretino, che è ben titolo importante.

Il VERGERIO.

CLXXXIII.

Al signor Aretino mio osservandissimo fratello e signore.
(Pag. 176).

Signor Aretino: Io di V. S. mi ricordo ben sempre; ma solamente allora vi dimostro di ricordarmene, quando parmi di esser o d'andar in luoco onde vi possa far servizio: *verbi gratia* ora, che in Franza vado rimorchiato (come si dice a Venezia) dalla auttorità del cardinal di Ferrara. Or veda V. S. se là oltre le posso far piacere, che io lo farò di miglior core che amico che abbiate; e se comandar mi volete alcuna cosa, date le lettere a l'oratore di Franza, che io le averò, e servirò. Potresti dir: *Di Roma*

non mi scrivesti mai, e non ti offeristi già di adoperarti per me. Perchè io so ciò che è Roma e ciò che siete voi, che non avete simbolo con lei nè ella con voi. Franza lo ha, e lo ha Spagna e tutto il mondo con la vostra virtù. Li miei tre libri volgari portai a Roma, e se ben contenevano materia che pareva che a coloro, più che a gli altri, appartenesse, pure a coloro non gli ho voluto dare. Gli ho dati al Re di Franza, che è cristianissimo, e che mostra di voler riconoscer il povero auttore, e proverò tosto se egli lo vuol fare da dovero. Ho posto in ordine anche un altro trattato *De Episcopis* pure in volgare; et anche questo donerò a sua maestà. Scrivetemi qualche volta, et io a V. S. scriverò spesse fiate. Ben vorrei ch'ella desse notizia di me a messer Tiziano nostro, e mi raccomandasti a sua paternità infinitamente, e me gli offeristi altrettanto. Cristo vi conservi.

Di Ferrara, alli XVIII d'Aprile nel XL.

VERGERIO vostro.

CLXXXIV.

Al molto magnifico mess. Pietro Aretino, buon fratello onorando.
(Pag. 177).

Molto magnifico come fratello onorando: Essendo mess. Dionisio in la partita, non serò tropo longo: ma ben dico a V. S. che 'l suo scrivermi è stato tanto accetto, quanto altra cosa avesse potuto avere: e non mi può far maggior grazia, che quando veda le sue: e se messer Dionisio non sia stato ispedito come esso desiderava et io (massime raccomandato da V. S., e per le sue buone qualità e virtù) è restato per la mia absenzia. Non già, per questo, non abbia avere le cose sue, se vi occorrerà un poco di tempo. Abenchè sia certo non gli far bisogno, non restarò offerirli: e quanto possi e quando li occorra, non mi può far maggior grazia che aggravarmi. E così con tutto il core me li raccomando, e stia sana.

Da Firenze, alli XV di Maggio nel XXXIII.

Messer Gioan Francesco nostro Camaiani molto vi si raccomanda.

Come buon fratello.
ALESSANDRO VITELLI (1).

CLXXXV.

Al magnifico et eccellentissimo signor Pietro Aretino, maggior onorando.
(Pag. 178).

Molto magnifico signor: Se non fusse ch' io mi sono ormai assuefatto a creder del bene quello ch' io ne vedo, e del male ciò che può accadere, mi averiano stranamente alterato le vostre lettere. Ma con tutto ciò, il caso del nostro messer Lonardo mi ha doluto assai per molti rispetti. Prima, considerando la disgrazia d' un così fatto giovane, che in men d' un anno, in una terra tanto pacifica abbia

(1) *Allora era costui a capo delle milizie e custode delle ròcche del tiranno Alessandro. Già nel 12 Agosto 1530, fu uno de' testimoni di parte imperiale e papesca, quando si segnarono gli articoli della resa di Firenze: articoli, che poi furono dagli scelleratissimi medicei vilmente calpestati.*

patito per due volte, ne la persona sua, quel danno che molti scelerati invecchiati in guerra non ebbero mai una volta ne la persona loro: il che (se il cielo ha forza in noi) mi pare che si possi attribuire a le stelle: e poi, per l'allegrezza de' vostri invidi, i quali non imputeranno il mal vostro a la ribalderia di chi lo ha fatto, ma a la colpa di chi l'ha patito; e questi sono i sopracarichi di chi ha adosso la fortuna. Da l'altro canto, mi sollieva e mi consola che i mali non durano sempre, e massime ove hanno tempo di potersi mutare: il che, per corso di natura, è ne li giovani; e sovente sono di grandissimo ben cagione, perciochè avertiscono quella età, e la fanno più proveduta, più accorta; e manco sicura è, sproveduta de le cose del mondo. E dove che non vogliono credere a' consigli d'altri, al sicuro imparano, con pericolo di sè, dar consiglio ad altri: il che avegna che sia infelice sorte d'imparare, per esser, come dicono, alle sue spese, pur in questo male gli è quel bene, che non si vive sempre ingannato, e s'impara a viver quietamente, lasciandoci ancora ascosamente un poco del suo. Ma di questo non se ne dica più: basta che di questo io ne ho

avuta più che la giusta parte di dolore, e giustissima di consolazione per la salute di tutti. De le cose del Gritti, benchè io di facil le creda, pur vorrei averne quella certezza che V. S. vorrebbe, per totalmente allegrarmene: sì che io aspetto sopra ciò altre vostre littere; e Dio voglia ciò che voi volete, perchè non è da credere che voi non vogliate ciò che lui vuole. Mi piace che le persiche siano piacciute a V. S., e molto più avendole godute col nostro ornatissimo messer Fortunio, a cui porto singulare amore per le rare sue virtù, e poi perchè mi pare di amar me medesimo in lui, per lo amor ch'ei vi porta; a la cui grazia V. S. mi ricomanderà assai. Io aspetto le stanze, le quali benchè son certo che elle saranno bellissime sì come sono tutte le cose vostre, pur siati certo ch'io sequestrarò questa opinione e pregiudicio, insino che io le abbi lette; riserbando (come so che voi volete) il giudicio intiero all'opera, e non all'affezzione, *Che spesso* (come V. S. sa) *occhio ben san fa veder torto.* Sì che anche voi, poi, apparecchiatevi a giudicare il giudice. Se V. S. ha nove de le cose di Franza, me ne facci partecipe. Mi piace che 'l nostro Vergerio servi la regola de l'amicizia con

V. S.; e certo che de la sua virtù si può credere ogni bene. Io in simil conto gli ho di grandi obblighi, e fa segno, nelle sue lettere, di volermi in breve obligare ancor più. Quello che serà, V. S. lo saprà sì com'io: e sia certa che non avete in questo mondo più vero amico di Giustiniano. Ringrazio V. S. del ricapito de le mie lettere per Candia. Vorrei che di nuovo, particolarmente, o da parte vostra, o de' Savorgnani, facesti rinovar la memoria di questa cosa mia al Tiepolo, se non vi paresse troppo fatica. Le stanze e le lettere, V. S. le facci dare a le barche di Capodistria al ponte de' Schiavoni con porto di duo soldi, che le averò battando.

Di Capodistria, a' XIIII di Settembre MDXXXIII.

Di V. S. minor fratello,
GIUSTINIANO IL POVERO.

CLXXXVI.

A lo eccellente poeta, e magnifico signore, il signor Pietro Aretino osservandissimo.
(Pag. 180).

Patrone e signor mio osservandissimo: La dolce conversazione e l'amorevol vista di questi miei e parenti et amici,

e la dotta prattica di quei Filonei, mess. Pietro mio affezzionatissimo, ha causato che fino a questo giorno al scrivervi prolungato mia sia. Ma nè le dolcezze delli studi, nè le amorose viste, nè li continovi piaceri hanno però tanto possuto, che la dolce et amichevol e servitù et amicizia che con V. S. tengo smenticato mi sia. Onde, come non vi è incognito, al presente qui in Padova trovandomi, per di breve partirmi, non ho voluto mancare, almeno con una litterina, la mia valetudine a' vostri commodi parata significarvi; raccordandovi ancora, che della promissa fattami smenticar non vi vogliate, che di quel vero amore, che, et a padre et a signor suo portar si possi, amandovi, non penso che voi il cambio render non mi deviate; e però a Lucca, per il primo, attentamente l'aspettarò.

Di quelli altri simoniaci, eretici, cani, sodomiti, traditori, matti, villani, cornuti, porcacci, non mi sono però smenticato; e pria che 'l mese passi, vostra signoria saggio ne averà; et a ottenermi la promissa vi essorto, che oltre li altri oblighi che con voi tengo, questo fra' maggiori annoverarollo. A Lunardo vostro piacciavi raccomandarmi: a V. S.

mi raccomando. Che Dio felice vi conservi.

Di Padova, alli XX Giugno MDXXXIII.

Messer Battista Bernardo a' vostra signoria si raccomanda.

Di V. S. servitor,
NICOLAO FRANCIOTTI (1).

CLXXXVII.

Al divinissimo signor, il signor Pietro Aretino, suo molto osservandissimo.
(Pag. 181).

Signor Pietro: Mangiando col Guidiccioni a queste mattine (2), quel tedesco

(1) *Fu cavalier gerosolomitano. Tra le Farnesiane del Caro, son tre lettere del Card. Aless. Farnese piene di vive raccomandazioni per lui (*Vol. *I, 351). L'Aretino lo chiama integro amico, chiaro poeta, illustre soldato (*Lettere: *II, 255).*

(2) *Era il Guidiccioni a Nizza con Paolo III, il quale, sotto colore di metter pace tra Francesco I e Carlo V ivi convenuti, tentò (con perduta opera) di far che un suo nipote si beccasse il ducato di Milano. Colà era il Papa nel Maggio del 1538, sì che la data di questa lettera*

de' Rossi (il quale per sapere tutte le lingue, ne la sua negozia per la maestà di Carlo appresso il Sofì) fu dimandato dal vescovo se ne la corte sofiana ci era notizia de niun de i virtuosi antichi. A la qual dimanda rispose de sì, mentovando Virgilio et alcuni altri ancora, con dire, che de i famosi moderni, solo di Pietro Aretino si avea nominanza tra loro. Del che monsignor, che è più vostro che suo, si rallegrò di modo sopra tal materia, [*che di voi disse*] quel che è il vero, e si deve. Onde l'uomo da bene conchiuse, che se a sì gran regnante scrivesti, che buon per voi! M'è parso darvene aviso, perchè una lettera de lo Imperatore basterebbe a farvi donare gioie et oro a migliaia: e quando bisognasse, andrei in persona in la Persia, per cavarvi, secondo il merito, di stento. Sono stato al Cairo, e quasi per tutti i luoghi di quei paesi; sì che a voi sta il

del Franciotti cade interamente in fallo, rispetto all'anno 1533 e al mese. Potrebb'essere de' XX Giugno MDXXXVIII, mentre otto giorni appresso Paolo, tornando verso Roma, segnò una sua bolla conciliare a Genova.

dispormi. Il vescovo vi saluta e raccomandavisi.

Di Nizza, il XX di Genaio MDXXXIII.

Il vostro NICOLAO FRANCIOTTI.

CLXXXVIII

Al signor Pietro Aretino patrone onorandissimo.
(Pag. 182).

Signor mio: Mercori di sera in nome vostro in Vigevene basciai la mano a sua eccellenza, e fatte le debite raccomandazioni, le dissi quanto me imponesti, et interrogommi molto minutamente circa il caso vostro: talmente che io compresi per le sue parole che ve amava et osservava miracolosamente; et alle tavole, rimemorate molte vostre celebre virtù, fu parlato di voi si altamente, che so, che quando voi vi ci fusti trovato, non senza grandissimo vostro contento vi saresti partito. Finalmente fu conchiuso che voi eri miracolo di natura, dato in questi nostri tempi per mostrare, che, nè ancora in questa età, si sia vivuto senza la conversazione di quei famosi spiriti, de' quali qualche altra eta ne fu abundante: e finisco con questo, che nel maledico siete stato uno Archiloco, nel faceto un Marziale, nel grave

un Menandro, e nel generale un comico. A tanto che io, che parzialissimamente vi amo et onoro, ne presi tanto piacere, quanto di cosa che accascar mi potesse. La opera generalmente da tutti è aspettata e con molto desiderio; della quale, sì come da voi fui informato, dissi alcuna particularità, che molto aggradì a sua eccellenza e a tutta la compagnia. Ma partendosi la mattina per andare a Novara, e volendo io passare in Piamonte, non potei, come era il mio animo, far riverenza alla signora marchesa; ma imposi a un suo gentiluomo che quivi si trovava, quanto in vostro nome far dovesse. Non avrà mancato, e di tutto credo per la prima gita che sua eccellenza vi darà aviso. In questo mezzo vado a trovare i monti giù a Turino, dove potrei stare qualche giorno. Occorrendovi valere de l'opera mia, non mi affaticherò in più proferte, giudicando che me cognosciate; e di là andrò dalla corte di sua maestà. Accadendo scrivere, fatelo per via de l'oratore veneziano, e mano del magnifico messer Bernardo Cappello: et amandomi, state sano.

Di Vigevani, alli XIX Settembre MDXXXIX.

A' piaceri di V. S.
NICOLAO FRANCIOTTI.

CLXXXIX.

Al signor Pietro Aretino mio sempre osservandissimo.
(Pag. 183).

Signor Pietro: Io non procederò con voi con tanti ornamenti di parlare, come quello che da natura mi è stato dato il voler libero e ardente di giovar più con la bontà de l'opere, alli amici, che con la elleganzia delle molte parole. Al mio partire per la corte vi offersi ogni opera mia in vostro beneficio, e per continovare in così buon proposito (parendomi comun debito de gli uomini il compiacervi) di novo torno alle medeme offerte. Ora che presente mi vi ritrovo, considerate voi se mi giudicate atto a poter, in cosa che sia, servirvi; e assicuratevi della mia buona volontà, la quale ne i commodi vostri ho sempre prontissima ritenuta, per farvi cognoscere, che se in ogni grado di virtù mi siate superiore, in affezzione et in onore verso i meriti vostri altissimi, di gran lunga adietro mi restate. E perchè il molto ragionare di questo mi par che offendessi la bontà vostra e la intenzion mia, vi ricorderò solamente che occorendovi scrivere al-

cuna cosa, inviate le littere in Lione a Benedetto e Filippo di Poggio miei parenti, i quali avendo cura di ogni mio affare, subito le ricapitaranno. E non vi scordando quanta sia la benivolenzia e divozion mia verso l'infinite vostre virtù, tenendomi in memoria come amico, amatemi.

Di Pegnì, il dì XXVIII Ottobre MDXLI.

A' Piaceri di V. S. buon amico e servitore,

NICOLAO FRANCIOTTI.

CXC.

Al mio come padre e signore il signor Pietro Aretino.
(Pag. 184).

Molto mio magnifico signore e come padre: Le vostre littere felicemente andaro in Francia per mano di persona di degna qualità et avranno, per mio credere, fortunato successo. Noi, la Dio mercè, salvi giungemmo a Roma; e le vostre allo eccellentissimo duca Orazio (1) apresentammo, le quali quanto

(1) *Orazio Farnese duca di Castro, figliuolo di Pier Luigi.*

graziosamente vidde e lesse, ne farà fede, senza il mio testimonio, la sua che inclusa per la risposta qui vi mando, insieme con alcune del conte Berlengiero (1), il quale vi è parzialissimo amico e servitore. Or piaccia a Dio felicitare i disegni nostri, che le virtù che in voi il mondo ogni giorno ammira, troveranno sostegno tale, che non sarà di mestiero far più, su le vane speranze d'altrui, fondamento alcuno. Che io poi debbia esser sopra li vostri interessi diligente sollecitatore, per non mi riportare alle parole, a i fatti mi vo' riserbare. Ben crederò io che della molta affezzione e servitù che le tengo, per infiniti rispetti deve star resoluto. Così l'occasion mi si porga, come il mio padre e signore Pietro conoscerà che di benevolenza e di osservanza verso gli alti meriti suoi, non è chi pur non dirò mi avanzi, ma mi pareggi. In tanto con tutto 'l core offerendomele, li bascierò la mano.

Di Roma, alli XI Agosto MDXLVIII.

Di V. S. come figliuolo e servitor,
il FRANCIOTTI

(1) *Chiamato* Berlinghieri *dal card. Farnese, che lo inviò nel 1551 ad Enrico II in Francia.*

CXCI.

Al signor Pietro Aretino mio sempre come padre osservandissimo.
(Pag. 185).

Signor Pietro mio: Le vostre diedi in propria mano, poco aiutato da opera o favor di alcuno. Fur viste e comendate quanto più desiderare si potria, e massimamente dalla Regina e dal cristianissimo Enrigo. Dipoi più fiate alle tavole si è tenuto di voi propositi onorati, ma per ancora non siamo venuti alle strette, e vi dirò la cagione: sono stato occupato nelli affari miei fastidiosamente; e perchè non mi pareva a proposito in un tempo stesso trattare la vostra e mia domanda, sono ritardato dui mesi e mezzo a dare recapito a quanto per voi ero obligato; e fu di maniera, che nacque l'occasion sì pronta, che feci così trovar buoni i vostri scritti, che per tre o quattro giorni non si parlò d'altro che di Hely Hely; e li sonetti sono in francese translatati. Monsignor di Vandomo verrà di corto a questi trionfi, e l'opera sua mi doverà giovare a ottenere dalle due maestà quanto mi par che per lor benignità si siano disposti di fare; nè man-

cherò di avisarvi. In tanto state di bono animo, e amatemi e raccomandatemi a tutti li amici. E con questo mi vi raccomando e bascio la mano.

Di Parigi, a li XX Aprile MDXLIX.

A li piaceri di V. S. buon figliuolo
e servitor, il FRANCIOTTI.

CXCII.

Al molto magnifico e virtuoso signore Pietro Aretino, come padre onorando.
(Pag. 185).

Signor Pietro mio, come padre osservandissimo: Per l'ultime vi ragguagliai quanto sino a quel punto era seguito. Della mia affezzione e diligenza verso ogni vostro commodo et onore, credo che non abbiate da dubitare; e se non m'inganno, gli effetti ne faranno fede. Tante sono le speranze, tal le promisse che da tutti mi sono state donate, et in particolar da monsignor di Vandomo, che ne sto con animo riposatissimo. Et avvenga che io abbi licenza di partire, e che io abbi tirato a fine ogni mio negozio, non sono per muovermi di corte senza conclusione (se io vi dovessi invernare) perchè a me pare che qui

tutte le speranze debbino avere il lor centro; et io, per adempirle, non vi voglio mancare di possibile officio. Il Faloppia ne sarà testimonio e il conte Collaltino (1), li quali insieme e in solido vi si raccomandano. Vero è che le feste, le giostre, i torniamenti che vi si fanno, con queste allegrezze (2), mi intertengono e interteniranno qualche giorno; le quali terminate, darò foco a la mina di sorte, che mi leverò in collo ogni dilazione. In tanto vivete allegramente, e vi prometto, che così graziosamente sono state viste le littere vostre, i sonetti così lodati, et i motti così tenuti in pregio, che ne sarà

(1) *È Collaltino di Collalto; quegli che lasciò perir d'amore la celebre Gasparina Stampa. Rispetto a Gabriele Falloppia, il Tiraboschi adduce un passo di lui nel quale si tocca di certo suo viaggio in Francia come di cosa futura. Or questa lettera è documento sì del viaggio del Falloppia, come del tempo ch' egli lo fece.*

(2) *Tocca delle feste per le nozze d'Orazio Farnese e di Diana, figliuola naturale d'Enrico II. Orazio mancò fra breve, nel 1553, colpito a morte dalle artiglierie cesaree, mentre difendeva la piazza di Hedin.*

sempre proverbio in qualche accidente. Non mi occorre a dirvi altro, salvo che qui son solo a procurar l'utile vostro; dico solo, perchè in molti speravate. L'onor ve l'avete procacciato, più là che adesso, da per voi: nè dirò più intorno a questo. Vi pregherò bene che continuate ad amarmi e tenermi nel loco che per lo passato fatto avete, che non v'ingannate di niente; e se li scritti vostri me ne faranno fede, ne resterò senza alcun dubbio: quando no, avrò pazienza e pregherò Dio, che, facendovi conoscere quanto vi amo et osservo, vi metta in core di rendermene buon guiderdone. E con questo facendo fine, vi bascio la mano.

Di Parigi, a li XXV Giugno MDXLIX.

Alli piaceri di V. S. come figliuolo,
il FRANCIOTTI.

CXCIII.

Al signor Aretino publicator de le virtù e de i vizii altrui.
(Pag. 187).

Signore Aretino: Io v'ho scritto alli giorni passati, et ancora a monsignor di Baif ambasciator del Re a Venezia, per

avertirvi come il detto signor Re m'ha comandato che vi debba mandare una catena d'oro, la qual vi dona. La qual cosa avrei già fatto: ma per non trovare uomo sicuro come vorria, son restato; perchè son certo, se si perdesse, le lingue che vi son dentro così ben sarian fatte parlare, ch'io me ne risentiria. E per questo scrivo a monsignor di Baif ambasciator, che mi mandi un modo di mandarla sicuramente; e non ci sarà fallo che non lo faccia: e nel resto ch'io vi potrò far apiacere, me ne sforzerò sempre di buon cuore, pregando il nostro Signore Iddio che vi dia quanto desiderate.

Scritta apresso Lion a San Sper, alli XIII di Giugno [*MDXXXIII*].

Il tutto vostro,
monsir de MEMORANSY gran maestro (1).

(1) *Anna di Memorency, gran maresciallo, celeberrimo. È quel medesimo che nel 1557 accorso con ventitre mila uomini per liberar San Quintino, fortezza di Picardia assediata dagli spagnuoli, fu orrendamente sconfitto da Emanuele Filiberto duca di Savoia.*

CXCIV.

Al molto magnifico signor il signor Pietro Aretino fonte di eloquenzia.
(Pag 187).

Signor Aretino: Ho vista la risposta che voi mi avete fatta a quel ch'io vi ho scritto per avertirvi della catena d'oro, guarnita de lingue ben fatte, che 'l Re m'ha comandato che vi mandi. La qual catena, insieme con cento scudi che monsignor cardinal di Lorena vi ha donato, io ho fatto drizzare in mano de Michaelis mercante luchese nella compagnia de' lucchesi, e di messer Pandolfo Cinami per più securamente farvele avere, come mi tengo sicuro che 'l saperà benissimo fare, esequendo quello che monsignor di Baif m'ha scritto; avisandovi, signor Aretino, che in tutte le cose dove vi potrò far piacere, m'affaticarò di bonissimo core, pregando nostro Signor che Dio vi doni, signor Aretino, quello che desiderate. Da Monsignor (1) di Lingua d'Occa alli VII d'Agosto MDXXXIII.

Il tutto vostro amico,
MEMORANSI gran mastro.

(1) *Credo che s'abbia a leggere* Monestier, *e non punto* Monsignor!

CXCV.

Al divinissimo e mio molto onorando messer Pietro Aretino.
(Pag. 188).

S'io non conoscessi la cortesia vostra, virtuosissimo signor Pietro mio onorando, esser grandissima, non averia scritto questa mia, essendo stata tanto tempo ch'io non ho fatto tal officio, e massime non avendo io dato risposta alla vostra; il che non è però stato causato da poco amore, ma sol per esser il suggetto di quella odioso da parlarne. V. S. è savia: però sopra esso non mi estenderò più oltra. Restami sol raccordar a V. S. che tanto son sua e tanto desidero farli servizio, quanto quella è superiore di virtù a tutti gli altri uomini. La prego a tener memoria di me, e quanto più posso mi raccomando.

Da Correggio, alli XXIIII di Agosto MDXXXIII.

De le vostre divine virtù affezzionatissima, VERONICA GAMBARA. C. D. C.

CXCVI.

Al molto virtuoso et onorato signor Pietro Aretino.
(Pag. 188).

La lettera vostra, divino e da me molto onorato signor Pietro, m'è stata assai più cara che se da uno Imperatore, con quanti regni potesse possedere, mi fosse stata mandata, e molto vi ringrazio: ma più ringrazio la fortuna, che per ricompensarmi di tutte le offese per sua gentilezza fin ora fattomi, mi abbia dato la grazia vostra, la qual più estimo che quanti mali e beni possa o voglia mai più darmi. Pregovi donche a conservarmi ne l'acquistata grazia, et esser certo che tanto vi amo et onoro, quanto sono le virtù e meriti vostri. La *Comedia* e *Dialogo* mi sono stati carissimi; e s'io potessi rendervi le grazie si convengano a l'onor mi fate in essa *Comedia* (1), lo

(1) *È la* Cortigiana, *impressa nel 1534 pel da* Sabio; *nel prologo della quale, composto a* Dialogo *tra un forestiere e un gentiluomo, dice il primo:* È [*questa commedia*] de la signora Veronica da Coreggio? *E l'altro risponde:* Nè anco sua,

farei volontieri; ma per non potere tacerò, pregandovi però che come è stato il primo, non voglia esser l'ultimo: nè questo sia attribuito ad animo ambizioso, ma a natural disio di vivere, che, veramente, lodata da voi viverò mille anni. Aspetto con disio li *Sette Salmi*, per imparare questa teologia; la quale tengo sarà assai meglio che quella di Scotto. A Dio, il mio signor Pietro: state sano, e teneteme in grazia vostra; e senza fine mi vi raccomando. Così fa il Strozzo nostro, col quale spesso spesso ragiono di voi.

Di Correggio, a li XVII di Settembre MDXXXIIII.

VERONICA G. C. D. C. etc.

per ciò che ella adopra la altezza de lo ingegno in più gloriose fatiche. *Il* Dialogo *quindi di che fa menzione la Gambara, debb' essere cotesto prologo; onde sono fallaci le congetture del Rizzardi, il quale, nelle sue note alla presente lettera, confessando di non aver veduto la* Cortigiana, *pensa che si tratti del* Ragionamento delle Corti, *ovvero del* Dialogo del Gioco, *quando invece nel 1534 l' Aretino non aveva forse ancora pensato a comporli.* [Gambara, Rime e Lett. Brescia 1759, p. 278].

CXCVII.

Al molto virtuoso signor Pietro Aretino mio onorando.
(Pag. 189).

Dio sa, virtuosissimo signor Pietro mio, che 'l vino vi mando vorrei fosse tale, che di gran longa superasse tutti li preciosi liquori che al mondo si trovano, se ben fosse quello che li Dei usano in cielo. Ma la fortuna, non meno ne le picciole che ne le gran cose sempre a' miei desii contraria, ha fatto che la tempesta, e le continue pioggie ne le vindemie, sono stata cagione di farli quest' anno tristissimi. Nondimeno non ho voluto mancare (tale qual'è) di mandarlo, acciò che V. S. più presto si lamenti di loro, che di me. Degnasi donche accettarlo così volontieri come il mando, e raccordarsi che desidero farli servizio. Ho commesso al portator presente che avisi V. S. acciò mandi per esso, che serà vicino; e senza dazio lo potrà condurre, essendo certa che di maggior cosa di questa sarà compiaciuto da quella illustrissima signoria (1). E quando pur

(1) *Cioè, dal governo veneto.*

fosse necessario pagare (il che non credo essendo vostro) il mio non mancarà. Mi raccomando quanto posso: così fa il nostro signor Strozzo, et aspetto qualche cosa di novo.

Di Correggio, alli XX di Novembre MDXXXIIII.

De le molte vostre virtù affezzionatissima, VERONICA GAMBARA C. D. C.

CIIC.

Al molto virtuoso signor Pietro Aretino mio onorando.
(Pag. 190).

Già molti giorni ebbi la risposta de la mia, virtuosissimo S. Pietro, che già vi scrissi, e conobbi quanto cortesemente avevate accettato e la littera e il picciol dono; il che mi fu sommamente caro: e volesse Dio, che alle virtù vostre fossero le forze mie equali, che da niuno vorrei esser vinta in remunerarle: ma il buon volere supplirà a ogni diffetto. Mi domandasti due scatole di persichi confetti, e due di pere. Di l'uno, che mi trovo, vi mando, e tanto volentieri, quanto cosa che facessi mai. Di l'altro, per non averne, non posso sa-

tisfarvi; il che mi duole. Ma se quest'anno serò viva, mi racordarò di voi, e farò la parte vostra: e se altro posso, scrivetemi. Di me non bisogna far scusa che poco mi abbiate lodata nelli bellissimi *Sette Salmi*, che pur troppo lodi sono, alli pochi meriti miei. Nondimeno, quanto più son lodata da uomo degno de infinite lodi, tanto più mi piace, e più diventa la gloria mia maggiore: sì che aspetto la vita di Cristo con disio, et a voi con tutto il core mi raccomando, e pregovi mi raccomandate al signor conte Guido, del cui infinito valore sono, già molto tempo, affezzionatissima. Se le persiche son poche, perdonatemi; che sapete bene che dove sono gioveni, cose di simil sorte non invecchiano. E di nuovo mi raccomando.

In Correggio, a li XXVIII di Genaro MDXXXV.

De le virtù vostre affezzionatissima,
VERONICA GAMBARA contessa
di Correggio.

Il Strozzo nostro se vi raccomanda.

CIC.

Al divino messer Pietro Aretino.
(Pag. 191).

Ritornò Ieronimo mio figliuolo (1) da Venezia, divino messer Pietro mio, tanto più affezzionato al valor vostro, quanto che gli effetti sono assai de la fama maggiori. Mi ragionò di voi molte cose, ma fra l'altre mi pregò in nome vostro ch'io fossi contenta di far un sonetto in lode della aventurosa donna novellamente amata da voi (2). Io stei in forsi un pezzo; pur mi risolsi a farlo, non restando però di conoscere che quanto più si veggono de le mie composizioni, più si fa palese la mia ignoranzia. Ma più ha pos-

(1) *Costui fu fatto cardinale nel 1561 da Pio IV, dopo aver servito in molti intrighi e maneggi la casa Farnese. Col nome di Girolamo da Correggio, è spesso nelle lettere farnesiane mentovato.*

(2) *Angela, moglie di Gio. Antonio Sirena, che l' Aretino professò d' amare virtuosamente. Essa morì nel vigore di sua bellezza. Il sonetto della Gambara comincia:* Ben si può dir che a voi largo e cortese *etc.*

suto in me il disio di compiacervi, che 'l riguardo di me medesima; e così ve lo mando qui incluso. Piacciavi donche così di buon core accettarlo come di bonissimo lo mando, e, del resto, aver compassione al mio poco sapere. Voi lo correggerete dove serà de mestieri, avendo riguardo (come ho detto) solo alla buona volontà. A quanto poi mi scrivete, essortandomi a contentarmi che se imprima le passate mie composizioni, e che le mandi, dico che troppo mi doleria che così apertamente si vedessero le mie sciocchezze; e vi prego che facciate ogni opera per vietarlo, e lo dico di core: e benchè voi le lodate, temo l'affezzion non ve inganni; che, come sapete, *Tal'or occhio ben san fa veder torto.* Pur non si possendo (che pur lo vorrei), vi supplico che amorevolmente vogliate consigliarmi et aiutarmi e soccorrere, co 'l saper vostro infinito, al mio quasi niente. Aspettarò l'ultimo vostro aviso, e poi, sotto l'ombra di voi, vi mandarò la scielta de le men triste. In questo mezzo, v'amo et onoro e di core mi vi raccomando, e pregovi, per mia satisfazione, mi avisate come vi averò servito circa 'l sonetto, non ornato d'altro che di buona volontà. Li vostri doi mandatimi, mi son

paruti tali, quali devon parer le cose del famoso Aretino. Forsi che, per far l'officio de l'amico, ne farò uno anch'io al Bembo, più divino assai che mortale, e manderollo. In questo mezzo, amatemi e raccordatevi di me. Mio figliuolo vi si raccomanda per infinito.

In Correggio, alli XXVI di Agosto MDXXXVI

De le vostre divine virtù affezzionatissima, VERONICA G. contessa di Coreggio.

CC.

Al mio signor Pietro Aretino.
(Pag. 192).

Divino signor Pietro mio: Con la commodità del portator presente, ho voluto con questa visitarvi; e se forsi vi venessi in fastidio in esser così diligente, incolpate il desiderio tengo di vivere ne la memoria vostra; e conoscendomi per li miei pochi meriti mal atta ad ottener tal grazia, ho preso questo espediente, che pur, mentre leggierete le mie, vi raccordarete di me. Or sia come si voglia, vostra sono. Ho fatto un sonetto al

signor Bembo (1) per la morte de la sua donna, e lo mando incluso ne la qui alligata littera diretta a lui; e certo (oltra che 'l debito mio lo volesse) le persuasioni vostre ne son state potissima cagione. Vi prego siate contento farlo aver recapito in man propria, o in Venezia o dove si ritrova; et a voi ho voluto dar questa cura, essendo certa che (mercè de l'alta cortesia vostra) usarete ogni diligenzia a ciò capiti bene; e così di nuovo vi prego. Potrete poi averlo da lui, se vi piacerà vederlo. Mi è parso il dovere che prima vadi a chi è dedicato; sì che ve lo raccomando. Le quattro *Stanze* per principio de le cento mi scrivete

(1) *È perduto; ed era in morte della* Morosina, *della quale, bellissima, il Bembo innamorò in Roma nel 1513, mentr' ella era nel sedicesimo anno di sua età; nè da sè la disgiunse mai più. Ebbe di lei tre figliuoli, e venuta a morte, fu sepolta in san Bartolomeo di Padova con questa iscrizione:*

MOROSINAE
TORQVATI BEMBI MATRI
OCT · ID · AVG · MDXXXV ·

I biografi del Bembo, tacquero di questa ultima particolarità.

voler fare in onore de la vostra Sirena, sono al giudizio mio bellissime; e se tale serà il fine, certo seranno divine. So bene me ne farete grazia, e prima che ad altri: però con desiderio le starò aspettando. Se 'l mio sonetto vi piacque, ne son molto contenta, benchè non diresti altrimenti. Pur feci quanto seppi e volontieri: del resto, la mia ignoranzia mi serà scudo. Resta solo raccomandarmivi per infinito, e pregarvi mi conservate ne la grazia vostra; la quale più istimo che quella di qual si voglia gran principe del mondo. Mio figliuolo vi manda e persiche e pere, e fa quello toccava a me. Non dimeno son contenta che satisfaccia per lui e per me. Si vi raccomanda assai, e così il nostro Strozzo (1), il qual poco fa venne da Roma et è tutto vostro. Io mi raccomando di nuovo, e vi prego abbiate cura de la lettera del Bembo.

In Correggio, alli XIX di Settembre MDXXXVI.

De la vostra rara virtù affezzionatissima, VERONICA G. contessa di Correggio.

(1) *In altre lettere di Veronica questo Strozzo è chiamato Battista. Il Rizzardi*

CCI.

Al divino signor Pietro Aretino.
(Pag. 193).

Divinissimo signor Pietro mio: Che le lettere mie vi piacciono e siano care, ne sento piacere incomparabile: e se forsi troppo vi fastidisco, incolpate voi stesso, che credendo piacervi, non mi aveggo che facilmente potrei incorrere in qualche errore di non piacervi. Ma sia come si voglia, l'affezzione che al molto vostro valore et alle virtù, oggi senza pari, porto e portarò sempre, mi assicura che non tema, promettendomi che più tosto piacere che altro le lettere mie vi portano. Troppo mi onorate, in dire che le mie prose siano da più di quelle de la signora marchesa di Pescara, alla quale cedo in qual si voglia cosa del mondo: nondimeno non posso far ch'io non mi allegri, sentendo così dire al divino Aretino. Vi assicuro bene che tal qual sono, son vostra; e desidero vivervi in grazia

pensa ch' egli sia quel Gio. Battista Strozzi ferrarese, nominato dal Varchi come governatore di Modena nel 1535 [Varchi St. Fior. p. 331 ediz. Col.].

più che in quella de lo Imperatore. Le *Stanze* certo son belle; e racconcie come avete, son bellissime. Parmi mille anni vederle finite. Ma il sonetto del signor duca di Urbino mi è sommamente piacciuto; e de l'uno e de l'altro vi ringrazio. Al gentilissimo messer Lodovico Dolce vi piacerà rendere infinite grazie in nome mio, del bellissimo sonetto mandatomi. Io lo farei, ma mi sento insufficiente. Certo ch'io me li sento obligata infinitamente; nè mi duol d'altro, se non che le lodi che per sua cortesia mi dà, non siano vere. Me li raccomando senza fine, ma non però più che a voi, che, a dir il vero, troppo vi onoro et amo. E così fo fine e mi raccomando (1).

Di Correggio, a' XXVI Ottobre MDXXXVI.

Del valor vostro affezzionatissima,
VERONICA G. contessa di Correggio.

(1) *Qui ha luogo immediatamente il seguente brano, a pag. 288 della stampa delle* Rime e Lettere di Veronica Gambara. Ven. Rizzardi 1759, *che l'editore avrà forse trovato nell'apografo donde trasse le lettere inedite dell'autrice.* « Vi mando » il sonetto fatto al Bembo, poichè me lo » avete richiesto. Il Strozzo nostro l'ha

CCII.

Al divinissimo signor Pietro Aretino.
(Pag. 194).

Quasi ch' io mi vergogno, divino messer Pietro mio onorando, essendo stata tanto a darvi memoria di me; ne l'animo del quale più desidero vivere, che in quello di tutti lì Re del mondo insieme. E questo è tanto vero, quanto è la verità istessa. Non è già stato per poco amarvi e riverirvi, *Che di più non si può uomo mortale:* ma da una diffidenzia di me stessa impedita, son venuta fin qua cognoscendo il poco sugo che ne le mie lettere si trova; e se da voi non mi fosse stato fatto animo, dubito non mi sarei assicurata. Or sia come si voglia, vostra sono; e pregovi che per tale mi teniate. Uno altro debito che avevo alle spalle, mi ha fatto anche tardare; non volendo se non ad ambi doi satisfare a uno tratto. Mi mandasti, se ben vi rac-

» scritto, ed ha errato in non so che:
» ma portandolo lui, vi dirà dove; e a
» lui mi rimetto. Correggetelo e ammen-
» datelo dove vi pare; e, per conclusione,
» conservatemi la vostra grazia ».

cordate, dui sonetti, et una lettera del virtuosissimo e raro messer Lodovico Dolce, alli quali son stata fin quì a dar risposta: e vi giuro, per quella riverenzia che porto alla sua e vostra virtù, che 'l cognoscermi insufficiente in risponderli, è stato cagione di questa mia negligenzia. Pur mi son risoluta voler che più tosto mi tenga per ignorante che per ingrata, essendo troppo nemica di tal peccato; e così li scrivo la qui alligata con un sonetto. Vi piacerà farli aver ricapito; e volendo vedere e l'uno e l'altro, serà in poter vostro: anzi vi prego ad ogni modo vederli, e, per mia satisfazzione, avisarmi il parer vostro, con quel giudicio, dico, così amico de la verità. Di grazia, signor Pietro mio, diffendete, o, per dir meglio, iscusate il mio poco sapere appresso sua signoria, pregandolo che accetti solo la mia buona volontà. E qui finendo, ad ambi doi quanto si può mi raccomando: e così fa il signor Ieronimo mio figliuolo.

Di Correggio, alli XXIX di Aprile MDXXXVII.

Troppo affezzionata de la vostra virtù,
VERONICA GAMBARA.

CCIII.

Al virtuosissimo anzi divino Pietro Aretino mio onorandissimo.
(Pag. 195).

Signor Pietro divino: Il signor Ieronimo mio figliuolo vi manda una botte di vino, e vorria fosse assai migliore che l'ambrosia che pasce gli Dei. Io, che ho avuto il carico di trovarlo, mi sono affaticata in satisfarle. Se per sorte averò indovinato il gusto suo e che li sia stato grato, mi serà di estrema satisfazzione: se anche no, incolpate il poco giudizio mio, così in questo, come in tutte le altre cose, et anche (per dir il vero) la mala stagion dell'anno, che pochissimi sono stati li vini che si possano non dir buoni, ma mediocri. Ma sia come si voglia, la volontà e il desiderio di satisfarvi suppliranno a tutti li diffetti. Godetelo per amor nostro, e raccordatevi che non avete oggidì persone che più di core vi amino et onorino di noi. E così finendo, non finisco mai di raccomandarmi alla grazia vostra.

In Correggio, alli X di Decembre MDXXXVII.

De la vostra molta virtù affezzionatissima, VERONICA G. contessa di Correggio.

CCIV.

A lo eccellente signor Pietro Aretino, mio onorandissimo.
(Pag. 196).

Molto eccellente signor Pietro mio onorandissimo: La piacevol e dilettevol opra vostra che mi avete mandato, m'è tanto piacciuta, che non potrei dir tanto, per satisfarmi, che bastasse. E certo gli è una bellissima opra, e merita di esser mandata per il mondo: però quanto più posso, di cuore ve ne ringrazio; e s'io cosa alcuna di qua per voi posso, non mi sparmiate in conto alcuno, che conoscerete ch'io v'amo e desidero farvi piacere. E perchè, signor Pietro, me ricercate il parer mio, se dovete scriver alla eccellenza del signor duca mio padrone, mi duole che in ciò non sappia darve il conseglio che desiderate; e però, perchè sete savio e prudente, mi rimetto a tutto quello che voi, come prudente, farete. Ben ve dico che sua eccellenza ha preso gran spasso per un pezzo dell'opra vostra, avendone letto

un terzo d'essa (1). E di cuore a voi mi raccomando.

Di Mantova, l'ultimo d'Aprile MDXXXIIII.

Di V.S. quanto fratello e per servirla,
NICOLA DE' MAFFEI.

CCV.

Al signor Pietro Aretino, mio onorandissimo.
(Pag. 197).

Signor Pietro mio onorandissimo: Ho visto la littera di V. S., che in vero mi duole sin a l'anima della terminazione in che la cognosco; per che, il vendicarsi contra un buon principe come il signor duca, non lo laudarò mai; e ne priego quanto posso V. S. a volersi acquietare. Io resto molto obligato alla S. V. di quello la mi scrive; et io non restarò mai di fargli tutti quelli servizii

(1) *Pare, da queste parole, che non si tratti d'un opuscolo nè d'una commedia. Era forse il* Ragionamento de la Nanna e de l'Antonia fatto in Roma sotto una ficara *etc.* In Parigi 1534 in 8.° *È la prima parte de' famosi* Ragionamenti.

ch' io potrò. Et alla signoria vostra mi raccomando.

In Mantova, alli XIX di Maggio MDXXXIIII.

Per servire la signoria vostra sempre,
NICOLA DE' MAFFEI.

CCVI.

A lo eccellentissimo signor Pietro Aretino mio onorandissimo etc.
(Pag. 197).

Eccellentissimo signor: Ho ricevuta l'opra che mi ha mandata la S. V., qual avendola letta circa il terzo, m'è stata di tanto appiacere, quanto cosa che leggesse mai; e quella ha mostrato che vale in ogni facultà (1). L'ho fatta vedere allo eccellentissimo sig. duca e a molte persone dotte in questa città, a'quali è piacciuta sommamente, e la laudano sopra modo; sì che mi è stata molto grata, sì

(1) *Questo meravigliare che l'Aretino valesse in facoltà tra sè opposite, ne fa credere che l'opera di cui si parla fossero:* I tre libri de la Humanità di Christo, *usciti nel mese di Maggio del 1535 dai tipi del da Sabbio, ad istanza del Marcolini.*

per le laude che gli attribuiscono questi valenti uomini, come per essermi stata di tanto spasso in questa mia infirmità di quattro mesi, dove ho pigliato medicine infinite, acque de' bagni, e tante cose, che a raccordarmelo mi vien fastidio assai. Ma il leggerla questo poco c' ho fatto sin qui, mi è stato di tal sublevamento, ch' io conosco de dì in dì avantaggio grande in me: e spero, in questo mio spasso ch' oggi comincio a fare di andare per il stato per uno mese, tra il leggerla, tra le dolce compagnie c' averò, ricuperare la sanità; la quale mi resta ricordare a V. S. che tutta serà per suo servizio sempre, e pregola a voler mandarmi delle cose sue. Et a lei mi raccomando.

Di Mantoa, alli XXIIII Luglio MDXXXV.

Per servire sempre la signoria vostra,
NICOLA DE' MAFFEI.

CCVII.

Al divin poeta messer Pietro Aretino.
(Pag. 198).

Molto magnifico messer Pietro, lume de la lingua nostra: La fama de le vostre virtù, ch' ogni dì più chiara da que-

ste bande si suole udire, mi ha spinto a voler cercar l'amicizia sua per molte ragioni, che a volerle or raccontare serei (dove esser non penso) fastidioso: ma quello che più mi stringe, è poter aver un amico che sia professore de la verità, scacciata oggi da ogni luogo, e massime da gli orecchi de i signori, dove sempre suonano parolaccie de sciocchi adulatori, che son proprio cicale de le corti. E voi ne fate testimonio ne la vostra Marfisa divina, veramente opra degna de l'auttor suo: che altrimenti non saprei come lodarla. Poi, [*per*] cognoscere un poeta degno del nome e degnamente fatto immortale, non come quel che compose: *Non aspettò giamai con tal desio* (1), e tali altri, che per far de' capitoli [*et*] elegie, si credono esser poeti, o far sonetti col terzetto a la moderna. E perchè pareva forsi a questi nuovi poeti che non convenisse imitar l'antiquità, voglion far sonetti pastorali; e credo che 'l

(1) *Trovo, frugando, che qui s'intende parlare di* Antonio Tebaldeo, *poichè da questo verso ha principio la prima delle sue tre* Epistole, *le quali si leggono subito appresso ai* Sonetti, *in varie antiche e assai rare edizioni delle* Opere *di lui che io posseggo.*

faccino per satisfare a questi cardinali, a cui piacciono le bucoliche al suon de'sonetti: e perciò io vi osservo come a persona lungi dal vulgo; come a solo sostenitore de la sbandita verità; e vi prego vi vogliate aggiungere una estrema umanità di non sdegnarvi de l'amicizia mia, benchè in niuna cosa giovar vi possa (mercè di fortuna, invidiosa persequitrice de le persone virtuose), or ch'io sono fuor de la patria; che (come sapete) è la più cara cosa che aver si possa; e perduto le facultà, ma non già l'animo (che è la onorevol dote che non ci può togliere tempo nè fortuna), questo, che solo mi è rimasto, vi offero, pronto a farvi ogni servizio: e vi prego quanto pregar vi posso che me scriviate al spesso, avisandomi di quel che passarà loco; et io farò altro tanto da qui. Se V. S. volesse scrivere al cardinale di Loreno qualche volta, io gne ne potrei dare, e ricordargli il caso vostro, perchè io ci ho qualche servitù e conoscenza. Questo abbiate chiaro nell'animo, che io vi amo et osservo quanto amare et osservare vi posso.

Data in Parigi, a dì XXVI di Maggio MDXXXIIII.

Al comando di V. S.,
ANTONIO CARACCIUOLO.

CCVIII.

Al mio dal mondo amato, temuto (1), *e riverito, messer Pietro Aretino.*
(Pag. 199).

Divinissimo messer Pietro: Quasi che lo sdegno che dimostrate di avere avuto per non so che cagione (al mio giudizio) di poco momento, mi è stato caro, avendo riguardo, che se ciò non era, non guadagnava io tanto favore che vi dignaste di scrivermi, e pur l'amicizia nostra strettissima di tanti [*anni*] vorrebbe altrimenti. Questo non dico per quello che si apertiene a voi solo; perchè dal canto mio ci sarebbe ancora da dire qualche parola, e molto più, s'io non fossi stato sempre di natura pigro

(1) *E veramente anch' esso il Molza temeva dell' Aretino. Odasi il Caro* (Prose Fior. Par. IV, vol. 2, pag. 35): « Il Motta » mi disse iermattina ch' egli aveva tro» vato il Molza che andava tutto affan» nato, per aver inteso che vi erano *Stan» ze* dell' Aretino stampate contra lui, e » cercava d' esse ».

Era una fiaba: l' Aretino lo amò in vita sempre, *e morto lo pianse.*

e negligentissimo ne lo scrivere, come quello che conosce quanto li stia male il dar fastidio ad altri senza proposito. Quinci mi aviene che nessuna cosa fo peggio volontieri, che 'l pigliar la penna in mano; e nessuna con miglior voglia, che il porla giuso. Pur, l'amor e l'osservanzia ch'io vi porto, m'hanno fatto rompere questo mio così fatto costume, sì per non mancare al debito mio, sì per farvi sapere che a torto vi avete preso sdegno di quello che non si convenia: anzi, se la cagione che vi ha mosso è quella che monsignor illustrissimo (1) si è imaginato, a noi più tosto toccava questa parte che a voi, perciochè il capello fu presentato senza lettera, e senza saper chi 'l mandasse nè poco nè molto: poi fu ritrovata la lettera doppo lo spazio quasi di dui mesi; e questo fu nel tempo che sua sig. illustrissima si curava de la sua infirmità con quella istrema guardia che forse vi serà pervenuta a gli orecchi. Ora se vi dà il core, con queste condizioni dette disopra, di negare che non abbiate avuto torto, fate

(1) *Cioè il cardinale Ippolito de' Medici. Il Molza era allora di quelli della sua corte.*

voi: di questo vi so far certo che monsignor nostro illustrissimo vi ama, e gradisce le cose vostre senza fine: e se li foste appresso, lo conoscereste meglio assai che fino a qui non avete fatto. So come ragiona spesso di voi onoratamente, e come egli vi suole sempre preporre a tutti gli ingegni del nostro tempo: nè potete però pensar ch' egli ciò faccia fintamente, perciochè se nessuno fu mai lontano da ogni simulazione, egli è quel desso: il perchè confessate pur ch' erate fora del camino, e sopra ogni cosa non vi rimanete di mandarmi le cose vostre, di che m' avete scritto: perciochè io le aspetto con grandissimo desiderio, e mi persuado che saranno tali, che al mondo infinita satisfazzione, et a voi acquisteranno perpetua lode. Fra tanto state sano, et amateme, et aricordatevi ch' io sono vostro come io soglio.

In Roma, al X di Luglio del MDXXXIIII.

Di V. S.,

Il Molza fratello e servitor.

CCIX.

Al virtuosissimo et amorevolissimo signor Pietro Aretino signor mio osservandissimo.
(Pag. 201).

Magnifico e da me sommamente amato messer Pietro: Il piacevolissimo *Dialogo* (1) vostro col quale vi sete dignato di visitarmi, mi è stato carissimo, sì per la bellezza sua, sì per avermi dato insieme manifestissimo argomento de la nostra benivolenzia, de la quale, senza merito mio, fate pur troppo più stima di quello che si conviene. Ma tutto ciò si ascriva a la bontà e cortesia sua. Messer Iulio Cesare Petrasanta è qua, affezzionatissimo del nome e de la virtù vostra quanto alcuno altro, dal quale forse averà inteso la riverenzia che porto al nome

(1) *La data di questa lettera ne induce a credere che si tratti del* DIALOGO di M. Pietro Aretino in cui la Nanna il primo giorno insegna alla Pippa sua figliuola a esser puttana: *etc.* In Torino *(ma forse in Venezia) 1536* in *8.* (V. Mazzuch. *Vita Aret. pag. 230-231*). *È la seconda parte de'* Ragionamenti.

suo io medesimamente. Però non dirò altro, se non ch'io le bascio le mani; alle quali sono tanto tenuto de l'avermi molte volte accettato dentro a le lodi de' suoi divinissimi inchiostri, ch'a me non dà il cuor di ringraziarlo pienamente, per ora. Però tutto ciò riserbando a la venuta mia a Vinegia, che serà in brevissimo tempo, di novo li bascio le sopra dette mani, e quanto più posso me gli raccomando.

In Roma, a li III di Maggio del MDXXXVI.

Di V. S. Servitor, il Molza.

FINISCE LA PRIMA PARTE
DEL PRIMO LIBRO.

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	Lin.		
11	11	MARHIO	MARCHIO
25	21	MARHESE	MARCHESE
91	22	frateilo	fratello
144	ult.	*Mirtilla.*	*Mirtilla, ed una nel secondo.*
213	21	rignor	signor
220	5	Landriane.	Landriano.
240	4, Nota)	*guando*	*quando*
262	5, Nota)	*nvescovo*	*vescovo*
299	7	tropo	troppo

VERITAS FILIA TEMPORIS